

LUCIANO ATTICCIATI

Storia del Terzo Mondo

Leader e movimenti politici nei paesi in via di sviluppo



Luciano Atticciati

Storia del Terzo Mondo

Leader e movimenti politici dei paesi in via di sviluppo

©Marco Valerio Editore

Via Sant'Ottavio, 53

10124 Torino TO

La riproduzione, anche solo parziale, di questo testo, a mezzo di copie fotostatiche o con altri strumenti, senza l'esplicita autorizzazione dell'Editore, costituisce reato e come tale sarà perseguito.

ISBN 88-88132-06-6

I edizione - aprile 2002

Ristampa

1 2 3 4 5 6 7 8 9

Introduzione

*S*crivere una storia del Terzo Mondo non è una impresa facile sia perché molto materiale utile non è accessibile, sia perché i paesi in via di sviluppo non costituiscono una unità culturale, ma costituiscono piuttosto la “periferia” del mondo. I paesi del Terzo Mondo comprendono infatti una grande varietà di nazioni con caratteristiche così diverse che difficilmente si possono considerare come appartenenti ad un'unica entità; esistono paesi poveri e paesi potenzialmente molto ricchi, paesi semidisabitati e paesi dove la concentrazione demografica e urbana raggiunge livelli patologici, vi sono paesi multietnici e paesi omogenei, alcuni dei quali - come i paesi della parte meridionale dell'America Latina - abitati da popolazioni per nulla diverse dal punto di vista etnico da quelle europee. Vi sono poi paesi retti da governi se non democratici almeno tolleranti, e paesi che hanno conosciuto regimi che forse non è eccessivo definire dispotici, paesi pacifici e paesi dove la guerra appare endemica. Tuttavia il problema del Terzo Mondo, con il suo notevole sviluppo demografico, rappresenta una questione troppo importante per non essere affrontata, e molto probabilmente nel prossimo futuro il problema del rapporto fra Nord e Sud è destinato a divenire uno dei principali problemi dell'umanità.

Dalla decolonizzazione fino agli anni Ottanta il Terzo Mondo ha dato prova di una pessima gestione della sua libertà. I nuovi paesi afroasiatici una volta raggiunta l'indipendenza dalle antiche potenze colonizzatrici caddero in mano di uo-

mini politici privi di senso dello stato. Nel giro di pochi anni la maggior parte di questi si avviarono verso la dittatura e lo scontro fra gruppi etnici diversi, in contrasto con quei principi che gli stessi si erano dati alla conferenza di Bandung. I dittatori e le classi dirigenti locali si diedero alla corruzione e alla dilapidazione delle finanze pubbliche, si lanciarono in ambizioni smodate, spesso in aperta sfida alla comunità internazionale, inseguendo progetti economici dissennati e talvolta autodistruttivi. Il risultato di questa politica fu il sensibile peggioramento delle condizioni economiche di molti paesi, la fuga dei capitali stranieri, l'isolamento.

Un relativo miglioramento si è avuto invece nel corso dell'ultimo decennio. La democrazia non sempre ha registrato progressi significativi, tuttavia i leader politici hanno accettato di allargare le loro basi di consenso, e una certa moderazione è subentrata nelle relazioni fra gruppi etnici diversi. L'Asia presenta una maggiore stabilità politica, l'Africa appare invece in ritardo, e a sud del Sahara rivolte cruente e scontri tribali che degenerano spesso in guerre fra bande, distruggono stati e risorse.

Molte delle opere scritte negli anni Sessanta e Settanta risentono eccessivamente del clima di fiducia creato dalla comparsa di movimenti terzomondisti, e diversi avvenimenti sono stati interpretati in maniera eccessivamente ideologizzata e poco corrispondente alla realtà. Non pochi regimi autoritari hanno tentato infatti di darsi una immagine credibile attraverso l'adesione a ideologie che trovavano largo consenso in Occidente, e che nascondevano in realtà ambizioni dittatoriali tradottesi in diversi casi in episodi di gravissima violenza. Come vedremo nelle prossime pagine, pochi governi hanno scelto di privilegiare il benessere economico delle popolazioni agli interessi immediati dei gruppi politici di varia natura, che con metodi diversi, ma spesso poco chiari, gestiscono il potere di quei paesi.

Capitolo 1

La prima generazione di rivoluzionari

Il comunismo è stato il grande protagonista dell'Est asiatico negli anni successivi alla seconda guerra mondiale. Una delle caratteristiche fondamentali dei regimi sorti da tale dottrina non è stata, come si è ritenuto nel passato, la realizzazione di grandi riforme socio-economiche (che in alcuni casi non sono mancate), finalizzate alla creazione di una società più giusta, ma il controllo sistematico della collettività da parte dello stato e il sacrificio degli interessi della popolazione, urbana e rurale, alle esigenze della industria pesante e dell'apparato militare. Così in anni recenti, nonostante le difficoltà economiche, la Repubblica Democratica del Vietnam e la Corea del nord destinavano circa il 20% del proprio reddito alle spese militari, (contro una media del 5% dei paesi asiatici) mentre ben cinque paesi comunisti rientravano nella classifica mondiale delle prime dodici nazioni per rapporto spese militari-reddito nazionale¹.

Il maoismo - che costituisce sicuramente il movimento più originale del comunismo asiatico - richiedeva una sottomissione al potere non solo formale ma totale dell'individuo, e ogni atto della vita anche privata della per-

¹ Sono oltre il Vietnam e la Corea del nord, l'Angola, il Nicaragua e l'Unione Sovietica; in anni passati anche la Cina Popolare rientrava in tale categoria.

sona veniva sottoposta a rigido controllo da parte dello stato; nel nuovo regime instauratosi in Cina in quegli anni non erano ammesse posizioni “*neutrali*” e tutto ciò che era ritenuto contrario agli interessi dello stato veniva combattuto con determinazione. Secondo l'ex cancelliere tedesco Helmut Schmidt “*La monotonia che accompagnava il trionfo del “pensiero di Mao” era opprimente, anzi lo sfrenato inneggiamento al capo carismatico della Cina comunista faceva istantaneamente insorgere domande del tipo: perché è necessaria tanta esaltazione?*”². Nel corso degli anni in Cina si sono avuti numerosi episodi di violenza; le repressioni attuate a più riprese dal regime non potevano trovare giustificazione con i problemi connessi con la vastità del paese da governare come talvolta è stato affermato, l'India che come popolazione è quasi altrettanto numerosa e comprende una non minore eterogeneità di razze, ha conosciuto nello stesso periodo un destino molto diverso nel quale non hanno trovato posto a differenza dell'esperienza cinese le persecuzioni di massa.

Le riforme promosse dai regimi comunisti, ed in particolare la riforma agraria, non hanno consentito un miglioramento della produzione agricola né il miglioramento delle condizioni dei contadini, tali riforme sono risultate finalizzate sostanzialmente alla eliminazione di quelle categorie che venivano ritenute contrarie allo stato. Ad uno sguardo retrospettivo, nel sud-est asiatico i governi ritenuti conservatori: Thailandia, Filippine, Malaysia (particolarmente quest'ultimo) sono stati quelli che hanno conosciuto un maggiore sviluppo economico e hanno realizzato istituzioni pluripartitiche, che se non hanno dato vita ad una democrazia come viene intesa in Occidente, hanno evitato comunque le violenze e le forme di autoritarismo peggiori tipiche dei regimi rivoluzionari.

² H. Schmidt, *Uomini al potere*, Milano, 1987, p. 272.

Un'altra caratteristica dei regimi comunisti asiatici scarsamente messa in rilievo è stata la tendenza al fanatismo al limite dell'idolatria: Mao, Ho Chi Minh, Kim Il Sung, divennero oggetto di un culto della personalità superiore a quello avutosi negli anni precedenti in Unione Sovietica; nella Corea del nord in particolare il grande leader si fece erigere monumenti e templi in proprio onore; mentre in Cina e in Vietnam Mao e Ho furono in vita e dopo la loro morte posti in una posizione superiore a quella degli altri compagni di partito e considerati guide insindacabili dei loro popoli.

Si è parlato talvolta nel mondo comunista asiatico della diversa posizione della donna nella società, tuttavia occorre ricordare che se le donne hanno conosciuto una migliore situazione rispetto al passato, queste non sono mai arrivate ad avere una significativa presenza all'interno della classe dirigente di quei paesi, e che l'emancipazione dell'altro sesso ha consentito sostanzialmente di disporre di una maggiore forza lavoro.

La Cina di Mao Tze Tung

Nel corso dell'Ottocento la Cina aveva attraversato un periodo di grande decadenza politica ed economica causata dalle attività delle potenze occidentali e del Giappone nel paese, ma ancor più dalla crisi profonda delle dottrine confuciane che avevano costituito la base etico-politica dello stato. La dottrina di Confucio per secoli aveva regolato la vita delle istituzioni del paese, ma incontrava sempre maggiori difficoltà in un mondo sconvolto da nuovi fermenti. Secondo il confucianesimo la realtà umana costituiva qualcosa di profondamente statico che doveva essere retta da norme certe e inamovibili; al vertice della società era l'imperatore - il Figlio del Cielo - e al di sotto

una piramide di funzionari scelti secondo criteri particolarmente rigorosi. Nel corso dell'Ottocento sorsero numerose sette con finalità politico-religiose diverse, che riprendevano da dottrine eterogenee e alquanto singolari; molte di esse sostenevano principi intransigenti e xenofobi che in genere non hanno lasciato traccia nei successivi periodi storici, alcune tuttavia hanno contribuito alla formazione di successivi movimenti contrari al potere imperiale dei Mancù.

Nel 1901 il governo e la corte imperiale accettavano di dare vita ad una diversa organizzazione dello stato di stampo occidentale, ma le riforme tardive non consentirono come in altri casi in quel periodo storico, la conservazione delle istituzioni, e la monarchia non poté sopravvivere alla morte della sovrana avvenuta alcuni anni più tardi. Nella Cina precipitata nel mondo moderno si vennero a formare così due poteri contrapposti, il governo di Pechino retto dal pragmatico e autoritario Yuan Shih Kai³ e il governo di Canton retto da Sun Yat Sen padre del *Kuomintang* e fondatore della Cina moderna. Alla morte del primo, che per un breve periodo aveva tentato la restaurazione di un potere imperiale, la Cina si disgregò in un vasto numero di regioni rette da capi militari, i signori della guerra, in perenne stato di discordia, molti dei quali si reggevano sul sostegno di governi stranieri.

Sun Yat Sen, costituì una eccellente figura di capo rivoluzionario e di teorico; formatosi culturalmente nel mondo occidentale attraverso lo studio di numerosi autori classici dell'Ottocento (fra i quali anche i grandi pensatori socialisti), nel 1898 aveva enunciato i tre principi del popolo che avrebbero costituito la base del nuovo movimento

³ I nomi cinesi hanno subito nel corso degli anni numerose traslitterazioni, qui adopereremo quelle più consuete indipendentemente dalla loro esattezza.

politico, e che potrebbero essere tradotti come nazionalismo, potere popolare e giustizia sociale. Sun si fece sostenitore inoltre di una riforma agraria che avrebbe dovuto consentire la formazione di vaste proprietà statali e l'attribuzione a ciascuna famiglia di contadini di un piccolo appezzamento di terra; tuttavia non meno importante della questione sociale fu per il pensatore cinese l'impegno perché la Cina si affrancasse dalla tutela giapponese e dai numerosi trattati ineguali imposti negli anni precedenti dalle potenze occidentali, che limitavano notevolmente la sovranità cinese. L'esponente nazionalista si fece promotore comunque di alcuni principi politici inconsueti; riteneva infatti che una volta affermatasi la democrazia in Cina la costituzione del nuovo stato avrebbe compreso accanto ai tre poteri, esecutivo, legislativo e giudiziario, tipici del mondo occidentale, anche un potere di controllo sull'accesso ai pubblici poteri e di censura sui comportamenti dei cittadini e degli uomini dell'apparato statale, istituzioni che forse mal si concilierebbero con quelle di uno stato democratico.

Il Kuomintang (= partito nazionale del popolo) sorto in quegli anni ad opera di Sun ebbe l'appoggio dell'Unione Sovietica e per un certo periodo sembrò orientarsi verso il modello sovietico, sebbene nel 1924 il governo bolscevico si fosse dimostrato scarsamente accondiscendente nella rinuncia delle concessioni e privilegi appartenenti al passato regime zarista. Nonostante alcuni successi i nazionalisti non riuscirono a portare a termine la riunificazione del paese a causa della presenza dei rissosi signori della guerra, che specialmente al nord imperversavano, e a causa della sempre più evidente politica espansionista giapponese nel paese.

Anche se il governo di Sun costantemente impegnato nel contrasto con le altre forze politiche e militari del paese non fu in grado di dare vita ad una grande riforma

dello stato, tuttavia negli anni Venti si ebbero alcune importanti innovazioni nei costumi della società cinese e l'abbandono di quelle istituzioni più antiquate (come l'usanza terribile della fasciatura dei piedi delle donne), inconcepibili con una società evoluta. Si ebbe inoltre una sempre maggiore partecipazione popolare alla vita politica del paese soprattutto da parte delle aggregazioni studentesche e della popolazione urbana di Shanghai dove in quegli anni era sorto il partito comunista cinese.

Nel 1926 succeduto a Sun il più pragmatico Chiang Kay Shek, venne intrapresa con il sostegno sovietico la marcia verso il nord che doveva condurre il governo nazionalista alla riunificazione del paese. Nei primi anni vi era stata piena collaborazione con i comunisti, ma nel 1927 a causa delle tendenze estremistiche di quel partito, dei suoi non celati legami con Mosca, e forse anche per evitare la reazione delle nazioni occidentali timorose di violenti tumulti, Chiang represses con grande durezza le agitazioni operaie di Shanghai e iniziava una violenta lotta contro il partito comunista. Conseguenza della nuova politica fu il deciso peggioramento delle relazioni con l'Unione Sovietica, che aveva trattenuto fino allora con una certa dose di doppiezza buoni rapporti con i nazionalisti e i comunisti, e la rottura con l'ala del Kuomintang favorevole alla politica di amicizia con il PCC presieduta da Wang Ching Wei, che anni più tardi divenne il principale collaboratore degli invasori giapponesi.

Nel 1928 si ristabilì sulla Cina il più forte governo degli ultimi decenni (anche se in alcune province più remote sopravvivevano alcuni dei precedenti signori della guerra), gli interessi stranieri vennero ampiamente ridimensionati, e il paese si avviò verso un discreto sviluppo. Il successo del Kuomintang in Cina rappresentò un evento notevole e una delle prime affermazioni dei movimenti indipendentistici asiatici nei confronti dei colonizzatori

europei, che aprì la strada a nuovi importanti sviluppi in tutto il continente asiatico.

Negli anni Trenta la Cina conobbe un periodo di relativa prosperità economica caratterizzata dalla eliminazione del sistema delle corporazioni economiche, e l'introduzione di una economia di mercato. Anche nel campo dell'istruzione si registrava un miglioramento attraverso l'innovazione dei programmi e un aumento del numero delle scuole, tuttavia la produzione agricola difficilmente riusciva a tenere il passo con l'aumento demografico della popolazione e l'industria disponeva di capitali insufficienti per il suo sviluppo. Nel 1930 si ebbe l'intervento dell'esercito sovietico in Manciuria per il ristabilimento dei diritti russi sulle ferrovie della regione, tuttavia la crisi fu di breve durata, e il paese conobbe un periodo di relativa pacificazione. Nel campo politico il defunto Sun Yat Sen divenne l'eroe e il simbolo della nazione, ma la struttura totalitaria dello stato non venne meno anche negli anni successivi, e misure repressive vennero adottate anche contro l'opposizione non comunista.

La dura sconfitta subita dai comunisti nel 1927 diede luogo ad una trasformazione radicale del PCC che divenne un organismo nuovo e profondamente diverso da quello degli anni precedenti. Molti dei simpatizzanti trovarono rifugio in Unione Sovietica dove il governo di Mosca impose uomini di propria fiducia al vertice dell'organizzazione, ma nello stesso periodo Mao, che aveva avuto un ruolo minimo negli avvenimenti precedenti, diede inizio a una nuova politica favorevole alla ricerca del consenso fra le vaste popolazioni delle campagne, diversamente dal periodo precedente durante il quale il partito si era basato sull'azione del proletariato urbano.

Nel 1932 il Giappone, anche a causa della sempre più massiccia presenza di generali e di esponenti militaristi al governo, iniziò su vasta scala l'opera di penetrazione in

Cina. La Manciuria che i giapponesi chiamavano Manciu-kuò, sulla quale il governo di Tokyo deteneva già una notevole influenza, venne trasformata in una entità statale di fatto sottomessa all'impero nipponico, e progressivamente la presenza del Giappone si estese alle regioni centrali del paese. La politica giapponese ebbe successo, l'Unione Sovietica venne tacitata con alcune offerte compensative, mentre gli Stati Uniti e le altre potenze europee colpite dalla crisi del '29 risultarono impotenti a intervenire a favore delle forze di Chiang Kay Shek, che risultavano del tutto insufficienti per opporre resistenza all'avanzata nipponica. Durante il lungo periodo dell'occupazione straniera la Cina si divise in tre parti: la vasta e popolosa regione controllata dall'esercito nipponico, il territorio della Cina libera ridotto al territorio di Chung-king, e quello comunista di Yen-an dove gli uomini di Mao trovarono sempre maggiore adesione fra i contadini e gli strati più poveri della popolazione. Secondo la descrizione fatta dal giornalista americano Edgar Snow (le notizie sul comunismo di Yen-an non sono particolarmente numerose), il governo maoista si presentava ben disciplinato, instancabile nella sua opera di proselitismo e seppe attuare con moderazione la riforma agraria senza danneggiare eccessivamente i proprietari non latifondisti. Al contrario il governo nazionalista si mostrò incapace di combattere l'inflazione e i problemi economici ad essa connessa, alienandosi le simpatie di una parte della popolazione. Lo stesso generale Stilwell, inviato dal governo degli Stati Uniti per studiare la situazione del paese nel '45, concluse che il generale Chiang aveva male utilizzato molte delle sue risorse, e che a causa del dilagare della corruzione, le forze nazionaliste avevano perso la possibilità di condurre una efficace politica per la ricostruzione del paese.

Negli anni di Yen-an il governo comunista lanciò il cosiddetto programma di rettifica contro "il soggettivismo,

il settarismo, lo stile stereotipato del partito” con il quale si poneva l'accento su un tema che divenne ricorrente nel maoismo e che doveva portare al futuro contrasto con il mondo della cultura: la rinuncia dell'individuo alle sue aspirazioni e alla sua personalità per le esigenze del centro politico. Già a Yenan vennero messi in atto alcuni meccanismi di pressione psicologica fondati sulla pubblica umiliazione degli individui ritenuti responsabili di comportamenti scarsamente conformistici. Secondo lo storico John Fairbank, uno dei maggiori studiosi del fenomeno maoista, la dottrina della “*linea di massa*” si presentava fortemente ambigua e “*mentre affermava la necessità di consultare le masse e di farle partecipare in qualche modo all'esercizio del governo, ribadiva anche la necessità del controllo e della direzione da parte del centro*”⁴.

La guerra fra il Giappone e la Cina, che si sovrappose successivamente alla seconda guerra mondiale, risultò particolarmente dura, si concluse con il dissanguamento economico dello stato cinese, e favorì notevolmente l'Unione Sovietica, nonostante che il governo di Mosca avesse contribuito pochissimo alla lunga guerra. In base agli accordi di Yalta, successivamente confermati dal trattato del 14 agosto 1945 fra il governo cinese e quello sovietico, la Russia vide confermate le sue posizioni in Mongolia, riacquisì le vecchie concessioni sulle ferrovie della Manciuria e sulle basi navali che si affacciano sul Mar Giallo, nonostante che da molto tempo la politica delle concessioni e delle zone d'influenza fosse tramontata.

Alla fine della guerra diversi fattori facevano ritenere che i maoisti non fossero in buoni rapporti con l'Unione Sovietica e quindi con lungimiranza il presidente americano Truman si sforzò di arrivare ad una mediazione fra KMT e PCC, opera che doveva risultare impossibile, no-

⁴ J. K. Fairbank, *Storia della Cina contemporanea*, Milano, 1988, p.327.

nostante la presenza di un forte movimento a favore della fine della guerra civile. Fallita la offensiva nazionalista nel 1948, i comunisti iniziarono ad espandersi nel paese incontrando comunque notevoli resistenze nel sud del paese dove anche nelle campagne esisteva una società più evoluta e condizioni economiche migliori per i contadini. Al termine della guerra civile durata quattro anni i comunisti prendevano il potere a Pechino mentre i nazionalisti trovavano rifugio nella piccola isola di Formosa.

I primi anni della Repubblica Popolare Cinese furono caratterizzati da un programma economico e politico relativamente moderato: l'industria venne solo parzialmente nazionalizzata, mentre il governo sia a livello centrale che periferico, data la carenza di quadri, comprendeva anche esponenti non comunisti. Particolare attenzione venne data alla lotta contro alcuni mali che venivano considerati gravi per la società (la prostituzione, il gioco d'azzardo, l'accattonaggio, il traffico dell'oppio), e a favore dell'emancipazione della donna attraverso una nuova legge sul matrimonio. In breve venne realizzato un regime fortemente accentrato con vasti poteri, superiori a quelli del precedente regime che aveva dovuto ricercare il consenso o un *modus vivendi* con molti dei precedenti capi locali.

Nelle campagne venne invece organizzato il terrore con l'eliminazione fisica di gran parte dei proprietari terrieri al termine di processi sommari dinanzi alle folle. Il numero delle vittime varia da un milione e mezzo a tre milioni secondo le fonti, una cifra notevolmente superiore a quella dei grandi proprietari latifondisti che in alcuni scritti precedenti di Mao ammontavano a non più dell'uno per cento della popolazione, circa 320.000 individui. Vittime delle persecuzioni furono anche gli appartenenti alle vecchie sette, gli "stranieri", missionari cattolici e protestanti, la borghesia non sottomessa. Le persecuzioni prose-

guirono negli anni successivi e colpirono non solo gli esponenti legati alla struttura amministrativa del passato regime, ma anche gli esponenti comunisti giudicati non allineati. Le due campagne dei *Tre Anti e dei Cinque Anti* del 1951 contro "la corruzione, lo spreco e lo spirito burocratico" furono dirette soprattutto verso gli intellettuali e le categorie ritenute scarsamente controllabili. Secondo lo storico italiano Annibale Vasile l'obiettivo dei rivoluzionari era non solo l'eliminazione dei "*vecchi avversari del comunismo*", ma la soppressione di qualsiasi forma di dissenso aperto o larvato. L'organizzazione del partito risentì profondamente di tale situazione; gli organi rappresentativi privati di gran parte dei loro poteri, vennero convocati solo saltuariamente, e nel periodo compreso fra la proclamazione della repubblica popolare e la morte di Mao si tennero soltanto due congressi a livello nazionale. Un nuovo pesante giro di vite contro l'opposizione intellettuale si ebbe infine nel 1957 al termine della cosiddetta *Campagna dei Cento Fiori* che si concluse con l'invio di oltre mezzo milione di intellettuali al lavoro nei campi, relegati ai lavori più degradanti.

Negli anni successivi l'economia venne uniformata a quella sovietica con l'introduzione della pianificazione centralizzata e grandi investimenti nel settore dell'industria pesante. L'aiuto concesso dall'Unione Sovietica fu relativamente modesto, circa 300 milioni di dollari contro i 13 miliardi di dollari previsti dal Piano Marshall a favore dei paesi europei (con una popolazione nettamente inferiore a quella cinese), tuttavia in alcuni settori vennero riportati dei successi.

Una delle maggiori opere del comunismo in Cina di quel periodo fu la realizzazione di un sistema di dighe e di argini per imbrigliare il corso dei fiumi che nel corso dei secoli precedenti avevano devastato le pianure cinesi. I lavori vennero eseguiti con tecniche rudimentali, spesso

spostando la terra con il ricorso alla sola forza umana, comunque la grande opera consentì lo sfruttamento di terre che prima non potevano essere adeguatamente coltivate e l'allontanamento della minaccia di calamità naturali per milioni di cinesi.

Le condizioni economiche dei contadini non avevano conosciuto significativi miglioramenti nel periodo della Cina nazionalista. In Cina era diffuso il latifondo, ma ancora di più il sistema dell'affitto delle terre che prevedeva la consegna di circa il 50-60% dei raccolti ai proprietari, condizioni non molto diverse da quelle della mezzadria diffusa nei paesi europei. Il problema delle campagne era tuttavia aggravato da fattori oggettivi, le ricorrenti inondazioni dei grandi fiumi, e l'eccessiva concentrazione della popolazione sulle terre coltivabili, superiore di una decina di volte a quella delle campagne russe. La riforma agraria del 1950 aveva provveduto ad assegnare le terre ai contadini, ma venne ben presto superata da altri provvedimenti anche per evitare i problemi dell'eccessivo frazionamento dei fondi. Le prime cooperative erano associazioni libere di contadini formate da non più di qualche decina o centinaio di famiglie, sostituite successivamente da cooperative agricole di grado superiore dove i contadini non avevano più la possibilità di vendere o affittare le terre. A dispetto delle numerose proclamazioni di egualitarismo il sistema economico cinese presentava delle sperequazioni notevoli. Secondo lo studioso Jean Deleyne la retribuzione di un agricoltore era circa la quarta parte di un operaio comune dell'industria (in parte compensata dal diverso costo della vita), il quale a sua volta percepiva un salario di tre volte inferiore a quello di un operaio qualificato.

I risultati di questa trasformazione economica furono modesti, la produzione agricola pro capite rimase bassa, e nel 1977 la Cina nonostante i notevoli sforzi degli anni precedenti si trovava nelle condizioni di importare cerea-

li da Stati Uniti e da altri paesi del continente americano per oltre sei milioni di tonnellate.

Anche nel campo industriale i risultati non furono eccezionali; le statistiche come per l'Unione Sovietica nel periodo staliniano, parlavano di incrementi vertiginosi di alcune produzioni, come quella dell'acciaio e del carbone, ma le statistiche riflettevano solo l'aspetto quantitativo del problema, in realtà molti prodotti non risultavano di alcun interesse per il mercato e il tenore di vita rimase basso nelle città come nelle campagne. Secondo lo storico americano John Fairbank la politica maoista riguardo lo sviluppo industriale si poteva sintetizzare in una semplice asserzione "*investire il più possibile e nel consumare il meno possibile*", il che significava tenere basso il tenore di vita delle popolazioni e realizzare una industria priva di mercato che costituiva più un peso che un beneficio per l'economia del paese. Molti degli ambiziosi obiettivi previsti dalla pianificazione non vennero raggiunti come confermerebbero le statistiche contrastanti e le omissioni raccolte da Delayne. Come nell'Unione Sovietica si attribuiva grande importanza alle quantità fisiche di prodotti realizzati, trascurando il problema della utilità di ciò che si produceva e delle esigenze reali della società, oltre alla preparazione dei quadri dirigenti.

Le nostre conoscenze della Cina maoista sono molte frammentarie e diversi studiosi che hanno soggiornato in quel paese hanno riportato impressioni diverse. Per una corretta valutazione di queste dobbiamo infatti ricordare che le visite in Cina erano rigorosamente controllate dal governo, e come ha messo in luce lo scrittore italiano Goffredo Parise gli incontri con la popolazione si basavano su domande e risposte precedentemente stabilite dai dirigenti cinesi⁵.

⁵ G. Parise, *Cara Cina*, Milano, 1968, p. 157.

In Cina come negli anni dello stalinismo in Russia, si ebbe un grande ricorso al lavoro coatto; una legge del 1957 assimilava agli “oziosi” chiunque non disponeva dei mezzi di sussistenza, ovvero tutti coloro che “*non si conformano alle disposizioni prese per il loro lavoro, e per la destinazione ad un altro compito... oppure che non migliorano a dispetto degli sforzi ripetuti che vengono fatti per rieducarli*” tali individui andavano assoggettati ad “*un regime a pieno tempo di formazione attraverso il lavoro*”⁶.

Nel campo dell'istruzione il tasso d'analfabetismo scese al 35% della popolazione, una media più bassa rispetto a quella degli altri paesi asiatici, ma non inferiore a quella di molti paesi dell'area sud-est come la Malesia, la Thailandia, le Filippine, la Birmania. Il problema maggiore era costituito dalle università, dove l'esigenza di creare giovani indottrinati prevaleva sulla preparazione professionale, che raggiungeva livelli incredibilmente bassi; secondo alcune testimonianze i testi su cui si preparavano le nuove generazioni di studiosi corrispondevano approssimativamente al livello dei libri delle scuole medie nei paesi europei⁷. Le direttive di Mao emanate nell'estate del 1968 prevedevano infatti che fossero gli operai e i “contadini poveri” nelle campagne a gestire le scuole, con grave nocimento dell'insegnamento.

Il problema demografico ha costituito per la Cina forse il più grande problema economico; le campagne cinesi risultavano a tal punto sovraffollate che in anni precedenti alla instaurazione della repubblica popolare una commissione per l'agricoltura aveva ritenuto che il maggiore freno alla meccanizzazione del lavoro agricolo fosse

⁶ A. Peyrefitte, *Quando la Cina si sveglierà*, Napoli, 1974, p. 472.

⁷ Lo scrittore italiano Goffredo Parise riporta in *Cara Cina* alcuni incontri con studenti e insegnanti di Pechino che possedevano conoscenze estremamente limitate sulla storia dell'Europa e che ritenevano che in Italia regnasse il Papa.

causato dalla sovrabbondanza della manodopera. Il governo maoista ignorò il problema dell'eccessivo incremento demografico (ed anzi per un certo periodo di tempo venne ritenuto espressamente non dannoso) e solo nella prima metà degli anni Settanta venne decisa una politica di contenimento dell'aumento della popolazione attraverso il controllo delle nascite. Le idee di Mao sulla questione demografica e sulle campagne furono fra le cause del mancato sviluppo del paese. Nonostante l'eccessiva presenza di mano d'opera agricola il Grande Timoniere riteneva che *"Tutti quelli che possiedono una qualche istruzione dovrebbero essere contenti di lavorare in campagna"* e che occorreva favorire il trasferimento per periodi più o meno lunghi degli intellettuali nelle regioni agricole sebbene ovviamente sarebbe stato più redditizio impiegarli in settori più congeniali alla loro preparazione professionale.

Nel 1958 si ebbe uno dei più singolari esperimenti nel campo economico con la creazione delle *Comuni Popolari* che avrebbero dovuto consentire il "Grande balzo in avanti" e il superamento della Gran Bretagna nel campo della produzione siderurgica. Le nuove istituzioni risultavano costituite da circa 30-40.000 individui che dovevano garantire la produzione di beni e servizi in ogni settore. I componenti di questi raggruppamenti dovettero abbandonare i propri villaggi e in alcuni casi le stesse famiglie, e vennero avviati in nuove unità produttive con dormitori e refettori comuni. Anche le donne erano sottoposte alla nuova disciplina, ed anzi vennero creati asili nido collettivi per consentire il loro impiego nel lavoro dei campi. I nuovi lavoratori vennero inquadrati in squadre e brigate del lavoro per uno sfruttamento più razionale delle terre ma anche per garantire la produzione dell'acciaio attraverso piccoli altiforni. Nello stesso periodo venne lanciata contro ogni logica economica la campagna contro il passero distruttore di raccolti nella quale vennero impe-

gnati un grandissimo numero di lavoratori; l'iniziativa si concluse con un danno ecologico gravissimo (la distruzione degli uccelli provocò il proliferare di insetti ed altri parassiti) e la conseguente perdita dei raccolti. Il fallimento fu duplice, l'incompetenza e l'inadeguatezza delle strutture siderurgiche portò alla realizzazione di prodotti inutilizzabili, mentre il minore impegno nel campo agricolo provocò una carestia che fra il '59 e il '61 provocò la morte di alcune decine di milioni di persone (intorno ai 20-30 secondo le fonti), considerata la maggiore tragedia umanitaria a livello mondiale dal dopoguerra ad oggi.

Il disastro provocato dal Balzo in avanti ebbe conseguenze importanti nel campo politico, Mao massimo sostenitore dell'iniziativa dovette rinunciare alla carica di presidente della repubblica (mantenendo comunque la più importante carica di segretario), e il paese si avviò verso posizioni più moderate. La Cina ebbe modo di riprendersi, ma anni più tardi si arrivò al conflitto violento fra i maoisti e i sostenitori di Liu Shao Chi che ritenevano si dovesse lasciare un certo grado di autonomia del mondo economico dal controllo politico. Dopo aver ottenuto l'allontanamento di Peng Te Huai, che come ministro della difesa aveva sostenuto la necessità di misure per la modernizzazione dell'esercito, nel 1965 i maoisti iniziarono ad attaccare il sindaco di Pechino Peng Zhen e un gruppo di intellettuali ritenuti vicini al presidente della repubblica, dando inizio ad un grande movimento di massa passato alla storia come la Rivoluzione Culturale.

La Rivoluzione Culturale, o per meglio dire la *“rivoluzione totale per l'instaurazione della cultura della classe lavoratrice”*, ha costituito una grande tappa del maoismo e ha suscitato grandi passioni anche nella gioventù europea degli anni Settanta che riteneva il fenomeno un interessante tentativo di superare il comunismo “burocratico” sovietico e dare spazio alla “autorganizzazione” delle mas-

se. Il movimento comunista degli anni '66-'67 fu invece un fenomeno scarsamente spontaneo, gestito in larga parte dall'esercito, che nell'ultimo periodo divenne il vero protagonista della scena politica.

Egualitarismo e sottomissione dell'individuo alla collettività e allo stato, oltre che il disprezzo della cultura, furono le principali caratteristiche della rivoluzione culturale. Uno degli obbiettivi del nuovo movimento era la lotta ai burocrati, ma si deve ricordare che Peng Te Huai e Liu Shao Chi, principali vittime degli estremisti, non appartenevano a tale categoria ma furono esponenti di spicco, insieme a Deng Tsiao Ping, della rivoluzione negli anni precedenti alla istituzione della repubblica popolare. Secondo Lin Piao, giustamente considerato il massimo esponente del movimento politico di quegli anni, *“La grande rivoluzione culturale proletaria mira ad eliminare l'ideologia borghese, a radicare l'ideologia proletaria, a rimodellare l'anima del popolo, ad estirpare le radici del revisionismo, a consolidare e sviluppare il socialismo”*⁸, l'obbiettivo reale dei nuovi rivoluzionari era sostanzialmente un appiattimento della libertà e della coscienza umana, già fortemente limitata dalle iniziative degli anni precedenti, finalizzata alla creazione di una società disciplinata e conformista. Il regime maoista si impegnava notevolmente per presentare una immagine accettabile della sua politica, ma con successi limitati; l'ex cancelliere tedesco Helmut Schmidt al termine della sua visita in Cina concluse che la vita sociale e politica cinese risultava essenzialmente anonima e che *“Molte altre cose [oltre alle rappresentazioni teatrali] non mi sono piaciute: i rapporti interumani fra le diecimila persone che vivevano nella comune popolare Stella Rossa, gli altoparlanti che per tutto il giorno frastornavano con i loro slogan politici i passanti nelle vie principali di*

⁸ *Mao Tse Tung*, dossier Mondadori, Milano, 1971, p. 153.

Urumqi, l'uniformità dell'abbigliamento; e mi ha letteralmente scandalizzato la sfrontatezza con cui l'individualità veniva soffocata"⁹.

Vittime principali della grande mobilitazione furono nuovamente gli intellettuali; scuole, università, centri culturali e librerie vennero chiuse e gran parte del personale docente e degli studenti vennero inviati al lavoro agricolo nelle province più remote. Secondo la testimonianza del diplomatico francese Alain Peyrefitte i corsi di indottrinamento e le discussioni sui luoghi di lavoro che dovevano sostituire l'insegnamento "neutro" costituirono la ripetizione meccanica e acritica di slogan politici e la condanna dei comportamenti ritenuti "asociali" o in contrasto con le direttive superiori. Per i capi della nuova rivoluzione le discipline scientifiche e le capacità professionali dell'individuo non avevano alcuna importanza né dal punto di vista speculativo né da quello pratico o economico; così secondo Radio Pechino l'agricoltura necessitava più di uomini indottrinati che di esperti, "*I raccolti abbondanti*" sosteneva l'emittente "*non vengono né dal cielo né dalla terra, ma dal pensiero di Mao Tse Tung*"¹⁰. Tale concezione ebbe effetti fortemente negativi sull'economia del paese, e favorì una serie di altri fenomeni come la distruzione del patrimonio storico-artistico e la chiusura totale verso qualsiasi influsso culturale straniero.

Una descrizione dettagliata della rivoluzione culturale, dell'attività del movimento delle Guardie Rosse, del loro puritanesimo e della loro xenofobia, è stata lasciata dal giornalista inglese Paul Johnson: "*Le bande di scalmanati che infestavano le strade afferravano le ragazze con i capelli lunghi, avvolti in trecce, e li tagliavano; ai ragazzi venivano strappati i pantaloni di foggia straniera. Ai parrucchieri ven-*

⁹ H. Schmidt, *Uomini al potere*, Milano, 1987, pp. 272-273.

¹⁰ *Mao Tse Tung*, dossier Mondadori, Milano, 1971, p. 141.

ne intimato di non tagliare i capelli a coda d'anatra, ai ristoranti di semplificare i menù, ai negozi di non vendere più cosmetici, vestiti con gonne a spacco, occhiali da sole, pellicce ed altri articoli di lusso. Le insegne al neon vennero spaccate. Nelle strade bruciavano grandi falò di merce proibite... Le Guardie Rosse fecero chiudere sale da tè, caffè, teatri indipendenti e tutti i ristoranti privati; interruppero l'attività di suonatori ambulanti, acrobati e attori girovaghi; vietarono matrimoni e funerali, le passeggiate mano nella mano, e il gioco degli aquiloni". Tale situazione è confermata in un comunicato del Quartiere Generale delle Guardie Rosse, in base al quale venivano proibiti esplicitamente gli articoli da regalo, il commercio di fiori e pesci rossi, le merci straniere, l'affitto di libri, l'uso delle bare, e gli studi medici privati; venne combattuta in altri termini *"la decadenza e l'oscenità che avvelenano e corrompono le menti"* come affermò Chiang Ching, la moglie di Mao, che per un certo periodo di tempo volle dirigere la vita culturale del paese. Le testimonianze di efferatezze compiute in quel periodo sono numerose; molti accusati erano costretti a percorrere le strade del paese con cartelli sui quali era scritto frasi tipo "elemento controrivoluzionario", "rifiuto umano", "figlio di cane", venivano percossi e in alcuni casi ammazzati, oppure inviati al lavoro forzato. Secondo l'agenzia *France Press*, 400.000 furono le persone uccise deliberatamente o in seguito ai maltrattamenti subiti, ma secondo altre fonti il numero delle vittime fu superiore.

Molte delle vicende politiche del paese e della dirigenza politica risentivano delle ambizioni personali di Mao come messo in luce recentemente dalla grande biografia scritta dal medico personale del Grande Timoniere, e una conferma la si può trovare nella involuzione degli scritti di Mao che se nel periodo di Yenan insisteva sulla umiltà del militante comunista e sul suo legame con il resto della popolazione, negli scritti successivi prevale il senso di

subordinazione dell'individuo alla collettività e allo stato. Come molte altre dittature del nostro secolo le restrizioni politiche non colpivano solo la società ma anche lo stesso partito al potere che cessò nel corso degli anni di essere luogo di dibattito politico.

Verso l'autunno del '67 il movimento delle Guardie Rosse si divise in diverse formazioni, portando il paese sull'orlo del caos e della guerra civile; la dirigenza politica ritenne allora di utilizzare le forze armate per riportare l'ordine nel paese e lo stesso Mao giustificò l'azione militare ricordando che *"I soldati non sono altro che operai e contadini che indossano l'uniforme"*. Lin Piao, ritenuto il numero due del regime, venne accusato di complotto e trovato morto in un misterioso incidente aereo, mentre molti dei giovani militanti che non intendevano ubbidire alle nuove direttive vennero inviati, come in precedenza le loro vittime, al lavoro agricolo nelle province interne del paese. Progressivamente l'ordine venne ristabilito nel paese.

Nel campo della politica estera la Cina di Mao si fece promotrice della Conferenza di Bandung con la quale i paesi afroasiatici di nuova formazione ribadivano alcuni importanti principi in materia di parità fra le nazioni, relazioni pacifiche, lotta al colonialismo, tuttavia la politica di Pechino fu tutt'altro che improntata a principi di pacifica convivenza: Corea, India, Bangladesh, Birmania, Vietnam¹¹ come le regioni semiautonome del Tibet e del Turkestan fecero in vario modo le spese della politica di potenza cinese.

Nel 1962 dopo aver represso con energia la rivolta del Tibet, Mao rivolse la sua attenzione verso l'India nonostante la politica moderata da essa sostenuta riguardo alla

¹¹ Con quest'ultimo si ebbe uno scontro per il possesso delle isole Paracel e un attacco su vasta scala lungo il confine settentrionale nel 1978.

questione tibetana. La Cina riteneva la linea di confine che separava l'ex regno buddista dal subcontinente indiano come iniqua, e dopo una lunga serie di incidenti di confine nell'ottobre di quell'anno, le truppe cinesi attaccavano in massa le forze indiane riportando notevoli successi. La guerra, che avrebbe potuto avere conseguenze gravissime a livello internazionale, ebbe termine con l'intervento di Kennedy a favore della Repubblica Indiana, e mise in luce l'ambiguità dei propositi maoisti.

Il rifiuto sovietico di fornire alla Cina gli strumenti per la produzione della bomba atomica e il mancato sostegno alle rivendicazioni nei confronti dell'India, portarono alla rottura fra l'Unione Sovietica e la Cina, nonostante che i numerosi incontri fra i massimi rappresentanti delle due potenze avessero portato a dei nuovi rapporti (rinuncia alle basi navali di Port Arthur e Dairen e scioglimento delle società cino-sovietiche), che avevano riconosciuto una maggiore autonomia di Pechino nei confronti di Mosca. La polemica da ideologica, difesa del culto della personalità, attacco al revisionismo e alla politica di coesistenza pacifica di Kruscev, divenne negli anni successivi una disputa su questioni territoriali che provocò numerosi scontri di confine e per un certo periodo, la minaccia di un conflitto aperto fra le due nazioni. I comunisti cinesi arrivarono a difendere non solo il principio del culto della personalità, ma anche la stessa figura di Stalin che nel 1950 aveva imposto al paese qualcosa di simile ai trattati ineguali dei decenni precedenti. Il fatto è meno paradossale di quello che potrebbe sembrare, Kruscev e il nuovo Politburo stavano cedendo sul principio della subordinazione della base rispetto al centro, e sul controllo della società da parte del potere politico, che per Mao costituiva qualcosa di inammissibile.

La controversia cino sovietica si estese dal campo politico a quello culturale, i dirigenti cinesi contestavano la

purezza leninista o marxista leninista dei compagni russi, e la disputa suscitò un ampio dibattito culturale anche in Occidente fra ruolo del partito e delle masse, fra cultura europea e quella emergente afroasiatica, fra rapporto città e campagna, spesso confondendo l'uso delle masse analfabete contro esponenti politici emergenti come forme di democrazia diretta dove tutto doveva essere messo in discussione.

Nella Conferenza dei partiti comunisti tenuta a Mosca nel 1957, Mao si espresse sullo scontro con l'imperialismo e la coesistenza pacifica; non si doveva temere la *"tigre di carta"*, secondo l'esponente cinese *"in caso di guerra atomica... sarebbe stata annientata la metà della popolazione del globo, ma l'altra metà sarebbe sopravvissuta. In tal caso l'imperialismo sarebbe stato liquidato ed il mondo sarebbe diventato socialista"*¹². I principi maoisti riguardo alla lotta fra le nazioni deboli e oppresse contro l'imperialismo, e l'accerchiamento delle città (i paesi progrediti) da parte delle campagne (i paesi poveri), non hanno impedito le pessime relazioni con i paesi asiatici vicini, una attività ambigua nei confronti di un paese alleato come l'Indonesia, e la approvazione dell'intervento sovietico in Ungheria nel 1956.

Nel 1976 la morte a pochi mesi di distanza di Mao Tze Tung e Chu En Lai provocò un grande rivolgimento in Cina. La cosiddetta *Banda dei Quattro* capeggiata dalla moglie di Mao favorevole alle istanze più estremiste venne sconfitta, e progressivamente si affermò come figura emergente Deng Tsiao Ping che negli anni della rivoluzione culturale era stato emarginato da ogni incarico politico.

Il nuovo governo ha introdotto notevoli novità nel campo economico. Nel settore agricolo pur mantenendo il

¹² E. Crankshaw, *La nuova guerra fredda*, Bologna, 1965, p. 81.

controllo dello stato sulla produzione agro-alimentare ha stabilito maggiori incentivi alle singole famiglie, e ha messo da parte i grandi obbiettivi nel settore cerealicolo tipici della politica maoista. La coltivazione dei cereali infatti, richiedeva scarsa manodopera e abbondanza di terre, situazione presente nei paesi del Nuovo Mondo (Australia, Argentina, Stati Uniti, ecc.) ma diversissima da quella cinese. Pertanto il nuovo governo ha abbandonato la politica degli anni precedenti e si è orientato verso produzioni più adatte alle sovraffollate campagne cinesi.

Nel campo industriale le innovazioni introdotte da Deng furono anche superiori, abbandonando la politica di autarchia impostata nel precedente periodo. Venne decisa la chiusura delle aziende improduttive, la riduzione degli investimenti nell'industria pesante e incoraggiata la produzione di beni di consumo da destinare alle famiglie. Sebbene il settore statale rimase predominante, si curò la preparazione tecnica e l'incentivazione del personale. La maggiore autonomia dei dirigenti di imprese statali ha però favorito il diffondersi della corruzione già presente nel precedente regime ma oggi più apertamente tollerata, fenomeno che ha creato vivo malcontento nel paese specie all'interno della popolazione studentesca. Le esigenze del maggiore dinamismo economico ha favorito la formazione di un più solido bagaglio giuridico e tecnico, e ciò ha favorito il risorgere di quella borghesia colta che per decenni era stata duramente confinata ai margini della società. Nel campo politico le novità sono però poche, non esistono né libertà né garanzie a tutela dei diritti dell'individuo, soggetto ancora a numerosi controlli. Per protestare contro tale situazione nel 1989 si ebbe la gigantesca protesta studentesca in piazza Tien Anmen conclusa tragicamente con l'uccisione di circa duemila manifestanti e innumerevoli arresti. Il governo ha dimostrato una notevole energia, e negli anni successivi, diversamente da quanto alcuni avevano previsto, non ha dato segni di cedimento.

La Corea del nord con la sua chiusura verso il mondo esterno, il suo ferreo totalitarismo e le manie di grandezza del suo leader che si è fatto erigere monumenti e templi in suo onore, conferma la realtà dei regimi comunisti in Asia che hanno avuto come obiettivo fondamentale non lo sviluppo economico o la democrazia, ma il controllo capillare della collettività, la distruzione del mondo della cultura, la rigida chiusura verso il mondo esterno.

Il comunismo nordcoreano presenta molti caratteri in comune con quello cinese. Nel 1946 venne lanciato un movimento di rivoluzione ideologica che ricordava il movimento di rettifica lanciato da Mao a Yanan. La campagna aveva per oggetto la lotta all'egoismo individuale, la pigrizia, la corruzione, il burocraticismo, la mancanza di senso di responsabilità, il servilismo nel lavoro. Per Kim Il Sung occorreva rinforzare il partito, *“rinsaldare i suoi legami con le masse popolari, lottare ostinatamente contro lo stile di lavoro burocratico e formalista che allontana le masse, e impiantare uno stile di lavoro rivoluzionario”*¹³. Secondo il complesso linguaggio comunista si intendeva con questi termini combattere il senso di autonomia dei quadri intermedi i quali dovevano adeguarsi alle direttive delle masse la cui volontà era rappresentata ovviamente dal potere centrale.

Anche nel campo economico la politica del regime coreano appariva simile al modello cinese; venne data la priorità allo sviluppo dell'industria pesante e al settore siderurgico rispetto all'agricoltura e alla produzione dei beni di consumo, privilegiando in tal modo la politica di potenza della nazione sulle esigenze della popolazione. A integrazione del dirigismo economico già attuato nel pe-

¹³ P. Santangelo, Kim Ilson, in *Personaggi della Storia Contemporanea*, Milano, 1975, p. 522.

riodo precedente, nel 1962 il governo lanciò il cosiddetto *sistema di lavoro di Taean* in base al quale venne ridimensionato il ruolo dei dirigenti e dei tecnici di azienda a favore del comitato politico di fabbrica, fattore che produsse un ulteriore peggioramento dell'economia. Per coloro che non garantivano risultati adeguati, o che non si conformavano alle direttive superiori, il regime aveva previsto infine il ricorso al lavoro forzato all'interno dei campi di rieducazione, alcuni dei quali in territorio sovietico come documentato di recente.

Le eccessive spese militari e le scelte di politica economica hanno provocato il collasso economico dello stato, sebbene anche in anni recenti per la stampa ufficiale la Corea del nord fosse "*allo zenith della prosperità economica*". Nel corso degli anni passati una grande massa di profughi ha abbandonato la Corea del nord; nonostante la maggiore ricchezze di risorse naturali rispetto al sud, lo stato comunista si è progressivamente impoverito, e si presenta oggi con un reddito pro capite di almeno quattro volte inferiore a quello della vicina repubblica di Seul.

Nel campo della politica estera la Corea del nord sebbene sembrasse appoggiare la causa cinese contro il "*revisio-*
nismo" di Mosca, nel corso degli anni della rivoluzione culturale non risparmiò critiche al dogmatismo cinese di cui temeva la eccessiva invadenza, e si isolò progressivamente dalla comunità mondiale degli stati.

La vicina Corea del sud, paese inserito nel mondo occidentale, ha conosciuto un regime militare, che se ha consentito lo sviluppo economico del paese, che costituisce oggi una delle maggiori potenze industriali dell'Asia, ha prodotto malcontento da parte dei movimenti studenteschi, e solo in anni successivi la giunta militare ha lasciato il passo a governi eletti democraticamente.

Il Sud-Est Asiatico in fiamme

Il periodo fra le due guerre fu un periodo importante per la regione, dove all'opposizione contro il dominio europeo costituito da gruppi etnici o religiosi, si sostituirono partiti di tipo moderno basati su organizzazioni di massa e programmi politici democratici. Tale situazione favorì il sorgere negli anni compresi fra il '46 e il '48 nell'Indocina francese, la Birmania, l'Indonesia, la Malesia e le Filippine di una serie di rivolte e di guerre dalle quali solo la Thailandia incredibilmente riuscì a non essere coinvolta. Il processo di decolonizzazione ebbe comunque in questa regione caratteristiche profondamente diverse; in Birmania e nelle Filippine l'indipendenza avvenne in forma pacifica e consensuale attraverso negoziati, mentre in Indonesia e soprattutto in Vietnam, si ebbero contrasti gravissimi con le potenze colonizzatrici che ebbero notevoli conseguenze sul futuro di quella parte del continente.

Tutta l'area del sud-est asiatico venne investita nel corso della seconda guerra mondiale dall'occupazione giapponese che diede vita ad una forma di dominio sulle popolazioni locali notevolmente più dura di quella imposta dagli europei negli anni precedenti. Tuttavia nel '44-'45 prima di ritirarsi dai territori occupati i giapponesi ottennero la collaborazione di numerosi esponenti locali come Roxas, Sukarno, U Nu, Aung San, Bao Dai, che negli anni successivi divennero leader di primo piano della scena politica internazionale. La sconfitta degli europei segnò in maniera determinante il futuro della regione, e terminata la guerra le potenze coloniali incontrarono gravi difficoltà nel restaurare la propria autorità su quelle regioni. Sorsero così il movimento del *Vietminh* di tendenze nazionaliste ma diretto da esponenti comunisti, il movimento degli *Huk* contrario al potere dei latifondisti nelle

Filippine, il *Partito Nazionale Indonesiano* diretto da Sukarno, l'*Esercito Popolare Malese* di tendenze comuniste in Malesia, che misero in difficoltà francesi, olandesi e britannici, mentre gli americani, che avevano concesso l'indipendenza alle Filippine nel '46, lasciarono che il nuovo governo si impegnasse nella lotta alla guerriglia.

Protagonista di numerosi movimenti di guerriglia furono i contadini più poveri che vivevano in condizioni di grave indigenza. Come in Cina, non era molto diffuso, ad eccezione delle Filippine, il latifondo, e i contratti agrari che legavano i proprietari terrieri ai contadini fittavoli non risultavano di per sé particolarmente gravosi, tuttavia i lavoratori si trovavano esposti per svolgere il proprio lavoro agli interessi usurari praticati dallo stesso proprietario o da uomini d'affari cinesi, i quali pretendevano una parte cospicua del successivo raccolto. Il problema principale era costituito comunque dalla eccessiva concentrazione della popolazione - particolarmente a Giava e nelle Filippine - rispetto alle terre coltivabili, che come in Cina impediva lo sviluppo della regione.

Uno sviluppo molto diverso conobbero i paesi "conservatori", Malaysia, Thailandia, Filippine, rispetto a quelli "rivoluzionari", Indonesia, Birmania, Vietnam, Laos e Cambogia. Quest'ultimi vennero tormentati da instabilità politica e contrasti etnici, mentre la politica economica chiusa e fortemente socialista ha aggravato le condizioni economiche dei rispettivi paesi. Come negli altri paesi asiatici non esisteva una classe politica preparata e responsabile, mentre la popolazione non era in grado di condizionare le scelte politiche ed economiche dei rispettivi governi. Nonostante la proclamata politica socialista, tutta l'economia era finalizzata ad una politica di potenza, mentre nessun tentativo venne realizzato per la diffusione del benessere o il miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori.

Il Vietnam fu uno dei paesi dove maggiori furono le spinte per l'indipendenza. L'amministrazione francese non era amata dalla popolazione locale, e non aveva contribuito al progresso economico del paese. Nel periodo fra le due guerre la produzione di riso era notevolmente aumentata, ma buona parte di questo prodotto era destinato al mercato estero con scarso beneficio per la popolazione. La rivolta contro il potere degli europei si esprime inizialmente con una serie di atti terroristici compiuti da piccoli gruppi politici, e attraverso le agitazioni di una società segreta, il movimento caodaista, che univa in maniera singolare richieste politiche e religiose, riprendendo elementi di varie culture, da quella illuminista a quella esoterica. Successivamente sorse il partito di Ho Chi Minh sostenitore della costituzione di un movimento rivoluzionario di massa e dell'unione delle richieste indipendentistiche con quelle di una maggiore giustizia sociale, movimento che diede vita alla grande rivolta scoppiata negli anni 1930-1931 nelle regioni centrosettentrionali del paese; l'azione rivoluzionaria venne repressa con molta energia dalle autorità francesi, ma i gruppi rivoluzionari continuarono ad agire anche negli anni successivi mantenendo il paese in uno stato di costante tensione.

Dopo la fine del conflitto mondiale la Francia riconobbe l'indipendenza di Laos, Cambogia e Vietnam come paesi membri dell'*Unione francese*, ma in seguito alla questione della Cocincina, territorio abitato in prevalenza da cambogiani, si arrivò alla rottura fra il governo francese e il Vietminh. I numerosi governi di centro destra e centro sinistra che si alternarono in Francia furono totalmente incapaci di gestire la situazione, e fino al '49, anno in cui i francesi offrirono maggiori garanzie di indipendenza ai tre paesi indocinesi, non ottennero l'appoggio delle altre potenze occidentali.

L'ostinazione francese in Vietnam ebbe come maggiore risultato la perdita di credibilità delle forze nazionaliste

moderate, e l'ascesa del partito comunista diretto da Ho Chi Minh, il cui programma politico conteneva una serie di obbiettivi "*democratico-borghesi*" e più strettamente rivoluzionari, talvolta difficilmente distinguibili; così si parlava di riforma agraria a favore dei contadini, nazionalizzazione delle industrie e delle proprietà straniere, imposta progressiva sui redditi, parità di trattamento fra uomini e donne, giornata lavorativa di otto ore e, ovviamente di piena indipendenza del paese, ma anche di governo ed esercito di "operai e contadini", e di stretti legami con il mondo comunista e l'Unione Sovietica. Negli anni successivi i comunisti si misero alla testa del movimento del Vietminh, e nel '45 terminata la guerra proclamarono la repubblica, riconosciuta ma poco dopo osteggiata dai francesi. Si ebbero vari tentativi per trovare una soluzione al conflitto, ma ciò non impedì il precipitare del paese in un lungo conflitto che costò la vita di un numero elevato di persone.

Conclusa la "*sporca guerra*" che aveva visto un impegno gravemente dispendioso dei francesi, ma anche la violazione della sovranità degli stati laotiano e cambogiano da parte delle truppe Vietminh, si arrivò agli Accordi di Ginevra del 1954 che prevedevano la temporanea creazione di due stati, uno sotto il governo dei nazionalisti comunisti al nord e uno sotto l'autorità dell'imperatore Bao Dai e del suo energico primo ministro Ngo Dinh Diem al sud. La parte di accordi sulla riunificazione attraverso libere elezioni rimasero lettera morta, i due stati si avviarono su strade diverse, e alcuni anni dopo ripresero i combattimenti.

La pace non portò il benessere nella regione. Il Vietnam del nord conobbe al momento del ritiro delle truppe francesi dal paese la fuga di circa un milione di abitanti - in prevalenza cattolici - verso il sud e negli anni successivi una riforma agraria contraria agli interessi dei piccoli pro-

prietari, che provocò una sollevazione contadina repressa dal governo con migliaia di morti e l'internamento nei campi di concentramento anche di numerosi ex esponenti Vietminh. Nel 1960 venne emanata una nuova costituzione che prevedeva il godimento dei diritti dell'individuo subordinati *"agli interessi dello stato e del popolo"*, venne decisa la costituzione di "comitati popolari" per la capillare organizzazione della società, e nel campo dell'organizzazione del lavoro un sistema simile al modello cinese, nonostante che i rapporti con Pechino fossero caratterizzati da una certa diffidenza e rivalità. Attraverso crediti concessi dall'Unione Sovietica e la Cina, il Vietnam del nord poté dare attuazione ad un programma di industrializzazione, più moderato di quello di altri paesi comunisti, che tuttavia non migliorò le condizioni economiche del paese, e in diversi campi il governo dovette ricorrere al lavoro coatto. Nel sud il governo del cattolico Diem incontrò l'opposizione dei buddisti che vedevano i loro diritti limitati, anche a causa dell'arrivo della grande ondata di profughi. L'introduzione di riforme politiche e sociali, nonostante le pressioni americane, vennero concesse solo parzialmente negli anni successivi, dopo la tragica caduta di Diem.

Nel 1960 iniziarono a organizzarsi nel Vietnam del sud gruppi di guerriglieri appoggiati da Hanoi che diedero vita ad una campagna di attacchi contro capi di villaggio ritenuti filogovernativi e funzionari di stato. Le autorità sud vietnamite con il sostegno americano attuarono pertanto un trasferimento delle popolazioni rurali in zone ritenute più sicure come avevano fatto negli anni precedenti le autorità malesiane per sconfiggere la guerriglia nel loro paese. Il piano non ebbe successo e creò un certo malcontento nel paese; contemporaneamente alcuni attacchi contro unità terrestri e navali statunitensi nel '64 diedero il via ai bombardamenti americani sul Vietnam del

nord coinvolgendo sempre più l'amministrazione americana in un conflitto con conseguenze superiori a quelle che il governo di Washington aveva previsto.

Nel '68 la guerra raggiunse il culmine; gli americani avevano portato a mezzo milione gli effettivi del proprio contingente nello stato asiatico, impegnandosi in un gravoso sforzo umano e finanziario senza ottenere risultati adeguati. In quello stesso anno Vietcong e unità regolari nord vietnamite si impegnarono in due grandi offensive contro le grandi città (l'offensiva del Thet) e la base militare americana di Khe San. Entrambe le azioni non ebbero successo, e misero in luce che i Vietcong non godevano di quel largo seguito fra la popolazione che alcuni ritenevano.

Sebbene i comunisti avessero subito enormi perdite umane, le due offensive suscitarono emozione in America, dando inizio a quel vasto movimento d'opposizione alla guerra che doveva mettere in crisi il governo americano e portare alla progressiva riduzione del contingente americano. Negli anni successivi comunque il movimento Vietcong si ridusse notevolmente, e per un certo periodo sembrò che l'esercito sud vietnamita avesse ripreso l'iniziativa. Nel '73 gli americani si ritirarono definitivamente dal conflitto, ma due anni dopo l'attacco nordvietnamita pose fine definitivamente al tragico conflitto. La spettacolare vittoria nord vietnamita consentì la creazione successivamente di una sua vasta zona d'influenza nella regione.

Si è molto discusso se le formazioni guerrigliere che operavano nel sud fossero un fenomeno spontaneo e locale, ovvero se si trattasse di gruppi creati dal governo di Hanoi, tuttavia nel '75 quando si concluse definitivamente la guerra fra i due Vietnam le forze Vietcong si volatilizzarono, e il sud conobbe gli effetti di una dura guerra di conquista. Nelle sue recenti memorie Mc Namara, ex se-

gretario alla difesa negli anni Sessanta individuava nella *"Illusione che la libertà e la democrazia fossero le maggiori aspirazioni dei vietnamiti"* uno dei maggiori errori della politica americana in Vietnam.

Lo stato cambogiano nonostante il suo modesto interesse geopolitico nel grande continente asiatico ha avuto anch'esso una vita politica travagliata. Ottenuta l'indipendenza piena attraverso accordi successivi fra il '46 e il '54, nel 1955 il re Sihanouk con un gesto singolare abdicò a favore del padre e costituì una formazione politica nazionalista di sinistra, la *Comunità socialista del popolo*, che ottenne un vasto consenso nel paese. Negli anni successivi si deteriorarono i rapporti con gli Stati Uniti, e il paese si legò maggiormente con la Cina Popolare, ma anche con la Francia gollista con le quali stabilì proficui rapporti di collaborazione.

Nell'autunno del 1969 Sihanouk consentì l'ingresso delle truppe nord vietnamite nel paese nonostante l'opposizione del suo stesso governo; non molto tempo dopo venne quindi rovesciato dal generale Lon Nol e costretto a rifugiarsi in Cina. Nonostante il consistente sostegno americano il nuovo governo non riuscì a porre freno alla guerriglia, e nel '75 le formazioni comuniste presero il potere, senza comunque reintegrare Sihanouk alla guida del paese.

Il piccolo e scarsamente popolato regno del Laos fu anch'esso coinvolto nella guerra del Vietnam. Alla fine degli anni Cinquanta la vita del paese venne turbata da una complessa guerra civile fra il *Pathet Lao* diretto dal principe Souphanouvong, i gruppi politici neutralisti che facevano capo al fratellastro Souvanna Phuma, e gruppi filoamericani guidati da personalità diverse. Lo scontro fu aggravato dall'intervento dell'esercito nord vietnamita che a più riprese si schierò a favore dei combattenti comunisti del Pathet Lao. Nel '62 la Conferenza internazio-

nale di Ginevra formata da americani, sovietici e britannici favorì un accordo fra le parti al fine di arrivare alla pacificazione e neutralizzazione del piccolo stato, ma il tentativo non ebbe successo e pochi mesi dopo ripresero i combattimenti fra le diverse fazioni.

Come la Francia, anche l'Olanda tentò di ritardare il distacco delle colonie in Asia attraverso l'uso della forza e il sostegno alle forze locali che si opponevano ai nuovi regimi in Oriente, ma non disponendo del sostegno degli altri paesi occidentali e degli Stati Uniti, che vedevano con favore la nascita di uno stato indonesiano non comunista, dovette rinunciare a tale proposito. Negli anni dell'occupazione giapponese era sorto a Giava e Sumatra infatti un governo indipendente diretto dal leader nazionalista Sukarno che nel 1948 si oppose ad una rivolta comunista diretta da esponenti filosovietici e impedì il ritorno dell'amministrazione olandese nell'arcipelago. Nel '49 sotto la pressione di una parte dell'opinione pubblica nazionale ed internazionale, e di un pronunciamento dell'ONU avvenuto su richiesta di una conferenza di paesi asiatici promossa da Nehru, venne accordata la piena indipendenza al popoloso arcipelago, anche se una larga parte delle isole minori non accettava di buon grado il predominio di Giava sulla vasta federazione di stati.

Il programma politico del *Partito Nazionale Indonesiano* fondato nel 1927 da Sukarno si rifaceva ad una sorta di socialismo eclettico. Nel *Pantja Sila*, il programma politico lanciato nel 1945 dal grande leader nazionalista, venne espresso il proposito di costituire uno stato unitario "dall'estrema punta settentrionale di Sumatra alla Papuasiasia" e l'idea di "fare di tutte le nazioni una famiglia"¹⁴, anche se

¹⁴ Le Thành Khoi, *Il sud-est asiatico contemporaneo*, Firenze, 1974, pp. 59-64.

negli anni successivi lo stato indonesiano instaurò pessimi rapporti con la maggior parte dei paesi vicini. Secondo l'autore del programma "*la democrazia che noi cerchiamo non è quella occidentale... ma un mondo conforme ai principi di Ratu Adil [dio della giustizia]*" e prevedeva nel campo sociale la creazione di "*uno stato di tutti per tutti, uno per tutti, tutti per uno e non uno stato per un gruppo, per i ricchi*"¹⁵. Venne ribadita l'importanza della fede, evitando comunque implicitamente gli eccessi, e ammettendo la tolleranza nei confronti degli altri culti. I cinque principi esposti: nazionalismo, internazionalismo, democrazia, giustizia sociale e fede in dio vennero sintetizzati in uno solo, *gotong rojong* (= mutua cooperazione), che fu alla base del futuro stato socialista. Il partito di Sukarno costituiva un gruppo politico moderno, che si rivolgeva all'intera nazione e non alle singole etnie (l'idea di una nazione indonesiana sorse in quegli anni), ma a fianco di esso vi erano altri partiti, da quello islamico a quello comunista che nel 1926 aveva dato vita ad una cruenta rivolta. Vicino alle posizioni di Sukarno, Mohamed Hatta diede vita ad una organizzazione studentesca socialista contraria all'uso del terrorismo e favorevole alla modernizzazione del paese e della sua classe dirigente. Per molti anni fra i due leader nazionalisti vi fu piena collaborazione ma alla fine degli anni Cinquanta di fronte all'involuzione autoritaria del paese, Hatta prese rigorosamente le distanze dal vecchio amico di lotta, senza comunque poter impedire il peggioramento della situazione.

L'anno successivo alla proclamazione dello stato indonesiano venne rivista la forma costituzionale con l'abolizione del federalismo; non molto tempo dopo ripresero quindi a Sumatra, nella cristiana Celebes, e nelle altre isole minori, le ribellioni verso il potere centrale. Il fenomeno dell'incre-

¹⁵ Cit. in Le Thành Khoi, *Il sud-est asiatico contemporaneo*, Firenze, 1974, pp. 67.

mento demografico, particolarmente grave in diverse isole dell'arcipelago, nell'isola di Giava raggiungeva una delle situazioni più drammatiche a livello mondiale, problema che il governo lasciò senza soluzione. Il programma economico lanciato da Sukarno si rivelò altrettanto infruttuoso. Vennero imposte pesanti limitazioni al commercio con l'estero che ebbero gravi conseguenze anche nel campo della produzione agricola; la produzione di caffè, tabacco, zucchero e chinino crollarono a livelli inferiori a quelli del periodo ante-guerra, ma anche la produzione del riso, elemento base dell'economia del paese, stentava ad adeguarsi a quello dell'aumento della popolazione. La riforma agraria, lo sviluppo del sistema delle cooperative in agricoltura, e le nazionalizzazioni nel campo dell'industria, non contribuirono a risanare l'economia del paese, e nel '53 si ebbero disordini nel paese a seguito di tale politica. La sottrazione di capitali agli investimenti produttivi impediva lo sfruttamento delle abbondanti risorse naturali del paese, e la produzione dello stagno, di cui lo stato indonesiano era stato uno dei massimi produttori mondiali, si dimezzò nel corso di un decennio. L'inflazione, la caduta del potere d'acquisto dei salari, e il deficit dello stato infine, causati dalle spese dissennate in opere celebrative e grandiosi progetti rimasti irrealizzati, completavano la situazione del paese negli anni Cinquanta, dove l'unico elemento positivo fu l'incremento dell'istruzione fra le nuove generazioni. La personalità di Sukarno, con le sue stravaganze e le sue ricchezze, continuava comunque ad affascinare le folle, e attraverso una abile mediazione fra i comunisti e l'esercito, e sul piano internazionale fra le potenze comuniste e gli Stati Uniti, il governo fu in grado di superare le diverse crisi. Per il giornalista americano Carl Mydans, Sukarno era considerato dalla popolazione come un'essere soprannaturale, e riporta un singolare comportamento del dittatore che donava l'acqua del suo bagno ai contadini affinché la bevessero e ottenessero i poteri magici

di cui era dotato. Sukarno gioiva di questa fama, dicendo: *"gli indonesiani mangerebbero i sassi se chiedessi loro di farlo"*¹⁶.

Verso la fine degli anni Cinquanta il governo adottò alcune misure che non influirono positivamente sulla vita del paese. Il debito estero con l'Olanda non venne riconosciuto, venne deciso il sequestro dei beni e delle aziende straniere, l'espulsione dei cittadini olandesi, e si ebbe una grave controversia con il governo cinese per le limitazioni imposte ai cittadini di quel paese.

Negli anni successivi il paese conosceva una ulteriore involuzione, venivano sciolti i partiti mussulmani, attribuita la presidenza a vita a Sukarno, e in base al nuovo programma di "democrazia guidata" si aveva una pesante restrizione delle libertà politiche, la costituzione di un'assemblea legislativa di nomina governativa in sostituzione del parlamento, ed un accentramento dei poteri a favore del governo. Il riavvicinamento con i comunisti e la Cina, portavano ad una politica internazionale più aggressiva, arrivando allo scontro con la Malesia per alcuni territori nel Borneo, con l'Olanda per la questione della Nuova Guinea, e nel '63 si aveva una serie di disordini e l'assalto della ambasciata britannica a Giakarta. La politica di Sukarno verso le minoranze etniche e i paesi vicini mentre il paese era sull'orlo del collasso economico ha messo in luce quella tendenza all'accentramento politico che ha costituito uno dei più gravi limiti per molti leader del Terzo Mondo.

Nel 1965 un colpo di stato da parte di gruppi comunisti, forse ispirato dallo stesso Sukarno, provocava la durissima reazione dell'esercito che si concluse con l'eliminazione di oltre mezzo milione di comunisti o presunti tali. Al massacro presero parte anche bande di contadini, i quali ritenevano i comunisti responsabili degli abusi commes-

¹⁶ C. Mydans, *La pace violenta*, Milano, 1971, p.263.

si in precedenza nella redistribuzione delle terre. Progressivamente Sukarno venne allontanato dal potere, e negli anni successivi il governo militare si impose sul paese.

Con il nuovo governo presieduto dal generale Suharto, si ebbe il riavvicinamento con l'Occidente e un netto miglioramento della situazione politica della regione. Venne raggiunto un accordo fra il nuovo governo indonesiano e quello malese per i territori del Borneo, e nel '67 venne costituito fra Malaysia, Singapore, Thailandia, Filippine e l'Indonesia *l'Associazione delle nazioni del sud-est asiatico* (ASEAN) finalizzata alla collaborazione economica ma anche ad una politica di contenimento della politica espansionistica cinese. Anche sul piano economico si ebbero dei miglioramenti attraverso una maggiore liberalizzazione delle attività produttive, tuttavia non si ebbe alcuna evoluzione per quanto riguardava la democratizzazione del paese, e anche negli anni successivi non sono mancati episodi di sangue. Nel 1975 l'ex colonia portoghese di Timor est venne invasa dalle truppe di Giacarta alcuni giorni dopo la proclamazione dell'indipendenza. Si ritiene che 200.000 persone, circa il 30% della popolazione venne passata per le armi in quanto contrari all'annessione indonesiana. Il governo di Giacarta è stato condannato dal Congresso americano e dall'ONU, ma come molte altre condanne sul piano morale cadeva nel vuoto senza conseguenze.

Una situazione non molto diversa da quella dell'Indonesia si ebbe in Birmania dove il potere venne preso da forze nazionaliste neutraliste che incapaci di gestire i processi economici del paese, provocarono una situazione di grave incertezza che favorì la successiva ascesa dei militari.

La Birmania per lungo tempo aveva fatto parte della colonia britannica dell'India nonostante la notevole diversità etnica e linguistica con quel paese. Nell'Ottocento

lo stato birmano conobbe pertanto una massiccia immigrazione di indiani, che nel giro di breve tempo avevano occupato posizioni di rilievo nella società birmana, creando seri problemi di convivenza fra le due comunità.

L'amministrazione britannica comunque ebbe un impatto non negativo nel paese, e nel dopoguerra l'avvio alla indipendenza avvenne in maniera rapida e senza eccessivi problemi nonostante l'assassinio nel '47 del prestigioso leader Aung San, capo della *Lega popolare antifascista per la libertà*, la maggiore formazione politica del paese.

Non appena proclamata la repubblica il governo socialista presieduto da U Nu venne attaccato da gruppi comunisti che scatenarono la rivolta nel paese. Il tentativo insurrezionale era stato neutralizzato anche se non completamente represso, quando nelle regioni del nord-est insorsero i Karen e altre minoranze etniche, si formarono bande armate legate a personaggi politici di dubbia credibilità, e non molto tempo dopo si ebbe la penetrazione nel nord di una potente armata di nazionalisti del Kuomintang. Aung San e il suo successore avevano dimostrato un certo grado di disponibilità verso le popolazioni non birmane del paese, tuttavia la proclamazione del buddismo come religione di stato, venne contestata dai gruppi cristiani, e la guerriglia per lungo tempo continuò ad interessare le regioni ai confini con la Cina e la Thailandia.

Nel campo economico la riforma agraria e il controllo dell'economia da parte dello stato, secondo un programma più radicale di quello indiano, non favorirono lo sviluppo del paese, e l'esportazione del riso, che aveva rappresentato una delle principali fonti di reddito del paese, decrebbe notevolmente rispetto al periodo prebellico. Negli anni Cinquanta si ebbe la nazionalizzazione di molte imprese britanniche, e l'avvio di un grande program-

ma di industrializzazione, che ebbe scarso successo e provocò una caduta della produzione mineraria solo in parte compensata negli anni successivi dall'aumento delle esportazioni di petrolio. Il programma di industrializzazione birmano, come quello cinese e indiano, non poteva avere successo a causa della mancanza delle strutture idonee, e produsse un danno al paese sottraendo investimenti al settore agricolo dove le possibilità di realizzazioni utili per il mercato internazionale erano sicuramente superiori.

L'ascesa di U Nu sulle folle e la sua adesione al buddismo non impedirono un certo malumore per il cattivo andamento del paese. Nel campo della politica estera il governo di U Nu, pur rifuggendo dall'estremismo di Sukarno, scelse di non aderire al Commonwealth e dimostrò scarso interesse per gli aiuti americani; negli anni successivi si fece promotore di diverse iniziative a carattere internazionale, in particolare contro l'organizzazione militare della SEATO, e insieme all'India e all'Indonesia si fece promotore di una politica neutralista attiva. La politica estera della Birmania negli anni successivi venne caratterizzata tuttavia da frequenti crisi con la Cina per questioni di confine, che portarono all'ingresso delle truppe cinesi nelle zone contestate nel '56, e ad una successiva crisi nel '67.

Anche se il fenomeno delle ribellioni delle minoranze etniche andò riducendosi negli anni successivi, non si ebbe né un miglioramento della situazione economica, né una maggiore stabilità politica; l'AFPFL, il partito di governo, si spaccò in due correnti (l'AFPFL "pulita" e l'AFPFL "stabile"), e tale crisi politica aprì la strada all'intervento dei militari al potere. Nel 1958 il generale Ne Win assunse il potere e, a parte un breve periodo fra il 1960 e il '62, le alte gerarchie militari hanno governato il paese ininterrottamente negli anni successivi. L'indirizzo socialista del nuovo governo - la cosiddetta "via birmana

al socialismo" - venne rafforzata, e il paese conobbe negli anni successivi una grave involuzione con la restrizione degli scambi con l'estero, la chiusura culturale verso il mondo occidentale, e gravi atti di violenza.

Una delle principali cause del fallimento economico di paesi come la Birmania e l'Indonesia negli anni Cinquanta fu la grave carenza di quadri qualificati e la corruzione a tutti i livelli della pubblica amministrazione, che costituì uno dei maggiori problemi del sud-est asiatico e forse di tutto il continente; secondo la testimonianza di Stanley Karnow, esperto americano di problemi asiatici, la situazione di questi paesi era tale da impedire un corretto sviluppo economico e la nascita di un saldo sistema politico.

Le vicende della Birmania sono state al centro delle cronache anche in anni successivi, a causa delle feroci repressioni che sono costate la vita a 130.000 persone e hanno provocato la fuga di oltre 200.000 birmani nel vicino Bangla Desh. Contro la politica dispotica del governo e del generale Saw Maung, ritenuto da alcune fonti uno squilibrato, si sono avute le dure prese di posizione del clero buddista e numerose manifestazioni studentesche, ma solo nel 1992 dopo anni di sanguinosa dittatura la situazione è ritornata ad una relativa normalità.

Nella vasta e selvaggia regione montuosa a cavallo di Birmania, Thailandia e Laos si è creato negli anni passati una sorta di stato autonomo che viveva sulla produzione e il commercio dell'oppio. La zona, conosciuta come il *Triangolo d'Oro*, riforniva gran parte dei mercati mondiali di eroina e risultava controllata da gruppi cinesi, operatori economici di Hong Kong, ex generali dell'armata del Kuomintang, e da guerriglieri del PC birmano, avvalendosi dell'opera di tribù locali. Sia il governo di Pechino che quello americano si sono impegnati per l'eliminazione di questa situazione ma con risultati non definitivi.

Il processo di decolonizzazione nelle Filippine avvenne in forma abbastanza rapida e senza provocare eccessive difficoltà. Non appena cessata la guerra gli Stati Uniti accordarono l'indipendenza alla piccola nazione asiatica conservando comunque per alcuni anni limitati privilegi per i propri prodotti nel campo commerciale. Luzon ed altre importanti isole rimanevano però sotto il controllo del movimento guerrigliero Huk contro il quale il governo di Roxas adottò una strategia di tipo militare e una di tipo politico, con alcuni provvedimenti a favore dei contadini che lavoravano nei latifondi. Tali provvedimenti rimasero tuttavia in larga parte inattuati e la struttura economica del paese rimase dominata da una ristretta oligarchia in cui meno dell'uno per cento della popolazione deteneva circa un terzo delle terre coltivabili e disponeva di vasti poteri all'interno della società.

Nonostante i considerevoli aiuti economici degli Stati Uniti il paese stentava a riprendersi dalle distruzioni della guerra, dall'instabilità politica, e a procedere nel campo delle riforme. Nixon ricorda nelle sue memorie che il generale Mac Arthur riteneva comprensibile che a causa delle gravi sperequazioni economiche esistenti nel paese molti filippini aderissero al movimento guerrigliero, e che *“se fosse stato un contadino filippino, probabilmente anche lui sarebbe diventato comunista”*¹⁷. Alle elezioni del 1953 si affermò il partito nazionalista diretto da Magsaysay, che con il sostegno degli Stati Uniti riuscì a combattere la corruzione, fenomeno particolarmente grave nel paese, a contenere l'attività dei guerriglieri, e a portare avanti diverse misure per il miglioramento delle condizioni della popolazione rurale. In particolare il leader filippino si impegnò nella distribuzione di terre ai contadini, provvedimento di cui ne beneficiarono anche i guerriglieri che

¹⁷ R. Nixon, *Leaders*, Roma, 1984, p.392.

avevano deposto le armi. Le Filippine conobbero un periodo di ripresa, ma l'ascedente del nuovo leader sulle masse non fu in grado tuttavia di superare tutti i problemi del paese, e alla sua morte nel '57 le Filippine conobbero un nuovo peggioramento e la cessazione della distribuzione di terre. Tale situazione favorì la ripresa della guerriglia, comunista filomaoista nella parte nord dell'arcipelago, e di tendenze islamiche nel sud.

Anni più tardi le Filippine conobbero una nuova grave crisi con l'ascesa al potere dei coniugi Marcos, che presentatisi con un programma politico di sinistra, imposero la legge marziale e si impadronirono di una larga parte delle riserve della banca centrale. Aspramente combattuti dalla chiesa cattolica e dai gruppi politici democratici, nel 1986 i coniugi Marcos furono costretti a lasciare il paese, che ritornò alla normalità sotto la direzione della Corazon Aquino, vedova di un illustre dirigente politico democratico.

Il problema più grave della Malesia negli anni del dopoguerra fu dato dalla presenza di un elevato numero di immigrati, soprattutto cinesi e indiani, che costituivano il 60% circa della popolazione. La comunità cinese fu quella oggetto di maggiori persecuzioni nonostante la incessante opera di mediazione delle autorità britanniche; sorse così nel '48 all'interno della stessa un movimento comunista che scatenò la guerriglia e mise in grave difficoltà il governo. Negli anni successivi i guerriglieri furono costretti a ritirarsi nella giungla e gli ultimi focolai di resistenza vennero eliminati una decina di anni dopo, la Malesia poté quindi costituirsi come federazione di sultanati e procedere nel 1957 attraverso negoziati su basi pacifiche e consensuali verso l'indipendenza.

Attraverso l'opera del primo ministro Abdul Rahman vennero poste le basi per una pacifica convivenza fra i

diversi gruppi etnici, ampliato lo stato attraverso l'integrazione dei territori del Borneo, mantenuti legami politici ed economici con la Gran Bretagna e il mondo occidentale (anche se il paese non aderì alla SEATO), e diversificata l'economia del paese non più incentrata esclusivamente sulla produzione di stagno e caucciù; tale politica ha consentito negli ultimi anni risultati notevoli rispetto al resto del continente, e per molti aspetti il paese presenta una situazione nettamente diversa da quella della maggior parte dei paesi del Terzo Mondo.

La Thailandia, unico paese della regione a non aver conosciuto il dominio coloniale, è stata interessata negli ultimi decenni da numerosi colpi di stato, che non hanno determinato tuttavia significativi mutamenti politici. Il piccolo regno, nonostante l'instabilità politica ha goduto di un discreto sviluppo economico, non ha conosciuto violenze e con l'altra monarchia, la Malaysia, costituisce il paese più ricco dell'area sud orientale dell'Asia. Un relativo benessere, e una equa distribuzione delle terre ha consentito il miglioramento delle condizioni economiche della popolazione¹⁸, e negli ultimi tempi una maggiore democratizzazione della vita politica.

¹⁸ Stabilire un parametro per misurare il benessere delle nazioni, particolarmente di quelle del Terzo Mondo, che sfuggono a molte rilevazioni statistiche internazionali può essere difficile; si ritiene utile prendere in considerazione pertanto la quantità di autoveicoli, che trattandosi un bene immatricolato risulta più attendibile di altri parametri.

Malaysia	14,7 abitanti per autoveicolo
Thailandia	54,3 abitanti per autoveicolo
Filippine	55,6 abitanti per autoveicolo
Indonesia	108,1 abitanti per autoveicolo
Vietnam	310,2 abitanti per autoveicolo
Birmania	504,5 abitanti per autoveicolo

(dati ripresi da *Calendario Atlante De Agostini* 1985, Novara, 1986).

Nel 1955 i paesi afroasiatici che da poco avevano raggiunto l'indipendenza tennero una conferenza a Bandung in Indonesia per ribadire alcune delle loro richieste nei confronti delle altre nazioni. La conferenza venne salutata come un grande evento e un segno della maturità politica raggiunta dai paesi di nuova formazione. In un suo intervento il presidente Sukarno affermò che il consesso costituiva *“la prima conferenza internazionale dei popoli di colore nella storia dell'umanità... Noi gente dell'Asia e dell'Africa... siamo più della metà della popolazione del mondo, e possiamo mobilitare quella che io chiamo la violenza morale delle nazioni in favore della pace”*¹⁹. L'incontro, tenutosi per iniziativa di India, Indonesia e Birmania, stabilì alcuni importanti principi in materia di lotta al razzismo, alla segregazione razziale (con esplicito riferimento alla situazione del Sudafrica), e al colonialismo in tutte le sue forme. La politica colonialista oltre a violare i diritti fondamentali dell'uomo costituiva secondo i convenuti un grave impedimento allo sviluppo del Terzo Mondo. L'affrancamento dei popoli di colore dal dominio coloniale europeo doveva quindi essere integrato dalla cooperazione in campo economico e politico all'interno del Terzo Mondo e a livello mondiale, da realizzarsi attraverso una maggiore stabilizzazione dei prezzi dei beni strategici e un maggiore impegno della *Banca internazionale per la ricostruzione e lo sviluppo* nei confronti dei paesi poveri. Una parte significativa del documento finale venne dedicata al sostegno della causa della pace e al problema della guerra fredda, che investiva sempre più le aree povere del mondo. A tal fine si ritenne che *“tutti i paesi dovrebbero cooperare, soprattutto con la mediazione delle Nazioni Unite, per giungere a una riduzione degli armamenti e all'eliminazione delle armi nucleari”* in quanto secondo i delegati *“Li-*

¹⁹ Cit. in P. Johnson, *Storia del mondo moderno*, Milano, 1989, p. 528.

bertà e pace sono interdipendenti"²⁰ e contribuiscono al benessere generale dell'umanità. Molti dei principi espressi alla conferenza tuttavia vennero disattesi proprio dai paesi che avevano maggiormente contribuito alla riuscita. Come gli accordi di Parigi del '73 sul rispetto delle libertà in Indocina e i Pantja Sila in Indonesia, la carta di Bandung non ha trovato alcuna applicazione e ha messo in luce come la maggior parte dei programmi politici nei paesi del Terzo Mondo costituissero semplice coreografia agli apparati di potere.

I regimi comunisti creatisi in Indocina dopo il 1975 hanno costituito una terribile tragedia per quella regione: deportazioni, lavoro forzato, campi di sterminio dove hanno trovato la morte centinaia di migliaia di persone, trasformarono la ex provincia dell'impero francese in un luogo "*al di là di ogni orrore*" come è stata definita, ed ha messo in luce con inquietudine i gravi limiti sui quali è caduta larga parte della stampa e della cultura degli anni Settanta. Un certo puritanesimo dei costumi, esteso anche agli aspetti personali della vita dell'individuo, costituirono un punto in comune dei regimi comunisti in Asia. Secondo la testimonianza del gesuita Piero Gheddo che per molti anni è stato in Indocina "*Il Vietnam del sud è oggi purificato: non ci sono spogliarelli, né prostituzione, né droga, né film e riviste pornografiche. Possiamo aggiungere che non si vedono più minigonne, né si sentono canzoni leggere, né per le strade ci sono cortei di protesta, lavoratori in sciopero come una volta, studenti che manifestano... Ma tutto questo è bene o male? E' segno di purezza o di schiavitù?*"²¹.

²⁰ Comunicato finale della Conferenza di Bandung del 24 aprile 1955, in A. Cassese, *I rapporti Nord-Sud*, Roma, 1989, pp. 47-48.

²¹ P. Gheddo G. Girardi, *Vietnam Cambogia non stiamo a guardare*, Bologna, 1980, pp. 46- 47.

Fra i primi provvedimenti del governo comunista in Vietnam vi fu il trasferimento in massa della borghesia urbana, in terre povere e inospitali. La vita dei cittadini venne posta sotto severo controllo, attraverso il divieto di spostamento da un villaggio all'altro, e attraverso la costituzione di "cellule" formate da gruppi di famiglie sottoposte a sedute d'indottrinamento, dove la delazione divenne ordinario metodo di potere. Per chiunque manifestasse dissenso o non garantiva risultati adeguati nel lavoro, era previsto l'invio ai campi di rieducazione dove un gran numero di persone trovarono la morte. Secondo stime documentate poco meno di un milione furono le persone soggette alla detenzione nei primi due anni della instaurazione della Repubblica Democratica del Vietnam. Vittime principali delle persecuzioni non furono soltanto i funzionari che avevano servito il regime di Thieu, ma analogamente alla Cina della Rivoluzione Culturale, tutti coloro che fossero dotati di un certo grado di cultura o che fossero stati trovati in possesso di libri occidentali. Fine di tali pratiche secondo il governo di Hanoi era la realizzazione di una "società nuova" e di un "uomo nuovo". Il senso di questa affermazione non stava nel fatto che il regime intendeva favorire il progresso della società e dell'individuo, ma creare un essere umano diverso, privo di radici storiche, conformista e sottomesso alla volontà del regime.

L'economia del paese subì in quegli anni dei danni gravissimi, il sistema produttivo venne sacrificato agli interessi bellici (con una spesa pari a circa il 20-22% del reddito nazionale, nel 1980 l'esercito vietnamita raggiunse l'incredibile cifra di oltre 1.200.000 effettivi, non di molto inferiore a quello dell'India con una popolazione di tredici volte superiore) nonostante le difficoltà economiche del paese.

Negli anni Ottanta le regioni dell'ex Vietnam del sud vennero sottoposte ad un intenso sfruttamento, vennero perseguitate le minoranze cinesi, e il paese cadde in uno stato di carestia come non aveva conosciuto neanche negli anni della guerra. Tale tragedia ha provocato un altissimo numero di profughi. Circa un milione di persone (i cosiddetti *Boat People*) abbandonò il paese in condizioni disperate trovando rifugio nei paesi vicini o negli Stati Uniti.

Ancora più grave fu la situazione in Cambogia dove nel giro di breve tempo furono chiuse tutte le ambasciate (ad eccezione della rappresentanza cinese), allontanata la stampa e tutti gli stranieri. I provvedimenti adottati dai Khmer Rossi, trasformarono la Cambogia in un unico vasto campo di concentramento, secondo una pratica che non aveva confronti con altri regimi. Tutta la popolazione di Phnom Penh e delle altre città venne privata dei suoi averi e condotta a lavorare nelle campagne dopo lunghe marce forzate nella foresta dove persero la vita centinaia di migliaia di persone. Non solo le opere culturali provenienti dall'Occidente, ma tutte le merci comprese le medicine di provenienza straniera vennero distrutte. Biblioteche e importanti opere d'arte, come nel periodo della Rivoluzione Culturale, vennero date alle fiamme, venne imposto l'uso di un abito particolare, una tuta di colore nero, e la rinuncia ad ogni segno distintivo personale, talvolta anche del nome. Il nuovo governo fece largo ricorso ai bambini e agli adolescenti, orfani o sottratti ai genitori, per intimidire la popolazione ovvero per fare opera di delazione. La folle tragedia, sicuramente una delle peggiori del nostro secolo, che ha provocato quasi due milioni di vittime, ebbe termine solo nel '79 quando il governo di Hanoi invase il paese in quella che poteva essere considerata una autentica guerra di conquista.

Anche nel Laos, sul quale non esistono numerose informazioni, negli anni successivi alla vittoria comunista ven-

ne realizzata una dura dittatura che ha portato al progressivo impoverimento della nazione. Diversamente dagli altri due stati indocinesi non risulta che qui vi sia stato il consueto trasferimento coatto delle popolazioni urbana verso le campagne, per il resto la politica è stata la stessa degli altri paesi comunisti della regione: spoliazione dei beni delle famiglie attraverso il ritiro dalla circolazione della moneta, chiusura verso il mondo esterno (ad eccezione del Vietnam che deteneva numerose unità militari nel paese), corsi di indottrinamento e lavoro obbligatorio, requisizioni nel campo agricolo che hanno portato il paese alla carestia ulteriormente aggravata dalla fuga in Thailandia di tecnici e uomini di cultura in genere. Qui tuttavia a differenza degli altri due paesi, data anche la conformazione del territorio, è sorta una attiva guerriglia che si è opposta anche con successo nei confronti del regime.

Il subcontinente indiano fra estremismo e tolleranza

La vasta regione indiana costituiva e costituisce un mosaico di razze, religioni e lingue eterogeneo, tale da rendere estremamente difficile la realizzazione di uno stato unitario. Tale realtà era ulteriormente aggravata dalla presenza di un sistema di caste che costituivano una sorta di micro-stati separati gli uni dagli altri con proprie leggi e istituzioni. Nel 1945 la colonia britannica indiana comprendeva circa 400 milioni di abitanti la metà dei quali induisti, 90 milioni mussulmani, e circa 6 milioni sikh; all'interno della nazione vi era un gran numero di lingue e circa 500 principati che rendevano la situazione estremamente complessa. Secondo Henry Kissinger *“Come il Medio Oriente, anche l'India è patria di grandi religioni. Eppure a differenza di quelle mediorientali, queste religioni non*

*predicano l'esaltazione e il fanatismo, bensì la pazienza e la sopportazione*²², tuttavia la regione come vedremo fu teatro anch'essa di gravissime violenze e di contrasti pressoché endemici che hanno causato la morte di molte migliaia di civili e di numerosi leader politici di primo piano.

Negli anni della guerra un gruppo di nazionalisti creò un governo dell'India nei territori della vicina Birmania controllata dai giapponesi, ai quali andarono le simpatie di molti indiani emigrati nei paesi vicini e nella stessa colonia britannica, i leader del Congresso, la maggiore organizzazione indipendentista indiana, evitarono comunque di fomentare disordini e in qualche modo offrirono una benevole neutralità allo sforzo della Gran Bretagna nella sua guerra colla Germania e il Giappone.

Il governo Churchill pur affermando che i principi della Carta Atlantica non potevano per il momento applicarsi all'India, aprì diversi negoziati con i massimi rappresentanti del popolo indiano, che tuttavia diedero scarsi risultati. Un passo in avanti venne compiuto successivamente con la pubblicazione da parte del governo britannico del "libro bianco" sulla questione indiana secondo il quale *"L'obiettivo principale della politica coloniale inglese... è quello di guidare i territori coloniali all'auto-governo responsabile all'interno del Commonwealth in condizioni che assicurino alle popolazioni interessate sia un buon tenore di vita che completa libertà dall'oppressione"*²³, ma la questione venne complicata dalla crescente contrapposizione fra mussulmani e induisti. In alcune regioni le differenze di religione corrispondevano con gruppi etnici diversi, ma in altri casi non vi era una precisa separazione, e tale situazione rese più difficile l'opera di mediazione dei bri-

²² H. Kissinger, *Gli anni della Casa Bianca*, Milano, 1980, p. 669.

²³ Cit. in P. Johnson, *Storia del mondo moderno*, Milano, 1983, p.563.

tannici. Il Congresso indiano divenne quindi principalmente il rappresentante degli induisti, e la Lega diretta da Mohammed Jinnah dei mussulmani, la quale pur sostenendo la causa dell'indipendenza, vedeva nel governo britannico un freno alla preponderanza indù. Nehru e Gandhi erano quindi favorevoli alla costituzione di uno stato unitario indiano, mentre i mussulmani che costituivano una minoranza, a partire dagli anni Trenta si dichiararono favorevoli alla creazione di stati separati.

Nel periodo fra le due guerre si era diffuso in India il terrorismo che il Gandhi rifiutava e al quale opponeva i metodi della resistenza passiva, della disobbedienza civile di massa, e del boicottaggio delle merci e dei servizi della potenza colonialista. Nel corso degli anni vennero lanciate diverse campagne per il non pagamento delle tasse ingiuste (come quella sul sale che colpiva gravemente anche i più poveri), il rifiuto delle decorazioni e dei titoli inglesi, e l'abbandono delle istituzioni britanniche come scuole, tribunali, assemblee legislative. Il mahatma fu uno dei protagonisti dei moti per l'indipendenza e la sua azione e la sua figura furono un modello per molti movimenti politici nel mondo. I suoi principi di non violenza vennero espressi con chiarezza in un suo scritto del 1930: *"Il nostro obiettivo immediato e non lontano è l'indipendenza completa. Non è ovvio che se noi cerchiamo di far evolvere il vero spirito dell'indipendenza tra milioni di persone, potremo farlo soltanto per mezzo della non-violenza e di ciò che esso comporta?... non terrorizzando o uccidendo coloro che, immagino, possono ostacolare la nostra marcia, ma trattandoli con pazienza e umanità, convertendo gli oppositori e opponendo loro una disubbidienza civile di massa"*²⁴. Per molti leader indiani la protesta non-violenta non era

²⁴ M. K. Gandhi, *il culto della bomba*, cit. in L. Bonanate, *Terrorismo Internazionale*, Firenze, 1994, p. 64.

altro che una delle diverse forme di lotta da adottare contro il dominio britannico, utile quando gli altri mezzi non avessero garantito buoni risultati. Per Gandhi invece costituiva una concezione di vita: *“Il satyagraha [= forza della verità] non è una semplice dottrina politica per me è una professione di fede, è ricerca della verità: e la verità è Dio. L’ahimsa [= la non-violenza, l’amore] è la luce alla quale la verità mi è apparsa, lo svaraj [= indipendenza, dominio di sé] non è che parte di codesta verità”* e in un altro scritto *“Il primo passo verso lo svaraj sta nella perfezione individuale... il primo precetto per giungere allo svaraj è governare se stessi”*²⁵. Il grande leader indiano, che seppe alternare all’attività politica quella ascetica e religiosa, non fece dell’indipendenza dell’India l’unico obbiettivo della sua intensa vita, ma si impegnò nella riforma della religione induista condannando il sistema delle caste e il disprezzo verso i paria, arricchendo il patrimonio ideale dell’induismo di alcuni principi cristiani, e rilanciando le attività artigianali tradizionali dell’India rispetto a quelle industriali. Per Gandhi la liberazione del popolo doveva essere preceduta dalla libertà interiore, *“Per me mezzi e fini sono praticamente la stessa cosa”* sosteneva, e pertanto riteneva che *“non possiamo raggiungere dei fini giusti con delle menzogne”*²⁶. Secondo il giornalista americano Edgar Snow, che aveva avuto numerosi incontri con i massimi leaders del movimento indipendentista indiano, *“Gandhi sentiva il bisogno impellente di liberare l’uomo con la verità, un bisogno che lo distaccava dalla massa dei mistici che cercano soltanto la liberazione dell’Io in un isolamento antisociale e in un ascetismo esibizionistico”*²⁷. Molti dei principi espressi da Gandhi non trovarono espressione nel nuovo stato

²⁵ Cit. in G. Borsa, *Gandhi*, in AA.VV., *Protagonisti*, Milano, 1965, vol. 12°, p. 306.

²⁶ intervista a Gandhi a cura di Edgar Snow, in E. Snow, *La mia vita di giornalista*, Torino, 1977, p.476.

²⁷ E. Snow, *La mia vita di giornalista*, Torino, 1977, p. 476.

indiano, tuttavia la sua figura non fu del tutto isolata nella storia indiana; nei primi anni del Novecento un altro uomo di cultura, Gopal Krishna Gokhale sosteneva la necessità di affrancare il paese sul piano materiale e morale, e ricordava che *“i mezzi della nostra lotta devono essere nobili come il fine”*.

Nell'estate del '47 scoppiarono disordini che da Calcutta e le regioni nord orientali si diffusero al Bengala e al Punjab provocando la morte di circa mezzo milione di persone e la fuga di milioni di profughi. Di fronte a tali violenze il governo laburista inglese accelerò i negoziati per l'indipendenza dell'India senza comunque avere la forza ormai per agire con decisione. Il Gandhi iniziò una dura predicazione contro la violenza, senza risparmiare critiche agli stessi induisti responsabili degli stessi atti di violenza degli avversari, ma la sua coraggiosa presa di posizione non venne ben accolta e nel '48 venne ucciso in seguito all'attentato di un estremista indù.

Proclamata l'indipendenza nel 1947 rimanevano aperte diverse questioni territoriali. La gran parte dei principati autonomi compresi nel territorio indiano aderivano alla Repubblica Indiana, tuttavia i principi di Hiderabad, una grande e popolosa regione nel centro del paese, e di Junagadh sulla costa occidentale, si astennero. La popolazione dei due principati, geograficamente non vicini al Pakistan, era in maggioranza induista, e pertanto il governo di Nuova Delhi non ebbe difficoltà ad assorbirli. Diversa era la situazione del Kashmir, dove il maraja era indù ma tre dei quattro milioni di abitanti era di origine mussulmana e geograficamente il territorio faceva parte del bacino dell'Indo che costituiva territorio pakistano. L'anno successivo il governo pakistano minacciò di far intervenire l'esercito ma incontrò l'opposizione britannica, e i combattimenti fra unità locali portarono ad una spartizione del territorio. Nel '61 infine il governo india-

no decise, nonostante lo scarso interesse delle popolazioni locali, l'annessione delle piccole colonie portoghesi di Goa, Daman e Diu nella parte occidentale del paese. Nonostante tali episodi il governo centrale dimostrò un certo grado di tolleranza, riconobbe il carattere federale dello stato, l'uso delle lingue locali nelle singole regioni, e si sforzò di mantenere la pace all'interno del vasto mosaico di gruppi etnici.

Per venire incontro ai numerosi problemi economici del paese e dell'intera regione nel 1950 venne lanciato dalla Gran Bretagna il cosiddetto *Piano Colombo* con una serie di aiuti da parte delle nazioni più progredite del Commonwealth a favore di quelle più povere. I crediti, per un valore di circa due milioni di sterline, a favore dell'agricoltura, e in minor misura dell'industria, dei trasporti, e dei servizi sociali, dovevano garantire anche una migliore situazione sociale, tale da impedire l'estensione delle rivolte che dal sud-est asiatico minacciavano il resto del continente, ma come molte altre iniziative degli anni successivi non ebbero successo a causa di questioni politiche e della esplosione demografica avvenuta in Asia in quel periodo, che assorbirono buona parte delle risorse.

Un interessante studio della situazione dell'India nel periodo coloniale è stato lasciato dal diplomatico indiano e attivo leader dell'indipendenza, Panikkar. Secondo l'esponente indiano gli inglesi avevano trattato con superiorità gli indiani ma al tempo stesso avevano introdotto nel paese alcune significative riforme. Avevano abbattuto il dispotismo e imposto al paese un sistema legale prima sconosciuto, la condizione della donna era notevolmente migliorata, e avevano contribuito alla pacificazione della regione, tuttavia non avevano completamente eliminato quello stato di apatia che caratterizzava l'animo indiano. Secondo lo storico indiano Laxman Mishra in India *“Le contraddizioni sono inaudite: la casta è abolita per legge ep-*

pure il sistema è più solido che mai; la dote è giuridicamente un reato, ma una donna, per quanto plurilaureata e indipendente, non riesce a sposarsi senza di essa; la decisione governativa di abbattere un certo numero di vacche decrepite e malate (i bovini sono più numerosi degli uomini) ha provocato una rivolta mai vista neppure durante i moti indipendentistici e il progetto di legge è stato frettolosamente accantonato; in un paese che è arrivato alla formula atomica interamente da solo esiste la schiavitù ereditaria di coloro che per estinguere un debito lavorano senza compenso per i nipoti dei creditori dei propri avi; in una nazione che è sul punto di esplodere per apoplezia demografica si guarda con compatimento chi ha solo due o tre figli e con disprezzo chi non ne ha; dove si è combattuto tanto per la libertà si combatte oggi per mantenere l'inglese - lingua di schiavitù nota a meno dell'1% del popolo - al rango immeritato di secondo idioma del paese. Nondimeno la costituzione indiana è una delle più illuminate e tolleranti del mondo"²⁸.

Un ottimo quadro dell'India e di Nehru ci è stato lasciato da Richard Nixon; secondo l'ex presidente americano per decenni i due stati della regione indiana, Pakistan e India, hanno disperso larga parte delle loro risorse nelle loro infruttuose contese territoriali sprestando in tal modo gli ingenti aiuti che provenivano dai paesi più progrediti. La pianificazione economica intrapresa dal governo di Nuova Delhi non ebbe successo e in India *"tutta la burocrazia tendeva con il suo immobilismo cartaceo a tagliare le gambe a qualsiasi iniziativa che provenisse dal basso"*. Nixon tuttavia riteneva il Pandith un uomo di eccezionali qualità e riconosceva a suo credito *"che egli aveva insistito nel tentativo di sviluppare delle istituzioni democratiche, nonostante gli immensi problemi sociali ed economici e la conseguente tentazione di semplificare le cose ricorrendo alla ditta-*

²⁸ L. Mishra, *I movimenti politici dell'India*, Roma, 1971, pp. 7-8.

tura"²⁹. Anche un altro presidente americano si interessò alle sorti dell'India, John Kennedy. Nel 1959, quando era ancora senatore sostenne che *"L'India segue la via della dignità umana e della libertà individuale. La Cina rossa invece rappresenta la via dell'irreggimentazione, della spietata negazione dei diritti dell'uomo... Se l'India non dimostra di poter competere alla pari con la Cina, se non mostra che i suoi metodi funzionano meglio di quelli dittatoriali, se non riesce a compiere il passaggio dalla stagnazione allo sviluppo economico, sì da resistere allo straordinario incremento della sua popolazione, tutto il Mondo Libero subirà una sconfitta"*³⁰. Le speranze di Kennedy non ebbero riscontro e i progressi dell'India furono modesti; tuttavia nonostante questi limiti il Pandith fu oggetto di esaltazione da parte delle masse e riportò sempre per sé e il suo partito grandi successi elettorali.

La personalità di Nehru era profondamente diversa da quella di Gandhi, e ciò si rifletteva nel campo politico per quanto riguardava l'assetto laicista e socialista dello stato, tuttavia non mancavano punti in comune. Nehru riteneva che la società indiana fosse *"oppressa dal sistema delle caste e dal clero"* e si batté per una maggiore uguaglianza sociale, l'abolizione dell'"intoccabilità" e il miglioramento della condizione delle donne, prive negli anni precedenti di diritti civili e politici, e soggette all'arbitrio della famiglia. Molte risorse del paese vennero anche destinate dal governo da lui presieduto per il miglioramento dell'istruzione e nella riforma della scuola britannica, anche se i risultati furono inferiori alle aspettative.

Nel campo dell'agricoltura si ebbe una serie di provvedimenti non eccessivamente radicali, tuttavia i grandi

²⁹ R. Nixon, *Leaders*, Roma, 1984, p. 385.

³⁰ J. F. Kennedy, discorso tenuto a Riverside (California) il 1° novembre 1959, in J. F. Kennedy, *Strategie per la pace*, Milano, 1960, p. 192.

latifondisti preoccupati che mezzadri e coloni potessero avanzare delle pretese sulle loro proprietà, licenziarono in massa molti contadini con grave danno per l'agricoltura e l'economia del paese. Nonostante gli investimenti statali la produzione agricola rimase bassa rispetto all'incremento della popolazione, e per molti anni lo stato indiano fu costretto ad importare grano ed altri cereali dagli stati americani. Nel 1952 venne lanciato un programma per il miglioramento dello sfruttamento delle terre e dell'agricoltura a livello locale, ma il piano non ebbe successo, e gli inviati del governo per l'attuazione della riforma utilizzarono i fondi per iniziative che contrastavano con gli usi e le abitudini delle popolazioni interessate. Nel tentativo di fare del paese una grande potenza, negli anni successivi venne dato maggiore impulso alle nazionalizzazioni in campo industriale e alla pianificazione economica, politica che favorì soprattutto l'industria pesante, con scarso beneficio per le popolazioni che continuarono ad essere afflitte dai tradizionali problemi di sottanutrizione e di condizioni igieniche gravissime. Gli eccessivi investimenti per lo sviluppo delle acciaierie, l'eccessiva pressione fiscale, le restrizioni alle importazioni e all'ingresso dei capitali stranieri, misero in difficoltà l'economia del paese, e nel 1958, al termine del 1° piano quinquennale, l'India si trovò con le sue riserve valutarie dimezzate e con un calo sensibile della produzione agricola. Secondo la testimonianza dello storico indiano Laxman Mishra *“Mentre ciclopiche dighe venivano innalzate tra un gran strombazzar di radio e di comizi, nessuno si preoccupò della canalizzazione delle acque o del fissaggio di idrovore che regolassero l'irrigazione. Nessuno schema di credito a lunga scadenza veniva deliberato a favore dei contadini, il piano di salvaguardare i villaggi dalla siccità stagionale scavando un pozzo ogni due o tre acri di terreno incoltivato sta ancora aspettando d'esser messo in pratica, né la tassazione dei contadini ha rice-*

vuto l'attenzione promessa"³¹. I limiti della rigida pianificazione economica vennero messi in luce anche dallo studioso americano Daniel Yergin: "*L'India sviluppò un sistema estremamente complicato e pesante, gestito attraverso un bizantineggiante labirinto di regolamenti... Se un imprenditore voleva passare dalla produzione di pale di plastica a quella di secchi di plastica doveva ottenere un permesso. Lo stesso doveva fare un'azienda che intendesse aumentare la produzione... Il tutto si traduceva in un'estenuante serie di trafile negli uffici statali e nell'incessante tentativo di accattivarsi il favore di miriadi di funzionari*"³².

L'India perseguì una politica estera molto attiva a favore del neutralismo intesa a candidarsi alla guida dei paesi asiatici; così nel '49 tenne una conferenza panasiatica per la condanna dell'intervento olandese in Indonesia, e nel '55 si fece promotrice della conferenza di Bandung. Anche per tali ragioni l'India, la più popolosa democrazia del mondo, ha rappresentato un importante modello di stato in contrapposizione al regime totalitario cinese in Asia ottenendo in questo il sostegno dell'Occidente. Parlando di politica internazionale Nehru confidò al giornalista americano Edgar Snow che "*il tipo di aiuto economico offerto da Marshall all'Europa è ciò di cui quasi tutti i paesi hanno bisogno, e di cui qui in India abbiamo un bisogno disperato... Ma questo discorso sui due campi non ci interessa. L'India non venderà mai la propria indipendenza per aderire a un campo o all'altro. Faremo del nostro meglio per impedire che si facciano la guerra, e quando e se la guerra ci sarà faremo di tutto per restarne fuori*"³³. Sebbene il governo indiano avesse evitato la rivalità con la Cina, e nel '59 si astenne dal prendere posizione sul Tibet, dimostrò un certo timore per le iniziative cinesi in Corea e in Indocina, ma tale politica non

³¹ L. Mishra, *I movimenti politici dell'India*, Roma, 1971, pp. 96-97.

³² D. Yergin J. Stanislaw, *La grande guerra dell'economia*, Milano, 2000, pp. 110 e 338.

³³ E. Snow, *La mia vita di giornalista*, Torino, 1977, p. 482.

impedì comunque nel '62 in concomitanza con l'escalation della crisi dei missili a Cuba, che la Repubblica Indiana venne aggredita dalla potenza comunista; la guerra fra i due giganti del continente, si concluse favorevolmente allo stato indiano solo grazie l'intervento americano.

Nel '64 rimasta orfana del Pandith, l'India ebbe una nuova guida nel moderato Shastri, che legò tuttavia la sua breve vita politica ad una seconda guerra col Pakistan. Le rivalità fra il Pakistan e l'India mai sopite, ritornarono alla luce nel '65 nonostante gli incontri al massimo livello dell'anno precedente. Dopo una breve contesa per le paludi di Kutch, un territorio di scarso interesse nella parte meridionale del territorio di confine indopakistano, si riaccesero i contrasti nel Kashmir. Il governo indiano lamentava la penetrazione di guerriglieri pakistani oltre la linea del cessate il fuoco (infiltrazione riconosciuta dagli stessi osservatori dell'ONU) e nell'agosto, nonostante l'avvicinarsi di una grave carestia nel paese, l'esercito indiano lanciò un'offensiva con quasi un milione di uomini che travolse le difese pakistane. L'intervento della Gran Bretagna che pose il blocco ai rifornimenti indiani, e quello americano che interruppe l'invio di materiali bellici ad entrambi i contendenti, spinse le due parti a più miti consigli, anche se il conflitto si poté concludere solo con l'intervento sovietico che riuscì in una brillante opera di mediazione.

Poche ore dopo la firma dell'armistizio Shastri improvvisamente morì, ma il tragico evento non impedì la prosecuzione dell'opera di pace nella regione. La fine prematura del leader indiano consentì l'ascesa al potere della figlia di Nehru, Indira Gandhi³⁴ il cui governo continuò e rafforzò la politica economica socialista del governo degli anni prece-

³⁴ La signora Indira Gandhi era figlia di Nehru e prese il cognome dal marito che non era parente del Mahatma.

denti. Secondo la nuova leader infatti *“Oggi democrazia significa inevitabilmente sicurezza sociale, uguaglianza di opportunità, livelli di vita tollerabili, e dignità dell’individuo. L’uomo non vive di solo pane, ma di pane ha certo bisogno per poter godere della propria libertà”*³⁵.

I primi anni della nuova amministrazione non furono positivi per la vita economica e politica del paese, non solo a causa della carestia che fra il '65 e il '67 gravò sul paese, ma anche per le agitazioni delle minoranze etniche nel nord del paese, la corruzione che si diffuse all’interno del partito del Congresso, la svalutazione della rupia, fenomeni che diedero vita a numerose manifestazioni studentesche contro il governo. Alle elezioni del 1967 il partito di Indira Gandhi ottenne una ristretta maggioranza, tuttavia ciò non ostacolò la continuazione del programma di governo con la fermezza con cui era solita la signora, programma economico che prevedeva la nazionalizzazione delle banche, restrizioni ai capitali stranieri, e alcuni provvedimenti più incisivi in materia di distribuzione delle terre. La riforma bancaria fu quella che diede maggiori risultati positivi, e favorì la diffusione del risparmio bancario fino allora poco praticato nel paese, negli altri settori non si ebbero invece che scarsi risultati positivi. Sul piano politico non si ebbe una convergenza con i comunisti, tuttavia il nuovo governo promosse un riavvicinamento verso l’Unione Sovietica, e in occasione di una visita di Kossigyn la leader indiana richiese la fine dei bombardamenti americani sul Vietnam del nord.

La vita politica della regione venne sconvolta negli anni successivi da un nuovo conflitto che per un certo periodo sembrò avere più gravi conseguenze a livello mondiale. Il Bengala, distante oltre 1.500 chilometri dal Pakistan occidentale, non aveva altri legami con il resto della nazione se non per la religione e lamentava una situazione econo-

³⁵ S. Wolpert, *Storia dell’India*, Milano, 1985, p. 344.

mica gravissima. Nel 1970 si tennero le prime elezioni nel paese che videro l'affermazione dello sceicco Majub favorevole ad un programma di ampia autonomia dal potere centrale. Dopo alcuni infruttuosi negoziati nel marzo dell'anno successivo il generale Yahya, primo ministro di Islamabad, diede l'ordine di attaccare i dimostranti favorevoli al distacco del Bengala dal Pakistan compiendo degli atti di violenza che costarono la vita a centinaia di migliaia di persone e provocarono la fuga di 8-10 milioni di bengalesi oltre il confine indiano. Il governo di Nuova Delhi venne accusato di armare i ribelli, e dopo la firma di un trattato di cooperazione militare con l'Unione Sovietica, nel dicembre di quell'anno si aprì il terzo conflitto fra India e Pakistan. L'India aprì le ostilità quando gli Stati Uniti avevano quasi portato a termine l'opera di convincimento sulle autorità di Islamabad perché il potere fosse trasferito al governo civile e si arrivasse ad un negoziato con i leader dell'opposizione del Bangla Desh. Il Consiglio di Sicurezza fu impedito di prendere provvedimenti per porre fine al conflitto a causa del veto sovietico, l'Assemblea Generale dell'ONU, comunque a larga maggioranza condannò il comportamento dell'India. La Cina scese in campo apertamente a favore del Pakistan, ma anche perché minacciata da un controintervento sovietico, non poté cambiare il corso degli eventi. La guerra sembrò per un certo periodo coinvolgere le maggiori potenze, ma gli Stati Uniti di fronte al gravissimo episodio di violenza di cui si rese responsabile Islamabad si astenne dall'intervenire. La breve guerra indopakistana gestita particolarmente male dall'inetto e spietato Yahya, rappresentò un grande successo per l'India, e solo l'abile opera leader pakistano Ali Bhutto impedì la disgregazione della nazione mussulmana.

L'inflazione e il rincaro del prezzo del petrolio provocarono una fase di ristagno economico all'interno della Repubblica Indiana, che se non impedirono la realizzazione dei programmi per la costruzione della bomba atomica, diede-

ro luogo a scioperi e proteste duramente represses. Nel 1975 la situazione si aggravò notevolmente; venne proclamato lo stato d'emergenza, e il governo decise l'arresto di migliaia di oppositori e l'imposizione della censura sulla stampa. Il governo della signora Gandhi perse le ultime aree di consenso nel paese quando impose un drastico programma di controllo delle nascite attraverso la sterilizzazione degli individui maschi con più figli, provvedimento che non rimase senza conseguenze. Alle elezioni del 1977 trionfò l'opposizione che allontanò dal potere la contestata leader, anche se l'estremo frazionamento politico impedì la costituzione di un solido governo e il miglioramento dell'economia. Il ritorno al potere di Indira negli anni successivi fu caratterizzato da nuove sollevazioni etniche, tuttavia la energica leader evitò di perseguire la politica estremista degli anni precedenti.

Una nuova ondata di violenza si abbatté sul paese nel 1984; l'intervento dell'esercito contro le violenze dei rivoltosi Sikh nel Punjab provocò la morte di migliaia di persone e la profanazione del *Tempio d'Oro* simbolo sacro di questa religione. Pochi mesi dopo la signora Gandhi, ritenuta responsabile del grave gesto venne uccisa da esponenti della setta e nel paese si verificarono nuove violenze. A Nuova Delhi e in altre grandi città bande di indù si abbandonarono a gravissimi atti di violenza che provocarono ingenti distruzioni e la morte di migliaia di Sikh. Le violenze cessarono solo con l'intervento delle forze armate sotto la guida del nuovo leader Rajiv, figlio della signora Gandhi. Il giovane leader cercò di attuare un programma di tolleranza e di sviluppo profondamente innovativo rispetto alla gestione precedente, avviando la liberalizzazione dell'economia e favorendo gli investimenti stranieri, che comunque non diedero i risultati sperati al paese. Le riforme riguardarono anche il settore della pubblica amministrazione con la emanazione di misure anticorruzione. Rajiv si impegnò anche nel

miglioramento dei rapporti con le grandi potenze e i paesi vicini; gli storici incontri con la Cina e il Pakistan non diedero comunque risultati significativi.

Il Pakistan, terza nazione del continente asiatico, e maggiore stato mussulmano del mondo, insieme all'Indonesia, conobbe dal 1958 una lunga successione di colpi di stato militari. La vita politica del paese venne caratterizzata dallo stato di costante tensione con la vicina Repubblica Indiana, e per tali ragioni negli anni Cinquanta il paese aderì alla SEATO e alla CENTO, ma negli anni successivi progressivamente si allontanò dall'alleanza occidentale e si avvicinò alla Cina Popolare. Nel 1958 il generale Ayub diede vita ad un governo socialista che promosse la riforma agraria e un piano di industrializzazione che ebbe scarso successo e provocò numerose sollevazioni operaie e studentesche nel paese. L'economia del paese in quegli anni ha risentito inoltre della instabilità interna e dello stato di tensione fra i diversi gruppi etnici, che hanno impedito lo sviluppo della nazione.

Dopo i gravi fatti del 1971 il paese conobbe un certo miglioramento sotto la guida di Ali Bhutto; personaggio aristocratico, stravagante, di buona cultura e "*marxista economico*" come egli stesso si definì, si fece promotore di una politica economica moderatamente socialista; secondo il suo programma occorreva "*procedere con pazienza attraverso riforme che gradualmente conducano al socialismo: nazionalizzando dove è possibile, rinunciando dove è necessario, rispettando i capitali stranieri di cui abbiamo bisogno*"³⁶. L'anno successivo al suo insediamento il nuovo leader promosse un incontro di pacificazione con i dirigenti indiani e successivamente preparò il progetto di una costituzione per la realizzazione di una repubblica democratica e federale, ma il suo governo non ebbe lunga vita.

³⁶ A. Bhutto, intervista a cura di Oriana Fallaci, in O. Fallaci, *intervista con la storia*, Milano, 1974, p.238.

Nel '77 il governo di Bhutto venne rovesciato da un gruppo di militari che condannarono a morte il leader progressista e instaurarono la repubblica islamica. Il fanatismo del nuovo governo, che instaurò la *shari'a* e diede vita a violenze culminate nell'assalto all'ambasciata americana a Islamabad, provocò innumerevoli proteste e l'arresto di migliaia di oppositori al regime. Il potere dei militari ebbe termine nel 1988, ma il paese anche successivamente ha conosciuto una vita politica estremamente travagliata. La coraggiosa Benazir Bhutto, figlia del leader scomparso si impegnò in un programma di modernizzazione del paese che tuttavia non poté impedire il ritorno al potere dei militari. Negli anni successivi in Pakistan venne introdotta la pena capitale per chi recava offesa al Profeta (lasciando incerto su cosa si dovesse intendere per offesa), venne imposta la censura sui serials televisivi, e prescritta la religione d'appartenenza sui documenti d'identità; i gravi provvedimenti hanno turbato la vita politica del paese e hanno limitato notevolmente i rapporti commerciali con gli altri stati.

La guerra del 1971 aveva prodotto l'apparizione di un nuovo stato nel subcontinente indiano, il Bangla Desh. Il nuovo stato afflitto da numerosi disastri naturali provocati anche da una cattiva gestione del territorio, e da problemi economici gravissimi a causa dell'eccessiva concentrazione demografica, conobbe un periodo di instabilità politica. Tre anni dopo la proclamazione dell'indipendenza lo sceicco Mujib fondatore dello stato venne rovesciato dai militari, e da allora il paese è stato gestito dalle giunte militari, mentre le relazioni con l'India sulle quali si reggeva lo stato si sono progressivamente raffreddate.

All'interno del subcontinente indiano l'isola di Sri Lanka (l'antica Ceylon) per lungo tempo sembrò godere di una situazione politica ed economica migliore degli altri paesi dell'area. Nel campo dell'istruzione e dell'assistenza sociale il paese presentava una situazione diversa dagli altri paesi del-

la regione, favorita anche da una tradizione di moderazione e di rispetto per la democrazia che aveva contrassegnato la vita del paese, ma a più riprese anche questa *“oasi di pace”* venne turbata da gravi disordini.

Ottenuta l'indipendenza nel 1948, negli anni successivi si affermò il partito socialdemocratico di Solomon Bandaranaike, uomo di buona cultura, neutralista convinto, vicino alle posizioni di Nehru. Nel 1959 lo stimato uomo politico venne ucciso da un monaco buddista e fu sostituito alla guida del paese dalla moglie Sirimavo Bandaranaike, che proseguiva sostanzialmente la politica dello scomparso. La nuova leader, che parlava di socialismo come *“uguaglianza e giustizia sociale nella libertà”*, priva di grande personalità, ma non di buon senso secondo la testimonianza di Oriana Fallaci, portò avanti un piano di industrializzazione e nazionalizzazione, che ebbe scarso successo, ma cercò comunque di salvaguardare l'ordine e la legalità. Il programma di socialismo moderato venne bruscamente interrotto nel '71 da una violenta e singolare insurrezione formata da giovani contestatori ultracomunisti, organizzata secondo le dichiarazioni ufficiali dalla Corea del nord e aiutata dall'Unione Sovietica e forse dalla Cina. La repressione dei moti fu alquanto dura e provocò circa cinquemila morti.

Negli anni successivi il potere passò nelle mani di Jayewardene che attraverso un programma di liberalizzazione economica ha ampliato notevolmente gli investimenti stranieri nell'isola e migliorato la situazione del paese. Dal 1982 il paese fu investito dalla guerra fra la minoranza Tamil nel nord del paese e la maggioranza cinghalese che ha provocato decine di migliaia di morti in un conflitto dai contorni sempre più contorti. L'intervento dell'esercito indiano nel paese prima richiesto e poi osteggiato dal governo di Colombo, non ha favorito la conclusione del conflitto ed ha avuto come tragica conseguenza la morte di Rajiv Gandhi, ucciso da una terrorista delle Tigri Tamil nel 1991.

Capitolo 2

Nazionalismo e socialismo in Medio Oriente

Il Terzo Mondo entrò in una nuova fase politica ed economica quando l'Unione Sovietica con Khruscev ruppe il suo tradizionale isolazionismo, e si pose in concorrenza con gli occidentali per il sostegno alle economie dei paesi emergenti. Conseguenza di tale politica fu l'estensione della guerra fredda, che aveva fino ad allora interessato solo le nazioni limitrofe al blocco sovietico, a tutto il resto del mondo, ed in particolare a quelle regioni ritenute vitali dagli Occidentali. Di fronte a tale mutamento politico nel 1959 il futuro presidente americano Kennedy osservò: *“Da quando i russi avviarono i loro aiuti e la loro penetrazione commerciale nel mondo sottosviluppato, cinque anni or sono, avrebbe dovuto apparire chiaro che, ove l'India cadesse, e l'America Latina ci voltasse le spalle, e il Medio Oriente scivolasse al di là del sipario di ferro, allora non basterebbero a salvarci né i satelliti spaziali, né gli aerei mossi dall'energia nucleare, né i sottomarini atomici”*³⁷. Lo statista americano rimproverò all'amministrazione Eisenhower

³⁷ J. F. Kennedy, discorso tenuto al Senato il 19 febbraio 1959, in J.F. Kennedy, *Strategie per la pace*, Milano, 1960, p. 76.

di non aver sostenuto l'Egitto nel finanziamento della diga di Assuan, di aver posto alcune restrizioni ai prestiti a favore dei paesi dell'America Latina, e in occasione del congresso del partito democratico nel Wisconsin del 1959, denunciò che *"Il blocco cino-sovietico già ci supera nell'assistenza economica alle zone chiave, ai potenziali settori d'attrito mondiali: Indonesia, Ceylon, Repubblica Araba Unita cioè Egitto e Siria, Afghanistan, Yemen e, ultimamente Irak, Nepal ed Etiopia"*³⁸.

La sfida sovietica nel mondo afroasiatico destò allarme e determinò un mutamento nei rapporti fra paesi industrializzati e paesi poveri, consentendo a quest'ultimi un comportamento più spregiudicato. Si ebbero quindi diverse crisi alla cui origine vi era l'esproprio di società e beni stranieri da parte dei paesi del Terzo Mondo. Molte di queste iniziative, come la nazionalizzazione dell'*Anglo Iranian Oil Company* e della Compagnia del Canale di Suez vennero realizzate senza neanche un tentativo di negoziazione con i paesi interessati, e furono la causa di gravi crisi a livello internazionale. Diverse contese si risolsero a favore dei paesi mediorientali, ma in realtà portarono scarso beneficio alle popolazioni locali, e la politica economica aggressiva di questi paesi, ebbe come conseguenza la maggiore diffidenza del capitale straniero ad investire in queste regioni nonostante le potenzialità che esse offrivano.

Per molti decenni il Medio Oriente venne governato da un gran numero di monarchi e sceicchi piuttosto rissosi, ma che accettavano relativamente di buon grado il dominio britannico. La regione rivestiva notevole interesse per il petrolio, tuttavia fino all'avvento di Nasser in Egitto non

³⁸ J. F. Kennedy, discorso tenuto al Senato il 19 febbraio 1959, in J.F. Kennedy, *Strategie per la pace*, Milano, 1960, p. 261.

sembrava che dovesse essere turbata da avvenimenti di carattere eccezionale. Nel 1945 i paesi arabi indipendenti su iniziativa britannica diedero vita ad una organizzazione unitaria, la *Lega Araba*, con la quale gli stati membri si impegnavano a risolvere attraverso negoziati le loro dispute. La Lega costituì un organo consultivo che diede un suo contributo nell'allontanamento delle truppe francesi dalla Siria e nella lotta ad Israele, ma non costituì la base per una unione araba, e negli anni successivi non mancarono gravi dispute all'interno della stessa.

I primi sintomi di malessere del Medio Oriente si manifestarono in Palestina dove negli anni successivi alla prima guerra mondiale si ebbe un vasto movimento migratorio costituito da ebrei provenienti dall'Europa centro-orientale che iniziarono a stabilirsi in quella parte di territorio dove erano già presenti comunità ebraiche. Dapprima il movimento fu visto con favore dai britannici ma successivamente di fronte alle proteste degli arabi, il governo inglese iniziò a porre difficoltà alla massiccia immigrazione. La costituzione dello stato ebraico incontrò l'opposizione anche delle società petrolifere che operavano nella regione mediorientale le quali invitarono Truman a rivedere la sua politica a favore dello stato ebraico. L'odio fra le due comunità, alimentato da personaggi intolleranti come il Mufti di Gerusalemme (che organizzò raid contro i nuovi arrivati ma anche contro gruppi arabi moderati), e successivamente da gruppi fanatici ebrei come i membri della *banda Stern*, portò a numerosi disordini e scontri armati.

Nel '47 la Palestina venne divisa dall'ONU in due stati indipendenti, ma questa soluzione venne criticata dalla popolazione araba locale, la quale essendo maggioritaria preferiva la costituzione di uno stato unico dove avrebbero potuto prevalere sugli sgraditi intrusi. L'anno successivo nel momento stesso in cui i soldati britannici si ritiravano, lo stato israeliano venne attaccato dagli arabi pale-

stinesi e da una coalizione di paesi arabi vicini. Gli israeliani sorretti dalle comunità ebraiche internazionali e dal blocco dei paesi comunisti che intendevano contrastare la presenza britannica nella regione, poterono resistere e anzi furono in grado di infliggere pesanti perdite agli attaccanti. La sconfitta araba ebbe molte conseguenze politiche, rafforzò quei movimenti nazionalistici e progressisti che disegnarono il nuovo assetto della regione, e segnò la fine della nazione palestinese che venne assorbita da Israele, Giordania ed Egitto.

La contesa con Israele non produsse invece un riavvicinamento fra le monarchie arabe, e nel corso degli anni Cinquanta non mancarono contrasti fra i sovrani hascemiti che regnavano su Irak e Transgiordania, e i sauditi dell'Arabia sostenuti da Siria ed Egitto che vedevano in Feisal e Abdullah due sostenitori del potere britannico nella regione.

Nel 1951 la rivoluzione di Nasser cambiò completamente la geografia politica della regione. Come nel Sud-Est asiatico prevalsero le istanze più estremistiche. I governi rivoluzionari si adoperarono molto nel campo delle nazionalizzazioni e della riforma agraria, ma tale politica non venne associata ad iniziative per il miglioramento delle condizioni di vita delle masse, per la promozione dell'istruzione, per una migliore situazione sanitaria. Le popolazioni vennero lasciate a sé, mentre tutte le risorse vennero concentrate in una politica aggressiva nei confronti di Israele e gli altri paesi vicini. Il proclamato panarabismo, non fu altro che il tentativo di imporre la propria leadership sul resto del mondo arabo.

L'ascesa politica di Nasser portò ad uno stravolgimento del Medio Oriente di vasta portata. Molte furono le monarchie rovesciate e sostituite da governi rivoluzionari sostenuti dai militari. Il movimento nasseriano fu un movimento fortemente nazionalista, socialista e laico, fra

i provvedimenti adottati si ebbero la riforma agraria, la nazionalizzazione delle aziende, la emancipazione delle donne, e la persecuzione dei movimenti islamici.

La crescita demografica e la cattiva gestione del territorio, ha favorito la desertificazione e aggravato la situazione delle limitate risorse idriche della regione, che potrebbe divenire in un futuro non lontano il maggiore problema di quell'area, la causa di nuovi conflitti, e portare allo stravolgimento delle attuali alleanze.

Il panarabismo di Nasser

Fra le conseguenze della sconfitta araba in Palestina vi fu la fuga di centinaia di migliaia di arabi palestinesi verso i territori vicini, l'assassinio del re Abdullah di Giordania, ed una successione di colpi di stato militari a Damasco, ma le conseguenze più significative della guerra si ebbero in Egitto con l'avvento di un governo rivoluzionario.

L'Egitto, che da sempre aveva svolto un ruolo guida nel mondo arabo, fu anche il primo paese dell'area a dare il via ad una serie di sommovimenti che dovevano disegnare la nuova geografia del Medio Oriente. Decaduto definitivamente il controllo ottomano sull'Egitto nel 1914, si organizzò nel paese un vasto movimento nazionalista, il *Wafd*, favorevole alla modernizzazione del paese, alla creazione di uno stato costituzionale, e al pieno affrancamento dalla influenza britannica. Negli anni Venti il partito si impose alla guida del paese in contrasto con i circoli della corte, ma progressivamente il movimento attenuò la sua intransigenza, e negli anni successivi non seppe porre un freno alla corruzione di palazzo, situazione che favorì l'ascesa di nuovi gruppi politici. Nel 1951 l'anziano capo del *Wafd*, Nahas Pascià, condusse la battaglia per l'abrogazione degli accordi con la Gran Bretagna sull'amministra-

zione congiunta del Sudan e sul Canale di Suez, ma le proteste nel paese portarono al pronunciamento militare capeggiato dal prestigioso generale Neguib e dal più radicale Nasser, capo del gruppo degli *ufficiali liberi* che nel giro di breve tempo prese il sopravvento sul primo.

Uno dei più attivi movimenti di opposizione al regime di Faruk fu quello dei *Fratelli Mussulmani* sorto nel 1928, e con alterne fortune arrivato ai giorni nostri. Il movimento costituiva la sintesi fra posizioni integraliste decisamente antidemocratiche e posizioni radicali, con un interesse per i problemi politici e sociali che i movimenti religiosi tradizionali non avevano. Nel suo statuto del 1928 si leggeva che l'Islam era *“una legge completa per guidare tanto questa vita che l'altra”*, che occorreva contrastare *“ogni giornale, libro, pubblicazione che neghi gli insegnamenti dell'Islam”*, e favorire il rilancio dell'Islam in tutto il mondo³⁹. Il movimento che ebbe diffusione anche negli altri paesi mediorientali, venne sciolto da Nasser, ma nonostante le persecuzioni riuscì ad avere un ruolo attivo nelle vicende mediorientali successive.

Il nuovo governo mise in atto una riforma agraria abbastanza radicale che mise fine alla grave situazione esistente nel paese, dove l'85% della popolazione rurale non era proprietaria della terra che lavorava, ma il paese non fece passi in avanti sul piano della democrazia. Secondo il giornalista italiano Romano Ledda il governo Nasser *“Sulla via giusta di colpire e disperdere tutti i tradizionali partiti di politicanti corrotti... ha tuttavia colpito quel po' di vita democratica che si aveva intorno alla sinistra egiziana impedendo ogni sviluppo democratico del paese”* e ricordava a tal proposito che nel paese i sindacati non erano altro *“che delle diramazioni dirette del potente apparato statale, da cui discendono tutte le decisioni”*⁴⁰. La riforma agraria diede vita ad un esteso sistema di coopera-

³⁹ Cit. in F. Massoulie, *I conflitti del Medio Oriente*, Firenze, 1993, p.33.

⁴⁰ “L'Unità”, 3 agosto 1962.

tive che di fatto prevedeva una delega di poteri a favore di funzionari governativi con scarsi benefici per i lavoratori. Come altri paesi del Terzo Mondo venne dato impulso all'industria siderurgica e alle nazionalizzazioni delle imprese (piano comunque abbandonato verso la fine degli anni Sessanta), ma il disordine nella organizzazione economica e l'eccessivo prelievo fiscale impedì il decollo dell'economia del paese. Un altro importante obiettivo di Nasser in quegli anni fu la realizzazione della grande diga di Assuan che avrebbe consentito un aumento considerevole della produzione di energia elettrica e delle terre coltivabili; il progetto fu realizzato ma molte altre attività dovettero essere abbandonate per gli eccessivi impegni in politica estera che il Rais si era imposto. Secondo il presidente americano Nixon Nasser *"aveva un carattere instabile, impaziente, dittatoriale ed era posseduto da grandiose ambizioni che presero il sopravvento sulle necessità pratiche della gente. Mentre la stragrande maggioranza degli egiziani aveva disperato bisogno di generi di prima necessità, egli volse le già scarse risorse nazionali al soddisfacimento della sua ansia di avventure internazionali... cercando di distorcere qualsiasi piano di unità panaraba che non prevedesse la sua direzione"* tuttavia egli suscitò un grande entusiasmo nelle folle; *"Ciò che rese Nasser tanto amato"* è sempre Nixon che parla *"fu la capacità di restituire l'orgoglio, l'anima e lo spirito della sua nazione... Quando Nasser dimostrò di «essere qualcuno» tutti gli arabi si sentirono chiamati in causa, tutti si sentirono di «essere qualcuno», di riflesso alla sua figura. E per coloro che mancano delle soddisfazioni materiali, questo genere di gratificazioni può avere un significato di gran lunga superiore che per coloro che non hanno bisogno di nulla"*⁴¹.

Nasser non conquistò la simpatia di tutte le forze progressiste del mondo arabo e secondo il leader tunisino Bourghiba *"gli arabi non si sono mai ammazzati con tanta*

⁴¹ R. Nixon, *Leaders*, Roma, 1984, p. 414-416.

ferocia tra di loro come da quando Nasser si è assunto la sacra missione di unirli"⁴². Lo stato di Nasser non conobbe gli eccessi e le persecuzioni di altri regimi tuttavia fu uno stato accentrato e non democratico. Secondo lo studioso francese Lacouture: "Per molti egiziani le idee di democrazia rappresentativa e di parlamentarismo si confondevano con la presenza straniera e gli intrighi di palazzo. E il partito che incarnava l'idea di emancipazione nazionale e di democrazia «all'occidentale» il Wafd, si era di volta in volta compromesso con i britannici e con la monarchia, lasciandosi prendere dalla corruzione e dalla demagogia"⁴³.

Nasser si pronunciò a favore del socialismo, ma la sua politica era diretta essenzialmente verso un rigoroso controllo politico dell'economia e alla lotta ai grandi proprietari terrieri, non anche al miglioramento delle condizioni economiche delle masse che continuarono a vivere nel medesimo stato in cui da sempre si trovavano. Le numerose iniziative economiche intraprese da Nasser non migliorarono infatti la situazione del paese; secondo il settimanale *Jeune Afrique* nella seconda metà degli anni Sessanta in Egitto "Dopo la scomparsa degli articoli di lusso o di semilusso, mancano ora gli articoli di prima necessità. L'olio di oliva è diventato un prodotto rarissimo, la carne è razionata e lo zucchero ugualmente, come pure il riso"⁴⁴. La partecipazione alla vita politica in Egitto non fu particolarmente ampia, tuttavia fra i molti governi militari del Terzo Mondo, quello di Nasser fu quello che si caratterizzò maggiormente per la capacità di mobilitazione delle masse.

Per raggiungere i suoi fini Nasser strinse un'alleanza con l'Unione Sovietica ma all'interno del suo paese non

⁴² Cit. in F. Massoulie, *I conflitti del Medio Oriente*, Firenze, 1993, p.76.

⁴³ J. Lacouture, *Quattro uomini quattro rivoluzioni*, Milano, 1975, p.99.

⁴⁴ Cit. in D. Frescobaldi, *Nasser*, Milano, 1970, p.159.

diede spazio ai comunisti, che come anche nei paesi alleati, furono oggetto di persecuzioni. Nasser in pubblico condannava l'imperialismo e gli Stati Uniti, ma in privato sapeva dosare i rapporti fra le grandi potenze e in un incontro con Nixon nel 1963 non mancò di esporgli la sua gratitudine per aver "frenato" gli alleati europei in occasione della grave crisi di Suez.

Il successo di Nasser è legato soprattutto alla grande sfida lanciata ai paesi occidentali. Nel '56 dopo la partenza delle ultime truppe britanniche, improvvisamente Nasser decise la nazionalizzazione della Compagnia del canale di Suez. Nel suo discorso ad Alessandria in cui illustrava le direttive della nuova politica sostenne di voler agire per *"il consolidamento dei nostri principi di dignità, di libertà e di grandezza, per l'attuazione di uno Stato indipendente, di una vera indipendenza politica ed economica... Grazie alla sua rivoluzione, l'Egitto ha lottato per portare i suoi problemi su di un piano diverso da quello della preghiera e dell'elemosina"*⁴⁵. L'iniziativa messa in atto senza l'apertura di un negoziato con i paesi interessati, irritò ovviamente Francia e Gran Bretagna che avevano le maggiori partecipazioni azionarie nella società, ma suscitavano anche altre proteste, per la decisione del Rais di non garantire la libera navigazione per l'importante via d'acqua. Su richiesta francese il governo israeliano, che intendeva garantirsi dal blocco degli stretti di Tiran, attaccò le truppe egiziane nel Sinai, e nel corso degli scontri il governo francese e inglese richiesero lo sgombero dalla zona del Canale con una minaccia implicitamente più diretta all'Egitto che a Israele. Il mancato ritiro delle truppe egiziane (che ovviamente non intendevano rinunciare al controllo del pro-

⁴⁵ G. A. Nasser, discorso tenuto ad Alessandria il 26.7.1956, in A. Cassese, *I rapporti Nord/Sud*, Roma, 1989, pp. 80-81.

prio territorio) portò all'intervento delle truppe anglo francesi, ma il limitato sostegno americano alle nazioni europee costrinse nel giro di breve tempo alla rinuncia delle azioni militari. Se sul piano militare l'Egitto di Nasser aveva perso la guerra, su quello politico riportò comunque un successo che infiammò gli animi di tutta la popolazione araba e provocò un rivolgimento in tutto il Medio Oriente. Si ebbe così la caduta della monarchia in Irak, una serie di azioni sovversive in Libano e Giordania, e la costituzione di un embrione di repubblica panaraba.

Nel 1958 si ebbe quello che può essere considerato uno dei maggiori successi di Nasser, la costituzione della *Repubblica Araba Unita* con la Siria e lo Yemen del nord. Per molti l'unione dei tre stati sembrò una ingerenza dell'Egitto nella vita politica degli altri paesi arabi, e suscitò una serie di crisi all'interno del mondo arabo. Di lì a pochi mesi si ebbe in Irak un colpo di stato militare organizzato da esponenti nazionalistici in parte vicini alle posizioni di Nasser, la sollevazione della comunità drusa libanese, ed una serie di interferenze nella vita politica della Giordania da parte di Egitto e Siria. Di fronte alla nuova situazione creatasi nella regione, e alla pesante controversia di confine sorta fra Siria e Turchia, Stati Uniti e Gran Bretagna ritennero di dover intervenire con l'invio di contingenti militari in Giordania e in Libano. I due governi occidentali cercarono di favorire il negoziato con l'opposizione, ma la situazione di tensione ebbe termine solo quando nel settembre la Lega Araba presentò all'Assemblea Generale dell'ONU una richiesta (approvata anche da Israele), con la quale si richiedeva che le grandi potenze si astenessero da compiere interferenze nella vita politica della regione.

La pace come era da prevedersi non durò a lungo; nel '61 il governo rivoluzionario irakeno cercò di mettere le mani sul piccolo ma ricchissimo stato del Kuwait provo-

cando l'intervento della Gran Bretagna e della Lega Araba, e nello stesso anno in Siria e nello Yemen si ebbero due rivolte contro l'eccessiva presenza egiziana che portarono alla rottura del RAU. La politica estremista di Nasser subì una temporanea battuta d'arresto ma non ebbe comunque termine. Nel '63 due colpi di stato in Siria e in Irak portarono al potere gruppi politici radicali, mentre nello Yemen vennero inviate truppe egiziane a combattere la locale monarchia alleata dell'Arabia Saudita.

Negli anni successivi l'Egitto che aveva raccolto dei successi molto parziali, ridusse i suoi legami con l'Unione Sovietica, moderò la sua politica nei confronti degli altri stati arabi, e arrivò ad un accordo di pace con l'Arabia Saudita sulla questione yemenita, ma la nuova politica riguardava solo i rapporti con gli altri paesi arabi. Nel 1967 il governo egiziano pose nuovamente il blocco degli stretti di Tiran per impedire l'unico accesso dello stato ebraico verso il Mar Rosso, aumentò la presenza di truppe nel Sinai e strinse un'alleanza con Siria e Giordania, ma il complesso lavoro di Nasser non poté essere portato a termine a causa di una radicale quanto abile contromossa di Tel Aviv. Nel giugno di quell'anno l'aviazione israeliana con una spettacolare azione distrusse al suolo la flotta aerea dei paesi arabi infliggendo un duro colpo ai disegni politici arabi. Nei giorni successivi le truppe arabe sottoposte ad incessanti bombardamenti furono costrette ad una precipitosa fuga abbandonando sul campo la maggior parte degli armamenti pesanti. Attraverso la brillante azione di guerra Israele dimostrò la sua determinazione, e conquistò alcuni importanti territori come il Sinai, la Cisgiordania, il Golan che negli anni successivi vennero utilizzati come zone cuscinetto contro eventuali azioni di guerra arabe. Nasser accusò con deliberata menzogna gli Stati Uniti di aver preso parte al raid aereo, ma come notò il giornalista italiano Aldo Rizzo *“da allora i discorsi*

*roboanti, quelli che la gente si aspettava da lui, si alternarono a prese di posizioni più sfumate*⁴⁶.

Le due superpotenze non poterono fare molto per porre fine ai combattimenti e per ricomporre la questione, e nel successivo vertice di Khartoum i paesi arabi ribadirono la loro politica verso Israele *“No alla pace con Israele, no ai negoziati con Israele, no al riconoscimento di Israele”*. Negli ultimi anni Nasser tuttavia sembrò non ostacolare le proposte di pace provenienti dall'ONU e dagli Stati Uniti, e nel 1970 favorì la pacificazione fra giordani e palestinesi li rifugiatisi, piano che non poté essere portato a termine per la morte del grande leader.

Le regioni fertili dell'Asia Minore sono state dopo la dissoluzione dell'impero ottomano soggette a numerose vicissitudini. Nel 1916 con il sostegno della Gran Bretagna, le popolazioni arabe guidate da re Hussein insorsero contro il governo turco, ma alla conclusione della guerra mondiale l'intera regione venne sottoposta all'amministrazione franco-britannica sotto forma di mandati fiduciari dell'ONU, senza arrivare a quella piena indipendenza a cui le popolazioni di quelle regioni aspiravano.

In Siria e Libano l'amministrazione francese si scontrò con numerose proteste locali e nel 1945 il governo britannico stesso dovette intervenire per fermare l'azione delle truppe francesi impegnate nella repressione delle agitazioni arabe. Ottenuta l'indipendenza al termine della seconda guerra mondiale i due stati conobbero sviluppi profondamente diversi; in Libano si affermò un sistema democratico che prevedeva norme precise per l'alternanza al potere fra le tre principali comunità, maronita, sunnita e sciita, mentre in Siria sunniti e la minoranza alawita davano vita a numerosi contrasti. Le istituzioni vennero

⁴⁶ “La Stampa”, 29.9.1970.

ben presto sottoposte al controllo dei militari, che diedero vita a numerosi colpi di stato limitando fortemente la legalità nel paese.

Nel 1954 Kuwatli, un esponente nazionalista degli anni precedenti, instaurò in Siria un regime socialista vicino alle posizioni di Nasser. La costituzione del RAU nel 1958 non ebbe però fortuna a causa dell'ingerenza economica e militare egiziana nei confronti di Damasco, e quattro anni dopo un colpo di stato portò al potere il *partito socialista della rinascita araba*, meglio noto come *Baath*, in aperto contrasto con i gruppi politici filonasseriani. Negli anni successivi si ebbe un ulteriore spostamento del governo su posizioni radicali con l'attuazione di un vasto programma di nazionalizzazioni e una politica estera di cooperazione con l'Unione Sovietica finalizzata a una nuova guerra contro Israele. Dopo la infelice conclusione della guerra del '67 prese il sopravvento la fazione relativamente moderata e pragmatica diretta dal generale Assad che instaurò un regime totalitario più stabile dei governi precedenti.

Il nuovo governo costituito da una alleanza di Baath, unione socialista araba e partito comunista, diede vita ad uno "*stato democratico, popolare e socialista*", e cercò di candidarsi al ruolo di protagonista del mondo arabo attraverso la costituzione di effimere fusioni con altri paesi della regione. Nel corso degli anni il regime diede vita ad una violenta persecuzione del movimento dei Fratelli Mussulmani legato alla maggioranza sunnita, nel corso della quale vennero eliminati migliaia di simpatizzanti, e si pose in contrasto con tutti i paesi vicini. Negli anni Settanta il governo siriano intervenne apertamente nella guerra civile libanese in contrasto con cristiani e palestinesi, e cercò di ostacolare il processo di pace con Israele attraverso l'aperto sostegno al terrorismo internazionale. Gli eccessivi impegni sul piano internazionale per un paese privo di grandi risorse economiche ha influito ne-

gativamente sul suo sviluppo che in molti casi è risultato notevolmente inferiore rispetto al vicino libanese. Un giudizio profondamente diverso sul dittatore siriano è stato espresso dal ministro degli esteri sovietico Andrej Gromyko, che definì nelle sue memorie Assad *“un leader influente e lungimirante, che gode di largo prestigio dentro e fuori del mondo arabo”*⁴⁷.

Il Libano nonostante la sua notevole eterogeneità culturale (sono presenti nel paese cristiani maroniti, greco ortodossi, armeni, mussulmani sunniti, sciiti e drusi) ha conosciuto un periodo di relativa stabilità e benessere economico che le ha consentito di divenire il centro commerciale e finanziario del Medio Oriente. Le comunità cristiane guardavano favorevolmente ai paesi occidentali, mentre quelle mussulmane (e la comunità scita più povera in particolare) sostenevano maggiormente la causa panarabista, tuttavia un compromesso fra le due posizioni venne raggiunto, e il paese sembrava avviato ad un sistema di convivenza fra gruppi etnici diversi, una sorta di Svizzera del Medio Oriente, come spesso venne definita. Dopo la breve crisi del '58 il Libano, l'unico paese vicino ad Israele a non aver partecipato ad una guerra contro Tel Aviv, riprese la sua vita tranquilla fino al '73 quando nel paese si stabilirono i palestinesi provenienti dalla vicina Giordania che diedero vita ad una sorta di stato a sé nella parte meridionale del paese. A causa delle tensioni provocate dalla presenza dei profughi scoppiò due anni dopo una violenta guerra civile che degenerò ben presto in uno scontro fra un numero non definito di fazioni in lotta le une con l'altre. Nel 1976 intervenne nel paese l'esercito siriano che prese posizione contro i palestinesi e successivamente contro i cristiani; una vasta operazione militare israeliana diretta contro le basi dei commandos

⁴⁷ A. Gromyko, *Memorie*, Milano, 1989, p. 206.

palestinesi nel '78 ebbe scarso successo e quattro anni dopo Israele intervenne nuovamente. Le truppe di Tel Aviv si spinsero sino ai sobborghi di Beirut in una operazione che ebbe grande risonanza internazionale e nel corso della quale vennero assestati alcuni pesanti colpi anche alle forze siriane. Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia e Italia intervennero con loro contingenti per favorire la ricostituzione di un governo unitario e rappresentativo nel paese che incontrò tuttavia numerose difficoltà. La pace venne riportata solo quando le principali fazioni libanesi sottoscrissero gli accordi di Taif, con i quali si riconobbe un certo ruolo di supremazia dei siriani nella gestione del paese.

I due regni hascemiti di Transgiordania e Irak già sottoposti al dominio britannico, conobbero anch'essi un'evoluzione molto diversa. Nel '51 il re Abdullah favorevole ad una pace con Israele (dietro il riconoscimento del suo possesso della Cisgiordania) venne assassinato, e al potere salì il giovanissimo re Hussein che nel corso della sua vita ha dovuto superare numerose vicissitudini. Il sovrano salito al potere alla età di diciassette anni, diede vita ad una monarchia costituzionale che seppe garantire un rapporto equilibrato fra le diverse componenti della nazione, tuttavia la politica del governo giordano favorevole alla moderazione e alla pace della regione ha incontrato numerose opposizioni. Nel '58 ci fu un tentativo di rovesciare la monarchia e un attentato (uno dei numerosi) alla vita del re, condotto dai siriani che tentarono anche di abbattere l'aereo reale. Il tentativo ebbe esito infelice grazie anche all'intervento britannico, e negli anni successivi il paese conobbe una relativa stabilità. La Giordania tuttavia risentì fortemente delle conseguenze della guerra del '67; il paese perse con la Cisgiordania la metà delle terre coltivabili e si ritrovò con oltre 200.000 rifugiati palestinesi, che si andarono ad aggiungere a quelli già

presenti negli anni precedenti. Tale situazione creò quindi notevole malcontento. Nel settembre del 1970 in seguito ad una serie di dirottamenti aerei si ebbero dei durissimi scontri fra esercito e palestinesi che costituivano ormai il 65% della popolazione, e un'aperta minaccia all'autorità dello stato giordano. La situazione venne resa più complessa dalla presenza nel paese di unità irakene e dal tentativo dell'esercito siriano di penetrare nel paese, fallito in seguito alle prese di posizione di Stati Uniti e Israele. La mediazione di Nasser favorì il ritorno alla pace, sebbene negli anni successivi non mancarono nuove crisi con la vicina Siria, superate grazie al sostegno dell'Arabia Saudita e degli Stati Uniti, mediante il quale il paese ha conosciuto qualche progresso nel campo economico.

In Irak il governo monarchico di Nuri Said ottenne nel periodo del dopoguerra la rinegoziazione a suo favore delle concessioni petrolifere, venne però duramente contestato per le sue buone relazioni con la Gran Bretagna e le sue misure repressive nei confronti dell'opposizione. Nel '58 un colpo di stato militare sorretto da un vasto movimento popolare, nel corso del quale vennero uccisi il re Feisal e il primo ministro, abbatté la monarchia e instaurò la repubblica. Il nuovo governo diretto dal generale Kassem denunciò il precedente Patto di Bagdad, repressé la rivolta curda, e tentò di annettersi il vicino Kuwait, ma non venne accolto favorevolmente dai gruppi più radicali, dal *Baas* (il corrispondente del Baath siriano), dai nasseriani, con i quali si aprì un duro contrasto, e dai comunisti. Anche la riforma agraria promossa dal regime non diede i risultati sperati. Secondo un autorevole esponente arabo *“Nelle campagne irakene finora non vi sono organi amministrativi locali democratici, che servano di sostegno al regime democratico repubblicano; vi sono solo funzionari nominati dall'alto, e i proprietari terrieri, anche se il loro*

potere è diminuito, conservano tuttora la loro potenza economica e una notevole influenza politica"⁴⁸.

Nel '63 in una situazione di grave disordine (che vedeva i comunisti impegnati in un duro contrasto con i socialisti) venne abbattuto il regime di Kassem, e venne sostituito da un nuovo governo militare privo di un reale seguito popolare favorevole ad una politica di nazionalizzazioni nel campo dell'economia e ad una stretta integrazione con l'Egitto di Nasser. La situazione caotica creatasi non ebbe comunque termine, e cinque anni più tardi un nuovo colpo di stato portò al potere la cosiddetta corrente di destra (legata sempre ai vertici militari) del Baas; il nuovo governo decise la nazionalizzazione della *Irak Petroleum Company*, la maggiore società petrolifera del paese e strinse legami con l'URSS, anche se la collaborazione con la grande potenza comunista non si tradusse in un migliore rapporto con i comunisti locali. Negli anni successivi il paese sembrò trovare una maggiore coesione interna, tuttavia fra le correnti del Baas rimase alta la tensione e una serie di esecuzioni sommarie in quegli anni indignò l'opinione pubblica mondiale.

Anni di tensioni e violenze non portarono a cambiamenti significativi nella situazione economica del paese. Il giornalista italiano Romano Ledda scriveva nel 1970 che *"Il nuovo regime continua a dare una risposta militare ad una questione politica, seguendo in questo la linea di tutti i precedenti regimi... il nuovo regime ha stabilito un rapporto nuovo col campo socialista, che è denso di conseguenze"* tuttavia la situazione socio economica del paese rimaneva grave: *"...girando per il paese trovi che nelle campagne molto è rimasto sulla carta e che il protagonista e beneficiario della riforma è ancora il contadino medio, una robusta categoria di kulak che*

⁴⁸ S. Hairy, *La riforma agraria in Irak*, in "Problemi della pace e del socialismo", aprile 1959.

*detiene le leve del potere, mentre il contadino povero è ancora sottoposto a condizioni di sfruttamento e di miseria*⁴⁹.

L'ascesa al potere di Saddam Hussein nel 1979 produsse un progressivo deterioramento dei rapporti con l'Unione Sovietica e un giro di vite nei confronti dell'opposizione. Negli anni successivi il dittatore lanciò un programma di riarmo che fece dell'Irak la maggiore potenza militare dell'area, e sostenuto dai paesi arabi moderati, mosse guerra all'Iran. Oggetto della guerra era lo *Shatt El Arab*, un territorio paludoso abitato da popolazioni arabe. La lunga guerra che ne seguì provocò grandi distruzioni e la morte di un milione di persone, senza che il conflitto producesse modifiche territoriali fra i due stati belligeranti.

Conclusa la guerra con l'Iran e repressa con estrema durezza l'opposizione curda, il governo irakeno intraprese nel 1991 l'invasione del Kuwait, dando origine a quello che forse può essere considerato il più duro confronto fra un paese del Terzo Mondo e l'Occidente, ed una delle maggiori sfide alle regole di convivenza civile del mondo libero. La politica del governo irakeno non ha trovato alcuna giustificazione nella pretesa che lo sceicco costituisse parte del territorio irakeno; durante il periodo di occupazione lo stato kuwaitiano non venne integrato nell'Irak ma depredato e saccheggiato come una terra di conquista. Il dittatore irakeno - che per raggiungere i suoi fini non risparmiò i paesi vicini dalle minacce di ricorrere ai più terribili strumenti di morte - ritenne con tale azione di porsi come leader del mondo arabo, ma incontrò l'opposizione della maggior parte dei governi della regione e quella dei paesi occidentali in maniera compatta. Di fronte ad una ostilità superiore al previsto, Saddam Hussein ritenne di galvanizzare l'entusiasmo delle masse arabe con una serie di minacce ad Israele che fino allora non aveva avuto alcun ruolo nelle vicende, ma se ottenne in questo l'adesione di alcuni movimenti estremi-

⁴⁹ R. Ledda, *L'Europa fra nord e sud*, Roma, 1989, pp.153-154.

stici del mondo arabo, non poté modificare di molto la situazione a livello politico-militare.

Gli Stati Uniti e gli altri paesi della coalizione attraverso una abile strategia riuscirono ad annientare con relativa facilità la potente forza militare irakena, non ottennero anche la eliminazione di Saddam Hussein dal potere, ma riportarono comunque una situazione di pace e di relativa stabilità nella turbolenta regione. A seguito della guerra si ebbero la sollevazione della comunità sciita e una nuova rivolta curda, alla quale portò un certo sostegno la creazione di una "no fly zone" da parte degli americani.

Il regno dell'Arabia Saudita con le sue rigide chiusure al mondo moderno potrebbe non rientrare in questa dissertazione, tuttavia per un certo periodo di tempo anche questo grande "scatolone di sabbia" conobbe alcune significative riforme. Venne abolita la schiavitù e avviato un programma di pubblica istruzione gratuita (dalle elementari all'università) di cui beneficiarono molti cittadini, e diversamente dai suoi predecessori re Feisal evitò la dissipazione delle ricchezze del regno e si impegnò perché i proventi dello stato fossero maggiormente impegnati per fini di pubblica utilità: Industrie, impianti di desalinizzazione per l'acqua (il principale problema del paese), ma anche scuole e ospedali conobbero un notevole sviluppo in quegli anni. Secondo Nixon *"Il compito che Feisal si era assunto era quello di guidare la sua nazione sul sentiero del progresso senza mutarne il volto di nazione timorata di Dio"*⁵⁰, e in questo ottenne alcuni parziali ma significativi risultati.

Nel 1962 il re nominò ministro del petrolio il principe Ahmed Yamani, personaggio che per cultura e capacità, appariva relativamente aperto alla mentalità occidentale; cosciente dei limiti del paese ritenne che il modello democratico occidentale non si potesse applicare al paese, tuttavia cercò di favorire in una

⁵⁰ R. Nixon, *Leaders*, Roma, 1982, p. 440.

certa misura l'emancipazione del popolo e la modernizzazione del paese. Per l'energico ministro il petrolio costituiva una efficace arma politica per strappare concessioni ai palestinesi e relazioni diverse con l'Occidente, tuttavia seppe evitare gli eccessi e si dimostrò sempre disponibile al negoziato con il mondo occidentale, ritenendo che il crollo economico dell'Europa avrebbe potuto provocare un grave danno ai paesi moderati della regione.

Negli anni successivi comunque il regno saudita svolse un'intensa opera di finanziamento di gruppi religiosi islamici. Tale politica diretta soprattutto contro i paesi nazionalisti laici, si rivelò controproducente, e una parte dei movimenti che non tolleravano il modo di vita e la ricchezza della monarchia, diedero vita a gruppi estremistici di opposizione.

Con la morte di Nasser nel 1970 si chiudeva per il mondo arabo un'epoca che aveva visto la caduta di ben cinque monarchie e il succedersi tumultuoso di numerosi governi, ma con cambiamenti non sempre significativi e scarse innovazioni a favore delle popolazioni, sacrificate alle esigenze belliche e ai propositi nazionalistici dei diversi paesi. Qual'era il problema di fondo del malessere della regione mediorientale? I territori conquistati da Israele nel '67, l'esistenza stessa di Israele, o altro? Sicuramente la questione israeliana era la più evidente anche perché l'unica su cui ci fosse sostanziale concordia nel mondo arabo, ma secondo Kissinger le cause erano molteplici, interne ed esterne al mondo arabo. Le guerre arabo israeliane avevano causato un gran numero di profughi creando una situazione di estrema gravità, e come confermato da un autorevole esponente arabo *“se prima del 1967 la causa palestinese era quella di un popolo arabo fratello, dopo il 1967 grazie alla politica israeliana è diventata lentamente il simbolo dell'umiliazione araba e quindi una causa panaraba”*⁵¹.

⁵¹ G. Valabrega, *Il Medio Oriente*, Firenze, 1977, p.89.

Anche gli americani riconoscevano le condizioni inumane in cui vivevano quelle popolazioni. Secondo Kennedy *“La loro misera e tragica esistenza nei campi di concentramento improvvisati ai confini d’Israele è un focolaio continuo di antagonismi nazionalistici, di caos economico, di sfruttamento delle disgrazie dell’uomo da parte dei comunisti”*⁵². Molti leader arabi tuttavia avevano interesse a soffiare sul fuoco della questione palestinese, al fine di creare una situazione di instabilità e favorire le forze estremiste, occorre infatti ricordare che alcuni dei governi più contrari a Israele furono anche di fatto quelli più ostili alla causa palestinese.

In questo clima salirono al potere due leader politici diversissimi che avrebbero caratterizzato il futuro della regione, Anwar El Sadat in Egitto e Muammar el Ghedafi in Libia.

Nel 1971 l’Egitto rinnovò gli accordi di cooperazione con l’Unione Sovietica, ma inaspettatamente con un gesto più comprensibile per il mondo mediorientale che per quello occidentale, l’anno successivo il governo del Cairo decise l’espulsione dal paese dei consiglieri sovietici, per il fondato sospetto che i tecnici della grande potenza eurasiatica agissero per finalità diverse da quelle della cooperazione, e tentassero di interferire nella vita politica del paese.

Non molto tempo dopo la presa di posizione contro Mosca, Sadat lanciò una nuova guerra contro Israele con il proposito esplicito di non abbattere il grande avversario ma di *“rimarginare le ferite della guerra del ’67”*, e di riprendere il Sinai che costituiva territorio egiziano. Le truppe egiziane riportarono un certo successo e misero fine al mito dell’invincibilità di Israele. La prima guerra *“non persa”* dagli arabi ebbe una vasta risonanza, e segnò profondamente gli avvenimenti successivi in tutta la regione.

⁵² John Kennedy, discorso tenuto presso l’organizzazione sionista Hustradut di Baltimora il 27 novembre 1956, in J.F. Kennedy, *Strategie per la pace*, Milano, 1960, p. 163.

La riapertura del Canale di Suez, i minori impegni internazionali, la liberalizzazione economica, e gli incentivi all'investimento straniero, consentirono una certa ripresa economica del paese, che si accompagnò con una serie di misure politiche positive come l'abolizione della censura e della polizia segreta, la ripresa della vita dei partiti, l'allargamento delle libertà civili. Tali misure tuttavia non accrebbero la popolarità di Sadat, al quale molti negli ambienti estremisti preferivano il più intransigente predecessore. Secondo il giornalista italiano Indro Montanelli *"Sadat amava il popolo, il popolo contadino del profondo Sud nubiano di cui era egli stesso originario. Ma non amava le masse e le masse lo sentivano. Folle festanti non gremirono le piazze del Cairo nemmeno per sentirgli annunciare l'agognata rivincita del Kippur. Avesse saputo sfruttare e amministrare la sua vittoria come Nasser sfruttava e amministrava le sue sconfitte, Sadat forse non sarebbe morto... La sua oratoria non era da adunate oceaniche e non possedeva gli accenti drammatici, le pause piene di suspense che le mandano in delirio"*⁵³. I risultati della nuova politica economica furono comunque inferiori alle aspettative; secondo il giornalista italiano Dino Frescobaldi: *"Dopo venti anni di capitalismo di stato la svolta correttiva liberale di Sadat non ha ancora dissipato tutti i sospetti e vinto tutte le diffidenze. Il Cairo ha visto arrivare, spinti dalla curiosità per l'esperimento sadatiano, alcuni fra i maggiori uomini d'affari e imprenditori americani, europei e giapponesi ma finora quasi nessuno ha dimostrato il coraggio di fare grossi investimenti in Egitto. Secondo un osservatore americano il capitale straniero è spaventato, più che dal rischio di una nuova guerra, dalla confusione delle direttive economiche e dalla riluttanza dell'amministrazione a modernizzarsi e a riformarsi"*⁵⁴. Molto poco del resto è stato fatto per risolvere quello che di gran lunga costituisce

⁵³ I. Montanelli, *Perché non lo amavano*, in "Il Giornale Nuovo", 9 ottobre 1981

⁵⁴ D. Frescobaldi, *La sfida di Sadat*, Milano, 1977, p. 204.

il maggiore problema del paese, la spaventosa crescita demografica con il sovraffollamento delle campagne e del Cairo, che con i suoi oltre tredici milioni di abitanti rappresenta una delle città più invivibili del mondo.

Nel 1977 con un gesto spettacolare il Rais accettò di recarsi a Gerusalemme per una missione di pace che ebbe notevole successo. Alla Knesset, il parlamento dello stato ebraico, Sadat tenne uno storico discorso con il quale sostenne che in *“Un mondo sconvolto da cruenti conflitti, traboccante di acute contraddizioni, minacciato periodicamente dalle guerre devastatrici che l'uomo intraprende per distruggere i propri simili. Al termine di queste lotte, in mezzo alle rovine di ciò che era stato costruito e tra i resti delle vittime umane, non ci può essere né vincitore né vinto. L'eterno sconfitto è l'uomo, la suprema creatura di Dio - l'essere umano creato da Dio, come ha detto Gandhi, l'apostolo della pace, “per camminare sulle proprie gambe, costruirsi la vita ed adorare Dio”. Oggi sono venuto da voi ben saldo sulle mie gambe, affinché noi possiamo stabilire la pace per noi tutti su questa terra, la terra di Dio - noi tutti, mussulmani, cristiani ed ebrei allo stesso modo - e affinché noi possiamo adorare Dio, un dio i cui insegnamenti e comandamenti sono l'amore, la rettitudine, la purezza e la pace”*, nel suo intervento il leader egiziano ricordò quindi che: *“Se voi avete trovato la giustificazione legale e morale per lo stabilirsi di una patria nazionale su un territorio che non era il vostro, allora tanto più dovete comprendere la determinazione del popolo palestinese a costruire il proprio Stato una volta di più, nella sua patria”*⁵⁵.

Con la mediazione americana nel marzo del '79 vennero firmati gli Accordi di Camp David, che prevedevano la restituzione del Sinai all'Egitto e l'autogoverno dei palestinesi, anche se non espressamente la piena sovranità del popolo

⁵⁵ Anwar Sadat, discorso tenuto al Palamento israeliano del 20 novembre 1977, in A. Saitta, *Il cammino umano*, Bologna, 1982, vol. 3° p.493.

arabo palestinese. I documenti sottoscritti vennero approvati successivamente in un referendum popolare ma suscitavano anche malcontento, e i paesi arabi riuniti alla conferenza di Bagdad decisero di condannare la pace separata dell'Egitto. Il governo del Cairo venne isolato dagli altri paesi arabi per aver abbandonato la causa del popolo palestinese, tuttavia i paesi del *fronte della fermezza*, Siria e Libia in particolare, adoperarono la questione dei territori occupati da Israele per i loro interessi e mostrarono di fatto ostilità nei confronti delle organizzazioni palestinesi ufficiali.

Nell'ottobre del 1981 il presidente egiziano venne ucciso da killer dei Fratelli Musulmani, gruppo al quale per ironia della sorte Sadat aveva aderito in età giovanile; tuttavia il nuovo governo guidato da Hosni Mubarak continuò quella politica di pace e di moderazione iniziata dal leader assassinato, riottenendo negli anni successivi il reintegro dell'Egitto nella Lega Araba e ponendo un freno all'azione dei governi arabi estremisti.

Radicalismo e moderazione nella regione del Magheb

L'intera regione del Maghreb è stata soggetta al dominio francese, amministrazione che nel passato ha dato luogo a contrasti con le popolazioni locali superiori a quelli avvenuti nei territori amministrati dai britannici. La Gran Bretagna già negli anni antecedenti all'ultimo conflitto mondiale aveva introdotto nel suo impero delle riforme che avevano concesso un'ampia autonomia ai popoli sottomessi. Mentre la politica britannica tendeva al rispetto e all'autonomia delle popolazioni afroasiatiche, quella francese tendeva all'assimilazione, attraverso la concessione della cittadinanza francese agli indigeni più evoluti, cercando di fare di quelle nazioni dei territori francesi d'oltremare. La politica francese non ebbe successo e mentre il processo di decolonizzazione nelle

colonie britanniche assumeva le caratteristiche di una “separazione consensuale”, in Vietnam, Siria, Marocco, Tunisia, Algeria e Madagascar si avevano tumulti e disordini sfociati in alcuni casi in autentiche guerre. La politica scarsamente realistica dei governi francesi (di destra e di sinistra) non trovò solidarietà a livello internazionale, e lo stesso segretario di stato americano Dean Acheson nel 1949 affermò che il governo francese (e quello olandese) stavano seguendo una politica non accorta e che occorreva “*sostituire l'insostenibile politica di oppressione coloniale con l'incoraggiamento e la cooperazione con i regimi coloniali indigeni*”⁵⁶.

L'opposizione al dominio francese in Tunisia si manifestò in maniera precoce con la nascita del movimento dei Giovani Tunisini nel 1907 e del *Destur* (= costituzione) nel 1920, tuttavia il cammino verso l'indipendenza si presentò non facile. Alle richieste di maggiori libertà il governo francese oppose un deciso rifiuto decidendo lo scioglimento del *Destur* e del Neo-*Destur*, l'organizzazione fondata da Bourghiba, decisamente più laicista e modernista della precedente. Negli anni successivi in seguito anche alle massicce agitazioni del sindacato, che a differenza della maggior parte degli altri paesi afroasiatici si presentava attivo e diffuso nel paese, il governo di Mendes France accettò nel 1955 di aprire negoziati con l'opposizione, politica che provocò tuttavia la rottura fra Bourghiba e Ben Yussuf favorevole a sistemi di lotta illegali e all'alleanza con l'Egitto di Nasser.

Ottenuta l'indipendenza nel marzo del 1956, il bey⁵⁷ di Tunisi venne destituito, e per un certo periodo di tempo la controversia con la Francia rimase aperta. Il governo di Bourghiba decise la nazionalizzazione delle terre appartenenti ai francesi e la revoca della concessione della base

⁵⁶ Cit. in S. Romano, *Cinquant'anni di storia mondiale*, Milano, 1995, p. 39.

⁵⁷ Bey è in Tunisia il titolo corrispondente a quello di monarca o di sceicco.

navale di Biserta, ma negli anni successivi procedette con maggiore moderazione ed evitò rotture con i paesi occidentali. Nel paese vennero introdotte riforme riguardo le condizioni della donna (divieto della poligamia e diritto di voto) e nel campo del diritto civile che consentirono una più ampia partecipazione popolare alla vita politica del paese. Anche se il paese non si è avviato verso una democrazia, e il partito socialista desturiano ha retto il paese in maniera ininterrotta fino a oggi, il governo ha quasi sempre dimostrato moderazione e un rispetto per i diritti umani superiore a quello dei paesi vicini. Anche Bourghiba come molti altri capi di stato del terzo Mondo tendeva a identificare sé stesso con lo stato, e non sfuggì al culto della personalità. Nei suoi lunghi anni di permanenza al potere, nelle piazze e sulla stampa il leader tunisino fu oggetto di grande esaltazione; secondo un giornale tunisino di quegli anni il personaggio era dotato di eccezionali qualità umane e politiche, *“autoritario ma non dittatore perché soffrirebbe troppo di non essere amato”*⁵⁸.

Nel lungo periodo di permanenza al potere di Bourghiba la Tunisia non conobbe opposizione, tuttavia secondo lo studioso francese Lacouture: *“Un buon numero di intellettuali rimproverano al regime di proclamarsi «socialista» senza esserlo, deplorano la mancanza di qualsiasi serio dibattito, denunciano i «nuovi privilegiati» e criticano l'opportunismo degli «incondizionati»*⁵⁹. Nel '64 venne tentato di dar vita ad una agricoltura collettivizzata attraverso la istituzioni di cooperative e la nazionalizzazione delle imprese, ma l'esperimento definito da alcuni come *“iniziativa settaria”*, venne realizzato con eccessiva impazienza e brutalità provocando numerose proteste; il progetto venne criticato dallo stesso Bourghiba e nel '69 è stato definitivamente abbandonato.

⁵⁸ Cit. in J. Lacouture, *Quattro uomini quattro rivoluzioni*, Milano, 1975, p. 198.

⁵⁹ Ivi, p. 204.

All'interno del mondo arabo la Tunisia con decisione ha respinto le posizioni estremistiche, e il governo si è esplicitamente dichiarato per una sistemazione della annosa contesa arabo israeliana, arrivando a rompere nel '68 le relazioni diplomatiche con la Siria a causa della divergenza sulla questione. Alcuni anni più tardi il paese fu oggetto di interesse del potente vicino libico che organizzò un attentato alla vita del presidente. Dopo alcuni mesi di gravi tensioni la Tunisia con il sostegno delle altre nazioni arabe riuscì a prevalere sulle ambizioni del dittatore libico, che fu costretto a desistere dai suoi progetti di destabilizzazione.

Gli anni successivi furono caratterizzati da una relativa stabilità, nonostante alcune ondate di scioperi (per richieste più economiche che politiche) che non ebbero comunque eccessivo seguito. Nel 1987 il vecchio leader Bourghiba venne allontanato dal potere "*per ragioni psicofisiche*", ma il nuovo governo diretto da Ben Ali continuò sostanzialmente la politica di moderazione del predecessore. La stabilità politica del paese ha favorito un relativo sviluppo economico e sebbene il paese sia molto meno ricco di risorse naturali dei paesi vicini gode di un livello di benessere certamente non inferiore⁶⁰.

⁶⁰ Sebbene le statistiche nei paesi del Terzo Mondo presentino spesso delle incongruenze, può essere utile prendere in considerazione tasso di mortalità infantile e previsioni di vita per un raffronto dei paesi arabi che si affacciano sul Mediterraneo.

	tasso di mortalità infantile	previsioni di vita uomini (su 1.000 nati)
Tunisia	44%	68
Libia	70%	64
Algeria	73%	63
Marocco	79%	62
Egitto	93%	59

Il nazionalismo marocchino ricevette notevole impulso dall'occupazione angloamericana nel 1942 e dalla promessa da parte del presidente americano Roosevelt di garantire l'indipendenza del paese, tuttavia gli sviluppi successivi conobbero un andamento molto più difficile. I francesi contrastarono l'*Istqlal*, il movimento indipendentista marocchino, e cercarono di sostituire il sultano Mohammed V con il più docile Mohammed Ben Arafa, ma i disordini seguiti a tale atto impedirono la riuscita del progetto, e nel marzo del '56 dovettero accordare la piena indipendenza al paese.

Nel 1958 il sultano accettò la delega di una parte dei suoi poteri al governo e la formazione di un'assemblea legislativa, ma le riforme risultarono limitate, e negli anni successivi non mancarono contrasti nel paese. Nel 1965 si ebbe la proclamazione dello stato d'emergenza a seguito di grandi scioperi e proteste studentesche che vennero represses con energia, e lo stesso De Gaulle intervenne duramente per criticare il comportamento del governo monarchico implicato nell'assassinio del principale esponente dell'opposizione Ben Barka. Negli anni successivi si ebbero diversi tentativi di colpi di stato e di attentati alla vita del monarca, finché nel '72 il sovrano non decise di allentare il suo autoritarismo e di concedere una nuova costituzione (la terza), che prevedeva più ampi poteri del Parlamento.

Negli anni Settanta si presentò la questione dell'annessione della ex colonia spagnola del Sahara occidentale, iniziativa che servì anche da collante interno del paese. Il governo marocchino e quello mauritano si accordarono per la spartizione del territorio (desertico, ma ricco di risorse minerarie), piano che incontrò la opposizione di un gruppo guerrigliero, il *Polisario*, sostenuto da Algeria e Libia. La questione su cui intervenne l'ONU e l'Organizzazione per l'Unità Africana, è risultata di difficile soluzione in quanto il territorio non è abitato da popolazioni stabili ma è sede di popolazioni

nomadi di difficile identificazione, e nonostante i tentativi di mediazione la questione risulta tuttora aperta.

L'economia del paese ha risentito delle eccessive spese militari e dello sfavorevole andamento del mercato dei fosfati, principale fonte di reddito del paese. La parziale riforma agraria e la pianificazione economica non hanno avuto successo, e nel 1981 e nel 1984 si ebbero nuovamente proteste popolari, che vennero represses duramente dal governo con alcune decine di morti; la situazione solo difficilmente è ritornata alla normalità.

Come in altre colonie francesi in Algeria i diritti delle popolazioni locali vennero sacrificati agli interessi della numerosa comunità francese presente, (circa un decimo della popolazione totale), e negli anni Trenta iniziarono a manifestarsi le prime forme di opposizione al dominio degli europei. La concessione della cittadinanza francese ad alcune decine di migliaia di mussulmani risultò del tutto insufficiente, e nel '45 si ebbero numerose manifestazioni contro il governo di Parigi. Successivamente venne concessa dalle autorità francesi la costituzione di una assemblea legislativa algerina, ma l'iniziativa venne respinta dalla popolazione in quanto la presenza araba all'interno di essa risultava notevolmente sottostimata.

I moti per l'indipendenza in Algeria hanno provocato numerose vittime e hanno avuto notevoli riflessi in Francia. L'*Unione Democratica per il Manifesto Algerino* (UDMA) e successivamente il *Fronte di Liberazione Nazionale* (FLN) diedero vita ad una intensa attività politica, militare e terroristica che provocò la reazione dei coloni e delle truppe francesi. Nel 1958 le due componenti costituirono un comitato di salute pubblica in contrasto con il governo di Parigi, e favorevole alla formazione di un governo di unità nazionale presieduto da De Gaulle. Il conflitto fra ribelli algerini e i francesi (sul quale il governo americano espresse nume-

rose riserve) diede luogo a gravissime violenze di cui fecero in molti casi le spese i gruppi moderati europei e arabi favorevoli ad una soluzione negoziata. Nonostante nuove manifestazioni e nuovi pronunciamenti militari il governo francese dovette alla fine riconoscere nel '62 con gli Accordi di Evians l'indipendenza della colonia.

La nascita dello stato algerino fu contrassegnata da un periodo estremamente turbolento della vita del paese, che sembrò sfociare in una guerra civile fra le numerose formazioni politiche che avevano preso parte alla rivoluzione. Lo stesso Ben Bella ricorda in una sua autobiografia che l'FLN non aveva *“né un programma né una dottrina. La Rivoluzione algerina era stata una rivoluzione senza ideologia. Lacuna che in tempo di guerra aveva permesso una larga convergenza di forze contro la dominazione coloniale, ma che ora tornata la pace, si dimostrava pericolosa”*⁶¹. Mentre 800.000 francesi furono costretti in condizioni tragiche ad abbandonare il paese, e molti algerini furono passati alle armi perché sospetti di collaborazionismo, si aprivano gli scontri fra il governo rivoluzionario di Ben Khedda e l'esercito di Boumedienne che negli anni passati non aveva preso parte al sommovimento insurrezionale. La fazione che faceva capo a Ben Bella, strettamente alleata a Boumedienne, rimproverava all'FLN la sua indigenza ideologica che *“insieme alla sua mentalità feudale e allo spirito piccolo borghese che ne sono una conseguenza indiretta, rischia di far cadere il futuro stato algerino nelle mani di una burocrazia mediocre ed antipopolare nei fatti, se non nei principi”*⁶² ma secondo esponenti sindacali gli stessi errori erano da attribuire anche al raggruppamento avversario. Lo

⁶¹ *Ahmed Ben Bella parla al magnetofono*, a cura di R. Merle, Milano, 1965, p.133.

⁶² Programma di Tripoli del giugno 1962, in G. Calchi Novati, *La rivoluzione algerina*, Milano, 1962, p.144.

scontro si risolse a favore di Ben Bella grazie all'intervento dell'esercito, e in breve tempo tutti i principali capi rivoluzionari furono costretti a ritirarsi dal governo.

Il governo Ben Bella diede una svolta dittatoriale allo stato, e promosse alcune importanti riforme nel campo economico. La riforma agraria impostata dal governo nel 1963 aveva come obbiettivo "l'autogestione" delle terre da parte dei contadini riuniti in cooperativa, ma prevedeva in realtà a fianco dell'assemblea dei lavoratori un direttore di nomina statale con ampi poteri. Secondo lo studioso italiano Calchi Novati: *"Le ingerenze burocratiche, l'impreparazione tecnica e culturale dei lavoratori e soprattutto la scarsa volontà politica dei pubblici poteri - restii ad affidare ad un'iniziativa sicuramente «popolare» la funzione traente di tutto il sistema - provocarono da una parte un rallentamento produttivo e dall'altra l'involuzione del settore verso una compiaciuta autodifesa degli interessi dei propri membri, anche nei confronti del resto del movimento contadino... le forze portate più verso il capitalismo di Stato che verso il socialismo diretto intervennero subito per chiudere l'esperimento dell'autogestione in un ambito ben delineato"*⁶³. Nel campo industriale si procedette a numerose nazionalizzazioni realizzate con scarsa congruità. Nelle sue memorie Ben Bella stesso mette in luce che le confische di beni, gli interventi sul mercato, vennero attuati colpendo piccole proprietà e attività che per loro natura (negozi, caffè, ristoranti) non si prestavano alla "socializzazione".

L'estremismo di Ben Bella impedì l'afflusso di tecnici e capitali stranieri provocando un grave regresso economico del paese. Le esportazioni agricole nella prima metà degli anni Sessanta calarono del 30-40%, la produzione di fosfati, che costituivano la principale risorsa del paese, si ridusse di un terzo, mentre i pochi impianti industriali

⁶³ G. Calchi Novati, *La rivoluzione algerina*, Milano, 1969, p. 159.

esistenti cessarono buona parte delle loro attività a causa delle difficoltà di approvvigionamento.

A differenza della vicina Tunisia le associazioni sindacali ebbero un ruolo molto limitato e subordinato alle direttive provenienti dall'alto. In base alla *Carta di Algeri* approvata dal partito unico nell'aprile del '64: *"In regime capitalista, il sindacalismo è prevalentemente rivendicativo. Esso attraverso la rivendicazione economica, persegue una prospettiva politica. In un regime nel quale il potere appartiene agli operai e ai contadini, la prospettiva non può essere la stessa, e la contesa può assumere un pericoloso significato controrivoluzionario"*⁶⁴.

La Carta di Algeri prevedeva una serie di importanti innovazioni in molti settori della vita del paese. Per quanto riguarda la struttura politica dello stato si stabiliva che: *"Il sistema pluripartitico non è un criterio della democrazia né della libertà. Esso corrisponde ad una determinata tappa dello sviluppo della società divisa in classi opposte"*; il documento prevedeva inoltre che: *"La giustizia deve essere nel suo funzionamento uno strumento di difesa degli interessi della rivoluzione e non uno strumento al servizio di privilegiati, deve essere un mezzo di educazione delle masse e non di coercizione"*⁶⁵. In maniera abbastanza singolare era previsto un particolare status dell'esercito, al quale era demandata non solo la difesa del paese, ma anche il suo intervento nelle decisioni politiche ed economiche; in base a tali asserzioni alle forze armate venne affidata la gestione di una parte rilevante delle terre coltivabili, provvedimento che ebbe risultati deludenti, e impedì la partecipazione delle popolazioni locali alla gestione delle risorse.

Nel campo della politica estera il governo Ben Bella inaugurò una politica di amicizia con l'Unione Sovietica e la

⁶⁴ Carta di Algeri, aprile 1964, in G. Calchi Novati, *La rivoluzione algerina*, Milano, 1969, p. 291.

⁶⁵ Ivi, p. 288.

Cina che ebbe come maggiore risultato il finanziamento di un grande centro siderurgico per 128 milioni di dollari. Il leader algerino si fece interprete delle istanze più estremistiche nel mondo politico africano e nel 1963 prese contatti con Cuba per la costituzione di un grande movimento antioccidentale. Il suo notevole attivismo politico non gli impedì comunque di essere rovesciato da un colpo di stato militare diretto dal suo ex alleato Boumedienne che nel 1965 lo privò di ogni potere.

Il nuovo governo inaugurò una gestione meno personalistica e più collegiale del potere, con un minore ricorso alla mobilitazione popolare, ma continuò sostanzialmente l'opera di Ben Bella. Nel campo economico vennero nazionalizzati quei settori sfuggiti alla statalizzazione disordinata del periodo precedente, e venne tentato attraverso un aumento del prelievo fiscale di promuovere un programma di industrializzazione. Tale politica non fu comunque in grado di risolvere l'annoso problema della disoccupazione, che ha trovato una parziale soluzione solo con una massiccia emigrazione verso l'antica potenza colonizzatrice, con la quale il governo algerino ha cercato di ristabilire buoni rapporti.

Anche Boumedienne fu un sostenitore del panarabismo, ma in polemica con Nasser riteneva che tale progetto non si dovesse realizzare attraverso accordi formali a livello di governo; nella *Carta Nazionale* del 1976 si legge infatti che *"L'unità è un urgente imperativo per il popolo arabo... Perché essa sia duratura non deve essere né il risultato di semplici accordi tra governi né tanto meno, il prodotto di situazioni congiunturali... Sono le trasformazioni economiche e sociali, come le scelte politiche che esse implicano a livello di massa, a costituire il fattore determinante per l'attuazione di questa impresa storica"*⁶⁶.

⁶⁶ F. Tana, *Huari Bumedien e la nuova Algeria*, in *Personaggi della Storia Contemporanea*, Milano, 1975, p. 152.

Con il suo radicalismo antiisraeliano, le sue prese di posizione estremistiche sulla questione petrolifera, e i suoi legami con l'URSS, l'Algeria cercò di candidarsi alla guida del mondo arabo ma con scarso successo, e negli anni successivi si ebbero nuovamente periodi di forte tensione con il vicino Marocco. Boumedienne cercò di dare vita nel 1974 con Cuba e il Vietnam del nord ad una nuova formazione politica mondiale che unisse i paesi poveri del mondo nella lotta ai paesi ricchi, ma non ebbe molto successo; i paesi poveri del Terzo Mondo ritenevano che i paesi arabi fossero più intenti a sostenere per i loro fini il prezzo del petrolio che portare avanti la causa dei popoli diseredati.

Una maggiore moderazione politica e nel campo economico una liberalizzazione delle attività produttive, grazie anche al miglioramento dei rapporti con i paesi europei, si è avuto negli anni successivi con il governo Chadli.

Nel 1969 un colpo di stato militare rovesciò il re Idris, capo della confraternita dei Senussi che negli anni passati aveva combattuto il dominio italiano, e instaurò la repubblica. La rivolta guidata dal colonnello Gheddafi seguiva un periodo di malcontento popolare a causa della corruzione e della politica filoccidentale della monarchia. L'azione condotta dagli *Ufficiali Unionisti Liberi* venne sostenuta dal governo egiziano di Nasser e destò preoccupazione in Occidente, tuttavia il governo francese di Pompidou sembrò salutare con piacere la caduta di uno degli ultimi paesi filobritannici, e nel gennaio dell'anno successivo venne sottoscritto un accordo fra i due paesi per la vendita di armi.

Il primo comunicato del *Consiglio del Comando della Rivoluzione* all'indomani dell'insurrezione conteneva già molte indicazioni sulla futura politica di governo; in esso si esprimeva: "*La propria incrollabile volontà di edificare una Libia rivoluzionaria, una Libia socialista scaturita dalle*

realtà che le sono proprie ed aliena da qualsiasi dottrina; una Libia che nutra fiducia nel processo di evoluzione storica destinato a trasformarla, da paese sottosviluppato e malgovernato, in un paese progressista, pronto a lottare contro il colonialismo e l'imperialismo e a soccorrere le nazioni ancora colonizzate. Il Consiglio della Rivoluzione dà grande importanza all'unione dei paesi del Terzo Mondo, nonché alla battaglia contro il sottosviluppo sociale ed economico. Crede profondamente nella libertà di culto e nei valori morali contenuti nel Corano, e si impegna ad agire per difenderli e salvaguardarli⁶⁷. In un successivo discorso il colonnello Gheddafi chiarì alcuni principi ispiratrici della rivoluzione: "Per Libertà noi intendiamo una libertà ad un tempo individuale e nazionale, che elimini la povertà, la colonizzazione, la presenza sul nostro territorio di truppe straniere. Per Unità, intendiamo l'unità di tutti i popoli arabi, ch'essa si estrinsechi sotto forma di un unico grande governo arabo o sotto forma di una federazione di piccoli governi: ciò dipenderà dalle circostanze. Per Socialismo, infine, intendiamo anzitutto un socialismo islamico. Noi siamo una nazione mussulmana: rispetteremo perciò, come ingiunge il Corano, il principio della proprietà privata, anche quando si tratti di proprietà ereditaria. Ma il capitale nazionale godrà di privilegi, affinché possa contribuire allo sviluppo del paese"⁶⁸.

I primi provvedimenti emessi dal nuovo governo andavano verso una restrizione delle libertà ed una concentrazione dei poteri; venne disposta la nazionalizzazione delle banche e delle compagnie petrolifere, imposte restrizioni al commercio con l'estero, oltre ad una serie di provvedimenti economici (aumenti nominali dei salari e riduzione degli affitti) scarsamente efficaci, e il rialzo del prezzo del petrolio. Contemporaneamente si ebbero al-

⁶⁷ M. Bianco, *Gheddafi messaggero del deserto*, Milano, 1974, p.90.

⁶⁸ Ivi, p. 91.

cune decisioni di grande gravità come l'espulsione della comunità italiana dal paese, l'introduzione della pena di morte per chi contestava il governo, l'evacuazione delle basi angloamericane, e la proclamazione dell'Islam come religione di stato. Sotto certi punti di vista il paese conobbe in quegli anni una netta involuzione; vennero abolite le autonomie di cui godevano da sempre le popolazioni beduine, vennero chiusi i locali di divertimento, e proibito l'alcool anche ai non mussulmani. Secondo la testimonianza del giornalista di origine araba Benjamin Kyle *“Ci furono moti di rabbia alla chiusura delle taverne e in seguito alla nuova legislazione che vietava i jeans e i capelli lunghi. Le donne vennero colpite dalle nuove leggi governative riguardanti la lunghezza delle gonne, leggi il cui rispetto gli uomini della polizia imponevano marchiando con inchiostro indelebile le gambe delle donne che avevano un orlo troppo alto”*⁶⁹.

La vasta raccolta di testimonianze della studiosa italiana Mirella Bianco sul leader della rivoluzione libica mette in luce le numerose superficialità e contraddizioni della politica del governo di Tripoli. Gheddafi parlando della rivoluzione culturale cinese ne attribuì esplicitamente la paternità all'Islam, e sostenne che l'autorizzazione alla costituzione dei partiti rappresentava un pericolo per il paese costituendo un elemento di rottura della compagine sociale. Anche il mondo della cultura subì un drastico giro di vite con la messa al bando di opere di molti autori “depravati”, fra le quali quelle del filosofo francese Jean Paul Sartre. Nei *Cinque Principi* che sono alla base del nuovo stato il dittatore affermò la necessità della *“Epurazione di tutti i «malati politici» del paese. La libertà dev'essere la libertà del popolo, non quella dei nemici del popolo. Dev'essere appannaggio di tutti, e non di uno su dieci, a detrimento degli altri nove... Chiunque parli di comunismo, di*

⁶⁹ B. Kyle, *Gheddafi*, Milano, 1990, p.53.

*ateismo o di marxismo sarà messo da parte e imprigionato. Allo stesso modo, se dovessimo scoprire che un Fratello Mussulmano o un membro del Partito islamico di liberazione ha intrapreso un'attività segreta, considereremo questa iniziativa come sovversiva e controrivoluzionaria, e li metteremo in prigione*⁷⁰.

Il sistema politico inaugurato da Gheddafi si basava non su partiti e rappresentanti, ma su "comitati popolari" in grado di costituire una sorta di "democrazia diretta" (progetto che ricordava in qualche modo quello di Sukarno in Indonesia), sistema che costituiva in realtà una forma di controllo del vertice sulla base, e negli anni successivi molti oppositori del regime all'interno e all'esterno del paese vennero uccisi o imprigionati.

Il dittatore libico nel corso degli anni si è lanciato nel campo della teorizzazione politica, elaborando il cosiddetto "Terzo Sistema" dove sosteneva che *"Il capitalismo dando briglia sciolta all'individuo senza alcuna restrizione, ha trasformato la società in una vera e propria baraonda, la pretesa del comunismo di trovare la soluzione dei problemi nella soppressione totale e definitiva della proprietà privata, ha finito, dal canto suo, col trasformare gli individui in un branco di pecore. In quest'ultimo caso è il partito comunista a detenere tutto il potere e tutta la ricchezza, proprio allo stesso modo in cui la classe capitalista li monopolizza, da parte sua, nella società capitalista"*⁷¹. Nel *Libro Verde* Gheddafi cerca di delineare una nuova concezione politica di interesse mondiale. Si denunciavano come false la democrazia occidentale, il sistema dei partiti e finanche lo strumento del referendum, si considerava come valido unicamente il sistema incentrato sulla democrazia diretta fondata su

⁷⁰ M. Bianco, *Gheddafi messaggero del deserto*, Milano, 1974, p. 120.

⁷¹ Ivi, p. 143.

comitati popolari e associazioni sindacali, che secondo l'autore costituivano, l'unica reale forma di democrazia.

Nel campo della politica estera è da ricordare l'intransigenza del governo libico verso Israele, del quale si chiedeva espressamente la sua distruzione, ma anche i pessimi rapporti con le organizzazioni palestinesi ufficiali, la rottura dei rapporti diplomatici con diversi paesi fra cui la Giordania e il Marocco, le interferenze nella vita politica di Tunisia ed Egitto, l'invasione del Ciad. In particolare il regime libico è ricordato per il suo ricorso alla minaccia e il suo sostegno a numerosi movimenti terroristici (anche non mediorientali) e fonti libiche ufficiali nel passato hanno definito "*atti eroici*" alcuni dei peggiori atti di effratezza compiuti in questi anni.

Nonostante le enormi ricchezze accumulate dallo stato libico con il petrolio, la popolazione ha risentito scarsamente dei benefici di questo afflusso di capitali, e per quanto riguarda l'istruzione e l'assistenza sociale la situazione del paese non è sostanzialmente diversa da quella dei paesi più poveri della regione.

Il dramma della Palestina e il terrorismo internazionale

In seguito alla guerra del '48 il territorio palestinese era stato assorbito interamente da Israele e dai paesi arabi vicini, Giordania ed Egitto, e circa mezzo milione di arabi palestinesi avevano abbandonato le loro terre d'origine.

Con la successiva guerra del '67 si ebbe una nuova ondata di profughi verso i paesi arabi vicini; negli anni Settanta fra crescita demografica e nuovi arrivati si contavano oltre un milione e mezzo di rifugiati, un terzo dei quali ospitati nei miseri campi d'oltre confine assistiti unicamente dalle organizzazioni umanitarie dell'ONU. Secondo gli arabi le popolazioni palestinesi erano state scaccia-

te con la forza dalle loro terre, mentre secondo il governo israeliano furono invece i capi politici dei paesi ospitanti a ordinare il trasferimento delle popolazioni palestinesi; le condizioni difficili di questi profughi, che non riuscirono ad integrarsi nelle nazioni ospiti, favorirono la nascita di numerosi movimenti estremistici. Quella dei palestinesi non fu comunque l'unica tragedia di quel periodo, negli stessi anni un numero quasi uguale di ebrei sefarditi venne allontanato dai paesi arabi nei quali risiedevano da molte generazioni, e costretti a riparare in Israele.

Il nuovo esodo del '67 rafforzò le nuove organizzazioni palestinesi e diede un notevole impulso ad una nuova strategia politica che divenne tristemente famosa negli anni successivi, il terrorismo, condotto a livello internazionale contro obiettivi di natura diversa. Nel 1968 accanto all'organizzazione di *Al Fatah* (= la vittoria) presieduta da Arafat, all'interno della quale erano ospitati esponenti di tendenze politiche diverse e con diverse fonti di finanziamento (la principale comunque rimaneva l'Arabia Saudita), sorsero diverse altre organizzazioni, alcune delle quali in aperto contrasto con l'*Organizzazione per Liberazione della Palestina*, che costituiva la rappresentanza legittima dei palestinesi. Fra le numerose organizzazioni si distinguevano il *Fronte Popolare di Liberazione della Palestina* (FPLP) di George Habbash di tendenze marxiste e contrario non solo a Israele ma anche a tutti i paesi conservatori dell'area mediorientale, il *Fronte Democratico Popolare di liberazione della Palestina* (FDPLP) derivazione del precedente e maggiormente legato all'Unione Sovietica, il gruppo di Abu Nidal responsabile delle più turpi azioni di violenza, dell'assassinio di uomini vicini ad Arafat, e legato al narcotraffico.

Mentre l'organizzazione di Arafat conduceva un tipo di azione essenzialmente militare contro le forze israeliane

(*Settembre Nero* più estremista sfuggiva probabilmente al controllo del presidente dell'OLP), le altre organizzazioni si abbandonarono ad azioni di terrorismo nel corso delle quali non venne risparmiata la vita di innocenti e di cittadini di paesi estranei al conflitto la cui unica colpa era quella di trovarsi nel posto sbagliato. Alcune delle azioni dell'FPLP in particolare vennero duramente condannate dal *Comando unificato palestinese*.

Negli anni settanta i palestinesi si trovarono a combattere non solo contro gli israeliani. In Giordania e Libano tentarono di costituire un loro stato autonomo ostile alle nazioni ospitanti. Si ebbero pesanti scontri, e in diverse occasioni l'organizzazione militare palestinese fu sul punto di essere distrutta. Tali eventi spinsero la organizzazione presieduta da Yasser Arafat a perseguire alleanze diverse, aprendo ai governi arabi moderati, e ad iniziare un lento processo di pace con Israele.

Arafat, riconosciuto (anche internazionalmente) come l'uomo più rappresentativo del mondo palestinese, seppe dosare con abilità estremismo e moderazione. Nel '72 così sintetizzò il programma del suo movimento: *"La fine di Israele è lo scopo della nostra lotta, ed essa non ammette né compromessi né mediazioni. I punti di questa lotta, che piacciono o non piacciono ai nostri amici, resteranno sempre fissati nei principi che enumerammo nel 1965 con la creazione di Al Fatah [abrogati invece nel 1989 n.d.a.]. Primo: la violenza rivoluzionaria è il solo sistema per liberare la terra dei nostri padri; secondo: lo scopo di questa violenza è di liquidare il sionismo in tutte le sue forme politiche, economiche, militari e cacciarlo per sempre dalla Palestina; terzo: la nostra azione rivoluzionaria dev'essere sempre indipendente da qualsiasi controllo di partito o di Stato; quarto: questa*

azione sarà di lunga durata. Conosciamo le intenzioni di alcuni capi arabi: risolvere il conflitto con un accordo pacifico. Quando questo accadrà ci opporremo"⁷². Tale programma non costituiva una novità, e la *Carta Nazionale Palestinese* del 1964 risultava ispirata agli stessi principi. Successivamente alla guerra dello Yom Kippur, tuttavia il leader palestinese rivide progressivamente le sue posizioni. Nel novembre del 1974 invitato a tenere una relazione all'Assemblea Generale dell'ONU Arafat affermò: "Colui che lotta per una causa giusta, colui che lotta per ottenere la liberazione del suo Paese, colui che lotta contro l'invasione e contro lo sfruttamento, come contro la colonizzazione, non può mai essere definito terrorista... Sono venuto qui tenendo in una mano il ramoscello d'ulivo e nell'altra il mio fucile di rivoluzionario. Non lasciate che il mio ramoscello d'ulivo cada dalla mia mano"⁷³.

Ai propositi più moderati Arafat fece seguire la rottura con il fronte arabo estremista formato da Siria, Libia e Irak, e la ripresa di rapporti con re Hussein. Molti paesi arabi avevano interesse che la "ferita" della Palestina non si richiudesse, e nel maggio del 1983 gruppi palestinesi filosiriani cercarono di rovesciare Arafat e di porre l'assedio ai campi profughi di Tripoli in Libano, ma il tentativo di creare un movimento palestinese allineato non ebbe successo. Coronamento della nuova politica palestinese fu nell'87 la proclamazione di una nuova forma di lotta non cruenta, l'*intifadah*, con la quale i giovani palestinesi hanno cercato di mettere in difficoltà l'esercito israeliano. La rivolta delle pietre, come è stata definita in Occidente, ha messo seriamente in crisi la credibilità del go-

⁷² Y. Arafat, intervista a cura di Oriana Fallaci, in O. Fallaci, *Intervista con la storia*, Milano, 1974, p. 151-152.

⁷³ Y. Arafat, discorso all'Assemblea Generale delle NU del 13 novembre 1974, in L. Bonanate, *Terrorismo internazionale*, Firenze, 1994, p. 124.

verno israeliano e ha contribuito a dare una nuova immagine al movimento palestinese di fronte all'opinione pubblica mondiale.

Per molti anni George Habbash, un palestinese di fede cristiana ortodossa, fu il principale avversario di Arafat e l'uomo che più di ogni altro legò la causa palestinese ad una soluzione rivoluzionaria; secondo il capo dell'FPLP *“Israele è un fenomeno colonialista, il colonialismo è un fenomeno imperialista, l'imperialismo è un fenomeno capitalista: quindi i soli paesi che consideriamo amici, e ai quali non ci sogniamo di dirottare gli aerei, sono i paesi socialisti. Il paese più amico di tutti è la Cina”*⁷⁴. Nel corso degli anni il movimento terroristico da lui diretto rivendicò numerose azioni fra le quali il triplice dirottamento aereo del settembre 1970 in Giordania e il massacro all'aeroporto israeliano di Lod alcuni anni dopo, condotte sempre con freddezza e notevole professionalità.

Nel '73 successivamente alla terza guerra arabo israeliana venne lanciata la maggiore sfida dei paesi produttori di materie prime ai paesi occidentali. Il rialzo del prezzo del petrolio deciso dai paesi dell'OPEC nell'ottobre di quell'anno colpì i paesi europei ritenuti ingiustamente filo-israeliani, ma colpì in eguale misura anche quei paesi poveri come l'India che dipendevano dal petrolio come principale fonte di energia.

Di fronte all'iniziativa che vedeva su posizioni comuni monarchie conservatrici e paesi rivoluzionari (anche se nella fase successiva furono soprattutto quest'ultimi a sostenere una politica di scontro con i paesi occidentali) la risposta dell'Occidente fu debole; gli Stati Uniti cercarono di costituire un fronte unico dei paesi consumatori

⁷⁴ G. Habbash, intervista a cura di Oriana Fallaci, in O. Fallaci, *Intervista con la storia*, Milano, 1974, p.171.

di petrolio ma incontrò l'opposizione della Francia e del Giappone più favorevoli al compromesso. Kissinger nelle sue memorie ricorda che il timore dei governi occidentali che una qualche iniziativa avesse potuto inasprire la politica dell'OPEC paralizzò il mondo occidentale, e sostenne che: *“Ancor più grave della rivoluzione economica fu l'emergere del petrolio come arma di ricatto politico... Se mai è stato vero che gli aiuti economici erano necessari per impedire la divisione del nostro pianeta tra i pochi che possedevano la ricchezza e i tanti che vivevano nella miseria, e se il mantenimento della pace ci imponeva di chiudere il varco, allora l'aumento del prezzo del petrolio ha agito mirabilmente per impedire il raggiungimento di questi obiettivi. Quasi tutti i paesi in via di sviluppo dipendono totalmente dalle importazioni di petrolio per la loro espansione industriale e agricola, e tutto dipende dal potenziamento del commercio mondiale e degli investimenti oltre che dagli aiuti ai paesi stessi. Le speranze di questi paesi nel progresso vennero infrante dall'esplosione dei prezzi del petrolio”*⁷⁵.

Il brusco rialzo del prezzo del petrolio ebbe come conseguenza un aumento dell'inflazione, della disoccupazione e una recessione nel settore industriale, senza produrre apprezzabili benefici reali per i paesi produttori di materie prime: investimenti mal coordinati nell'acquisto di holding internazionali, e incremento delle spese militari non consentirono né il miglioramento delle condizioni di vita delle masse arabe né il decollo economico di quella parte del mondo.

Dalla fine degli anni Sessanta si ebbe un incredibile aumento dell'attività terroristica internazionale con dirottamenti aerei, sequestri di persona, attentati, alcuni dei quali condotti in collaborazione con gruppi terroristi-

⁷⁵ H. Kissinger, *Anni di crisi*, Milano, 1982, p. 674 e 701.

ci tedeschi e di altre nazionalità, contro obbiettivi civili nei paesi europei. Il successo dell'ondata di terrore determinò una serie di azioni che non avevano più nulla in comune con la questione palestinese (in quegli anni vennero uccisi anche diversi collaboratori di Arafat), e che costituirono una sorta di terrorismo su commissione. Sebbene numerosi gruppi terroristici fossero formati da militanti palestinesi, e una parte degli attentati interessava la regione mediorientale, il nuovo terrorismo aveva finalità diverse e si presentava con le caratteristiche di una organizzazione professionale verticistica. La nuova ondata di terrore venne alimentata dai nuovi regimi creatisi nella regione: l'Iran di Khomeini, la Siria di Assad, la Libia di Gheddafi, e tendeva a neutralizzare l'azione dei paesi occidentali e a combattere i paesi arabi moderati. Nel 1973 si ebbe l'attacco ad un aereo della Pan Am all'aeroporto di Roma, condotto da gruppi ben addestrati, che si concluse con la morte di 32 persone del tutto estranee che si trovavano in quel luogo. Due anni dopo si ebbe ad opera del terrorista Carlos alias Ramirez Sanchez, il sequestro dei ministri del petrolio riuniti in una conferenza dell'OPEC; l'azione ispirata probabilmente dalla Libia, si concluse con notevoli richieste di denaro e diede notevole impulso alla nuova strategia. Negli anni successivi molte operazioni commissionate dai governi libico, siriano ed iraniano diedero luogo a numerosi atti di efferatezza (talvolta compiuti dagli stessi diplomatici mediorientali accreditati nelle capitali europee) contro i quali i tradizionali sistemi di difesa passiva organizzati dai paesi occidentali risultavano inidonei.

Nel 1985 l'attività terroristica raggiunse il culmine con il duplice attentato all'aeroporto di Roma e Vienna, rivendicato ufficialmente dal governo libico, nel corso del quale vennero uccise 15 persone. Un salto nella strategia di repressione al terrorismo si ebbe con il presidente ameri-

cano Ronald Reagan, il quale con alcune azioni aereo-navali ben condotte riuscì a mettere fine al terrorismo libico e di riflesso a porre delle pesanti remore agli altri governi che adoperavano la medesima strategia. Con la rappresaglia americana del 1986 contro la Libia, nel corso della quale venne bombardata la stessa residenza di Gheddafi, il terrorismo ricevette un colpo dal quale non poté più riprendersi.

Trattando di Israele, dovremo innanzitutto stabilire se lo stato ebraico costituisca un paese del Terzo Mondo e se debba rientrare in questa dissertazione. Un problema ancora più complesso è stabilire la natura della nazione israeliana. Il giovane stato mediorientale è formato da genti che parlano lingue diverse che provengono in prevalenza dall'Europa centrorientale e dai paesi arabi; vi sono ebrei che certamente non appartengono alla stirpe originaria e che, come i *falascia* dell'Etiopia, sono razzialmente diversi, e vi sono infine cittadini israeliani che sono arabi che hanno preso la cittadinanza di Israele. L'unico legame di queste numerose comunità è sicuramente la religione, ma anche in questo campo ci sono le eccezioni, e personaggi di primo piano della vita politica israeliana come la stessa Golda Meir, si professava apertamente non religiosa.

Nonostante la grande varietà etnica, Israele ha costituito e costituisce lo stato più saldo della regione avviato verso un regime democratico non diverso da quello dei paesi europei, anche se il timore dell'accerchiamento da parte dei paesi arabi ha condizionato notevolmente la sua politica interna ed estera e nel corso della sua breve storia non sono mancati episodi infelici di intolleranza.

La posizione di Ben Bella su Israele rispecchia una opinione per lungo tempo assai comune nel mondo arabo: *“tra Israele e l'imperialismo occidentale c'è una sorta di intesa tacita: Israele dovrebbe sforzarsi di riprendere in Africa [e*

in Medio Oriente] le posizioni che gli occidentali sono stati costretti ad abbandonare: Così oggi il settantacinque per cento del commercio estero di Israele ha luogo con l'Africa del sud, cosa che dà da pensare se si tiene presente l'odiosa politica razzista di questo paese"⁷⁶. Secondo Arafat le cause del contrasto arabo-israeliano "non discendono da alcun conflitto religioso o nazionalistico. Non si tratta nemmeno di una disputa sui confini tra due stati vicini. Si tratta della causa di un popolo privato delle proprie terre nate, disperso e sradicato, che vive in gran parte in esilio e nei campi profughi"⁷⁷. Diverso è naturalmente il giudizio di molti uomini politici occidentali; secondo Kennedy gli americani dovevano sostenere Israele "di cui tutti gli amici della libertà debbono ammirare l'aderenza ai sistemi della democrazia. Ma facciamo anche in modo che sia chiaro a tutti i paesi del Medio Oriente, che noi vogliamo amici, non satelliti, e che a noi interessa la loro prosperità, quanto la nostra"⁷⁸.

Attraverso un grande impegno collettivo il paese fece enormi progressi, vennero notevolmente ampliate le superfici coltivabili strappate al deserto, e dato l'avvio all'industrializzazione. Oggi Israele è di gran lunga il paese più ricco della regione, e nonostante gli impegni militari che hanno gravato pesantemente sull'economia del paese, il tenore di vita non è molto diverso da quello dei paesi industrializzati dell'Occidente.

Alla prevalenza di governi di sinistra incentrati sul partito laburista, corrispose un orientamento socialista nel campo economico, di cui la gestione comunitaria delle terre costituiva l'aspetto più originale. Già prima del 1948 si organiz-

⁷⁶ Ahmed Ben Bella al magnetofono, autobiografia a cura di R. Merle, Milano, 1969, p.150.

⁷⁷ R. Steffoff, *Yasser Arafat*, Milano, 1989, p. di retrocopertina.

⁷⁸ John Kennedy, discorso tenuto all'Eastern College of Education La Grande, Oregon, 9 novembre 1959, in J.F. Kennedy, *Strategie per la pace*, Milano, 1960, p.152.

zarono i *moshav* e i *kibbutz*. Nel primo la proprietà delle terre è individuale ma i capitali e gli strumenti sono di proprietà comune del villaggio, nel secondo l'aspetto collettivo è ancora più accentuato. Le terre coltivate sono di proprietà della comunità e i membri della stessa non percepiscono un reddito ma gli utili sono ripartiti equamente fra gli stessi. Non solo il lavoro, ma buona parte della vita, anche familiare, risulta comunitaria con mense e cura dei figli in comune. Secondo lo studioso André Chouraqui nel kibbutz *"Il lavoro è offerto per amore del bene comune, e la comunità provvede, secondo le sue possibilità, ai bisogni di ciascuno. Una profonda sicurezza, fondata sulla fraterna solidarietà del gruppo dà a questi uomini senza denaro la ragionevole certezza d'essere i padroni del lavoro uscito dalle loro mani: uomini liberi"*⁷⁹. Negli anni successivi, anche a seguito della grave inflazione abbattutasi nel paese, tale politica economica venne progressivamente abbandonata e sostituita con imprese che operavano sul mercato.

L'artefice dello stato ebraico e il protagonista di molte sue vicende fu un personaggio di notevole levatura morale, Ben Gurion, un uomo originale ed esuberante, di tendenze laiche di sinistra ma con una sua personale religiosità. Nella sua lunga carriera politica alternò all'attività di governo, impegni spirituali e l'interesse per l'agricoltura; venne criticato anche dal suo partito per il suo temperamento autoritario, ma lanciò anche diverse iniziative per la riconciliazione con l'Egitto. All'indomani della guerra del '67 affermò infatti che *"Il vero successo per Israele non sta nel battere i suoi nemici esterni, ma nel vincere le sue battaglie con l'arida terra, nel far fiorire il deserto che costituisce il sessanta per cento del suo territorio"*⁸⁰. Secondo quello che venne chiamato il padre della nuova patria israelia-

⁷⁹ A. Chouraqui, *Lo stato d'Israele*, Milano, 1960, p. 100.

⁸⁰ Cit. in R. Nixon, *Leaders*, Roma, 1984, p. 399-400.

na, il rispetto della tradizione ebraica e la democrazia costituivano i cardini dello stato ebraico, e gli estremisti che volevano impossessarsi delle terre arabe rappresentavano una minaccia a questi principi, e un pericolo morale per la nazione.

La periferia del Medio Oriente: Iran e Turchia

Iran e Turchia, sebbene appartenenti ad aree culturali profondamente diverse, la prima guarda più al mondo mussulmano e la seconda all'Europa, hanno conosciuto destini in parte simili con l'avvento negli anni fra le due guerre di guide politiche che hanno cercato di "svecchiare" il paese non senza il ricorso a metodi autoritari.

La Turchia fu il primo paese asiatico con la Cina di Chiang a compiere passi verso la modernizzazione e l'indipendenza del paese. La prima guerra mondiale portò al collasso l'impero ottomano e le grandi potenze europee approfittarono di tale situazione per stabilire una serie di trattati iniqui e lo smembramento della nazione turca. Il sultano accettò molte di queste condizioni in cambio della protezione occidentale, ma nel paese si creò un vasto movimento militare e popolare favorevole al rovesciamento della anacronistica monarchia che sotto la guida del generale Mustafà Kemal nel 1923 instaurò la repubblica. Dalla seconda metà degli anni Venti vennero introdotte numerose e significative riforme, l'emanazione di una legislazione di tipo occidentale, l'abolizione della poligamia, la laicizzazione dello stato, l'introduzione dell'alfabeto latino, e la creazione di un sistema scolastico di tipo moderno. Gli effetti furono notevoli anche sul piano economico con la realizzazione di numerose opere anche nel campo industriale, tuttavia sul piano politico si ebbero numerose persecuzioni contro l'opposizione politica e le

minoranze etniche. *Atatürk* (= padre dei turchi) come venne chiamato Kemal, fece molto per impedire il collasso dello stato anatolico oggetto di interesse di numerose potenze e per la ricerca di un equilibrio internazionale a favore della Turchia; a tal fine per un certo periodo di tempo non disdegnò di stabilire buoni rapporti con l'Unione Sovietica in contrasto con le altre potenze europee.

Morto nel 1938 il padre della patria, successe al potere il suo braccio destro İnönü che per un certo periodo di tempo continuò la politica del predecessore, ma nel '46 acconsentì alla costituzione dei partiti e all'avvio della democrazia nel paese. Nei decenni seguenti la vita politica del paese fu contrassegnata dall'estendersi della corruzione, delle lotte personalistiche fra gruppi politici, e dall'intervento dei militari al potere che a più riprese diedero vita a dei governi d'emergenza.

Il paese ha conosciuto anche sul piano economico vicende alterne con periodi di grave inflazione e disoccupazione che hanno portato negli anni '78-'79 alle agitazioni di movimenti estremistici di destra e di sinistra. La situazione economica e politica del paese ha risentito notevolmente anche delle vicende di Cipro e della contesa con la Grecia, tuttavia il paese grazie agli aiuti della Comunità Europea e alla politica economica più liberale degli ultimi anni, ha conosciuto un discreto miglioramento e una situazione senz'altro migliore dei paesi vicini.

Analogamente alla Turchia gli appetiti delle grandi potenze sull'Iran e la debolezza della monarchia furono le cause di rivolgimenti in quel paese che consentirono al generale Reza Khan (successivamente Pahlavi), capo delle truppe speciali nel 1921 di marciare su Teheran, di deporre l'ultimo monarca della dinastia dei Cagiari, e di proclamarsi scìa.

Negli anni successivi il nuovo monarca diede l'avvio a numerose riforme tese alla modernizzazione del paese, al potenziamento dello stato e alla limitazione dei privilegi del clero. Il programma di "europeizzazione" del paese fu più moderato di quello turco, comunque come Atatürk lo scià si batté con accanimento per affrancare il paese dalle ingerenze straniere, e nel 1932 rinegoziò gli accordi per lo sfruttamento delle risorse petrolifere ottenendo una riduzione degli introiti a favore dei britannici.

Nel corso della seconda guerra mondiale russi e britannici d'accordo costrinsero lo scià, accusato di filogermanesimo, all'abdicazione e sul trono salì il figlio Mohammed Reza Pahlavi, personaggio per molti aspetti non meno energico del padre. Il suo regno venne scosso tuttavia dalla dura contrapposizione con il suo primo ministro Mossadeq. Il leader populista nel 1951 decise la nazionalizzazione dell'industria petrolifera suscitando il timore dei circoli di corte contrari ad uno stato di tensione eccessiva con la Gran Bretagna. Superato il contrasto con il sostegno dell'esercito, il re diede l'avvio ad un nuovo programma di riforme che prevedeva la distribuzione di terre dei latifondisti, il massiccio spostamento di una buona parte della popolazione rurale nelle nuove "unità agro-industriali", e la soppressione di numerosi villaggi. Il progetto ebbe un limitato successo e non incontrò il sostegno delle popolazioni interessate, a causa della arbitrarietà di molti interventi. Lo scià mirava infatti a fare del paese una grande potenza mondiale ben oltre le possibilità reali della nazione, e a tal fine venne decisa la creazione di grandi complessi industriali gestiti dallo stato secondo principi vagamente socialisti che travolsero in breve tempo la fisionomia del paese, e provocarono notevoli trasformazioni nella vita delle zone rurali. L'esercito venne potenziato e l'Iran divenne nel giro di pochi anni la sesta

potenza mondiale nel campo militare. Secondo il giornalista inglese Paul Johnson lo sviluppo economico previsto dalla *rivoluzione bianca* ricordava maggiormente la pianificazione economica dei paesi comunisti che il decollo economico dei paesi europei. L'azionariato operaio e le altre iniziative si rivelarono un insuccesso, aggravato dalle spese eccessive nel settore della difesa, e a metà degli anni Settanta si ebbe un significativo rallentamento della crescita economica. Esito più felice ebbe invece l'impegno nel campo dell'istruzione che migliorò la situazione di numerose regioni depresse.

La contraddizione fra miglioramento del livello culturale della nazione e mancanza di libertà non tardò a farsi sentire; i metodi autoritari, le manie di grandezza dello scìa, il ricorso alla polizia segreta e la politica estera ritenuta eccessivamente filoamericana, suscitarono una vasta opposizione negli ambienti studenteschi e all'interno del clero sciita.

Le vicende iraniane hanno interessato notevolmente l'opinione pubblica internazionale. Secondo Indro Montanelli che aveva a lungo seguito lo sviluppo degli eventi, i movimenti contrari allo scìa non avrebbero portato ad un miglioramento della situazione del paese, tuttavia era profondamente scettico sulla tenuta del regime monarchico; *"Il regime dello Scìa non è certo un modello di democrazia"* scriveva nel settembre del '78 il nostro giornalista *"Esso si regge più sulla repressione poliziesca che sul consenso del popolo. L'opposizione è imbavagliata. La ristretta casta che ha in monopolio il potere e gli stessi ambienti di Corte non sono modelli di rigoroso maneggio del denaro pubblico. E la corruzione non è nemmeno ripagata dall'efficienza, perché il progresso del Paese non è certo proporzionato agli enormi mezzi che gli assicura il petrolio: l'analfabetismo è ancora largamente diffuso, l'industrializzazione non decolla, l'ammi-*

*nistrazione approssimativa e arbitraria. Insomma, nessuno dei secolari problemi che affliggono l'Iran e ne ritardano lo sviluppo è stato risolto*⁸¹.

Nel '79 un lungo e sanguinoso braccio di ferro fra l'esercito fedele allo scià e l'opposizione si concluse con la cacciata dell'autocrate e l'instaurazione della repubblica islamica.

⁸¹ I. Montanelli, *Niente imbrogli*, in "Il Giornale Nuovo", 12 settembre 1978.

La decolonizzazione dell'Africa sub-sahariana

Negli anni Sessanta si ebbe l'esplosione del problema del Terzo Mondo, molti ritenevano che la causa del mancato decollo economico dei paesi in via di sviluppo fosse da ricercare nella politica dei paesi progrediti e nell'organizzazione del commercio internazionale. Nacque così nel 1964 l'UNCTAD (Conferenza delle Nazioni Unite sul commercio e lo sviluppo) con il compito di provvedere alla stabilizzazione dei prezzi delle materie prime e di accordare delle facilitazioni doganali ai prodotti dei paesi del Terzo Mondo, anche in deroga ai principi di libero mercato e di parità fra le nazioni. L'iniziativa costituiva una novità rispetto alle precedenti forme di aiuto del mondo avanzato ai paesi poveri, che negli anni precedenti era avvenuto attraverso l'apertura di crediti e l'invio di tecnologie, e tendeva a privilegiare il peso delle giovani nazioni afroasiatiche all'interno della comunità internazionale. Nello stesso anno venne firmata la Convenzione di Yaoundé fra la Comunità Europea e i paesi africani che prevedeva analogamente una serie di facilitazioni ai prodotti dei paesi tropicali.

Le iniziative da parte dei paesi emergenti risultavano abbastanza numerose. Nel 1961 si ebbe per iniziativa del-

la Jugoslavia (e in minor misura di Egitto e India) la prima conferenza dei paesi non allineati. Sebbene il gruppo di paesi rappresentasse una forza determinante all'interno dell'Assemblea Generale dell'ONU, non ebbe comunque un grande rilievo politico. Negli anni successivi tuttavia le interessanti iniziative nel campo della cooperazione fra paesi industrializzati e paesi poveri vennero seriamente alterate da alcune prese di posizioni che crearono un clima di ostilità fra il mondo avanzato e quello più povero. Successivamente al rialzo del prezzo del petrolio deciso dai paesi dell'OPEC, diversi governi latino americani e afroasiatici iniziarono a reclamare il diritto alla nazionalizzazione di beni e aziende straniere senza negoziazione con le controparti, e la facoltà di stabilire arbitrariamente l'indennizzo da riconoscere. Tali principi vennero portati avanti con particolare vigore dal presidente algerino Boumedienne, che in un intervento all'Assemblea Generale dell'ONU dell'aprile 1974 sostenne che *"La presa di possesso da parte dei paesi in via di sviluppo delle proprie risorse naturali comporta innanzitutto la nazionalizzazione dello sfruttamento di tali risorse e il controllo dei meccanismi che regolano la fissazione dei loro prezzi"*⁸². Quanto sostenuto dal leader arabo venne ripreso nella successiva *Carta dei diritti e dei doveri economici degli Stati*, approvata nello stesso anno con il voto contrario dei paesi occidentali; in essa si stabiliva che qualora l'indennizzo dei beni stranieri creasse delle controversie, queste sarebbero state risolte unilateralmente dagli organi giudiziari del paese che aveva proceduto all'esproprio, e che i paesi occidentali avrebbero dovuto accordare *"un sistema di preferenze tariffarie generalizzate non reciproche e non discriminatorie"* verso i paesi produttori di materie prime, infine si stabili-

⁸² H. Boumedienne, intervento all'Assemblea Generale dell'ONU del 10 aprile 1974, in A. Cassese, *I rapporti nord-sud*, Roma, 1989, p. 128.

va un rapporto di preferenza fra paesi socialisti e paesi in via di sviluppo nel campo della cooperazione economica e politica.

L'Africa sub-sahariana fu l'ultima regione ad essere interessata dall'attività di movimenti indipendentistici e ad ottenere l'affrancamento dal dominio coloniale. Come nelle altre regioni il processo di decolonizzazione ebbe caratteristiche diverse a seconda della potenza colonizzatrice, e tale fattore si fece sentire anche nel diverso sviluppo fra nazioni anglofone e francofone.

La massima parte dei paesi ottenne l'indipendenza fra il 1958 e il 1961; con alcune eccezioni tale processo, sebbene a volte affrettato, non diede luogo a violenze come in altre regioni. Non appena raggiunta l'indipendenza i nuovi stati organizzarono degli incontri internazionali per il conseguimento di una maggiore integrazione del continente, che diversamente dalle aspettative ebbero scarso successo e diedero vita a due gruppi di paesi antagonisti. Da una parte il *gruppo di Casablanca* comprendente a fianco del conservatore Marocco, i paesi rivoluzionari: Egitto, Ghana, Guinea, Mali e il governo provvisorio algerino, sostenitori della linea "*dura*" verso le potenze europee, e dall'altra il *gruppo di Monrovia* più moderato, comprendente un numero ben maggiore di stati. Nel '63 i due gruppi di stati raggiunsero su iniziativa dell'imperatore Haile Selassie un compromesso, e diedero vita all'*Organizzazione per l'Unità Africana* che tuttavia negli anni successivi risultò paralizzata dagli interessi contrastanti dei diversi governi. Più fortuna ebbe invece l'organizzazione degli stati africani francofoni (che negli anni successivi ebbe diverse denominazioni), tuttavia anche in questa non mancarono contrasti di vario genere.

Il massimo sostenitore del panafricanismo fu il leader ghanese Nkrumah. Come il panarabismo di Nasser non

prevedeva di fatto una integrazione fra gli stati su basi paritarie. I nuovi stati africani compirono ben pochi passi nel campo della cooperazione, e furono caratterizzati per lungo tempo da lotte e dispute territoriali, aggravate dalla incongruità dei confini politici degli stati. Gli stati africani risentirono gravemente dei contrasti etnici, e del contrasto fra la parte più evoluta della società e quella tribale, che ha spesso subito vessazioni da parte del potere politico centrale. La crisi considerata più grave si ebbe nell'ex Congo belga, ma altrettanto gravi furono quelle della Nigeria, della Guinea, e nel Corno d'Africa.

L'Africa centro meridionale fu caratterizzata dalla completa assenza di regimi democratici, e gli stessi leaders africani più illustri negarono la possibilità di una democrazia in quella regione; tuttavia possiamo distinguere fra regimi totalitari dispotici, come il Ghana di Nkrumah e la Guinea di Sekou Tourè, e regimi dove era ammesso un certo grado di tolleranza come il Senegal di Senghor, lo Zambia di Kaunda e la Tanzania di Nyerere. Alcuni stati come l'Uganda, la Repubblica Centrafricana, il Sudan e il Burundi, infine si rivelarono del tutto incapaci di darsi delle istituzioni valide, e si affermò come endemica la guerra fra tribù e gruppi etnici diversi.

Un altro elemento che ha contribuito a creare tensioni politiche nelle nazioni afroasiatiche affrancatesi dal colonialismo è dato dal fatto che queste costituiscono una sorta di nazioni artificiali comprendenti popoli diversi che non avevano legami fra loro. Molte di queste nazioni comprendono popolazioni che parlano lingue diverse e professano religioni contrastanti che hanno dato luogo a gravi conflitti. Alcuni dei movimenti secessionisti sorti negli anni Cinquanta e Sessanta sono stati ritenuti tuttavia come emanazione di potenze straniere che avevano interesse ad indebolire alcuni governi terzomondisti particolarmente intransigenti.

Secondo la descrizione dell'Africa del giornalista e storico inglese Paul Johnson, a parte il Costa d'Avorio, il Kenya e la Nigeria (in seguito alla scoperta del petrolio), le condizioni di vita del continente peggiorarono notevolmente nei decenni successivi alla decolonizzazione. Nei settori delle comunicazioni e in quello sanitario si registrarono dei regressi che sommati ai gravi problemi ambientali: desertificazione, deforestazione, eccessivo incremento demografico, hanno causato uno stato di stagnazione economica esteso a tutto il continente.

Molti paesi africani negli anni Sessanta seguirono la strada del controllo statale dell'economia, attraverso la nazionalizzazione delle imprese, straniere e locali, e la collettivizzazione agricola. Tale strada portò alla corruzione e al dissesto economico. Per fare fronte a tale situazione e a quella del debito pubblico, negli anni Ottanta molti paesi furono costretti a rivedere la loro politica economica. Con il sostegno del Fondo Monetario Internazionale si ebbe un ritorno alle privatizzazioni economiche, all'abbandono di alcuni progetti dispendiosi, ma anche a misure economiche restrittive che peggiorarono le condizioni di vita delle popolazioni. In Sierra Leone e in Niger si ebbero in quel periodo manifestazioni di protesta a causa di tale politica, che in mancanza di una reale democrazia non ha migliorato la situazione.

I leaders dell'Africa occidentale

L'Africa occidentale che si affaccia sul Golfo di Guinea, regione relativamente più popolosa rispetto al resto del continente nero, fu quella dove si ebbero i più attivi movimenti anticolonialisti, ed una serie di crisi che destarono l'attenzione dell'opinione pubblica mondiale.

Il Ghana, uno dei paesi relativamente più evoluti economicamente e politicamente, fu il primo paese dell'Afri-

ca subsahariana a raggiungere l'indipendenza, attraverso un processo di riforme gradualità.

Ottenuta la piena sovranità nel 1957, il paese conobbe una involuzione a carattere autoritario, attraverso la repressione dell'opposizione, l'emanazione di leggi che prevedevano la detenzione fino a cinque anni senza processo, e l'allontanamento dei giudici non graditi dal governo centrale. Anche le autonomie locali e i poteri tradizionalmente riconosciuti alle tribù vennero aboliti e concentrati nelle mani di funzionari di nomina governativa, con grave danno per le popolazioni che vivevano nelle regioni interne del paese. Nello stesso anno dell'indipendenza venne introdotto un sistema elettorale che prevedeva l'attribuzione di tutti i seggi parlamentari al partito che avesse ottenuto la maggioranza. Tale sistema introdotto successivamente anche in altri stati, consentì l'affermazione di un regime totalitario. L'artefice del nuovo stato africano, Kwame Nkrumah, eliminò in breve tempo gli avversari ed ex alleati politici, concentrò tutti i poteri dello stato nella sua persona, e divenne oggetto di un culto della personalità che fondeva elementi religiosi e principi marxisti. Negli anni successivi il leader africano, che si fece insignire del titolo di *Osagiefo* (= redentore), fece erigere numerosi monumenti alla sua persona, e si diede ad un lusso sfrenato, dissipando fra l'altro una parte delle non floride finanze dello stato.

Mentre Nehru o Nasser venivano esaltati come grandi personaggi, il leader africano al pari di Kim il Sung in Corea, si propose come qualcosa al di sopra degli altri esseri umani, toccando livelli patologici che influirono negativamente sulla vita del paese. Parlando dei leader dei nuovi paesi africani, di cui Nkrumah rappresentava uno degli esempi più significativi, il presidente zambiano Kaunda ha sostenuto una sua personale tesi: *“So bene che molti dirigenti dei nuovi stati africani sono stati aspramente*

*criticati per aver dato alla propria immagine dopo l'indipendenza proporzioni sovrumane. Da qui derivano le accuse di fascismo o di messianismo. Sono critiche però che non tengono abbastanza conto della funzione del capo per salvaguardare l'unità nazionale. Spesso il capo è il solo punto fermo di una società in rapida e tumultuosa trasformazione. Non si può negare comunque che l'esaltazione del capo comporti dei rischi. E' necessaria una forte fibra morale per non lasciarsi corrompere da un eccesso di potere e la sua politica deve essere tanto razionale da convincere anche l'ultimo cittadino che non agisce per fini esclusivi del potere ma al servizio della nazione*⁸³. Lo stesso Kaunda ha infatti dimostrato con la sua azione di governo che era possibile dirigere nazioni anche eterogenee dal punto di vista etnico-culturale senza degenerare nell'autoritarismo.

Sul piano economico l'esperimento di Nkrumah si risolse in un fallimento e provocò la formazione di una vasta opposizione popolare nel paese. Vennero realizzati dei grandi complessi industriali inservibili, nazionalizzate numerose industrie e le piantagioni di cacao, di cui il paese era stato il maggiore produttore mondiale, ed imposte una serie di restrizioni al commercio (attraverso l'ampliamento dei *marketing board* sui beni strategici) che risultarono fatali all'economia. Il governo amante delle grandi realizzazioni, progettò la costruzione di una imponente diga sul fiume Volta; il progetto, risultato dispendioso, venne portato a termine negli anni successivi, ma la difficile situazione economica ne ha impedito la piena utilizzazione, e non ha potuto impedire il consistente calo della produzione agricola e alimentare del paese.

Il leader africano prima di essere rovesciato nel 1966 da un colpo di stato militare legò il suo nome ad alcune importanti iniziative nel campo della politica estera con la

⁸³ K. Kaunda, *Una Zambia zambiana*, trad. it., Bologna, 1971, p. 54.

creazione di una confederazione con la Guinea (anch'essa retta da un regime marxista), la sottoscrizione di un accordo con la Cina Popolare, e soprattutto con il progetto per l'unità africana, che sebbene sia stato oggetto di alcune conferenze internazionali non ha trovato alcuna attuazione. Il momento di maggiore popolarità internazionale venne raggiunto nell'aprile del 1958 con l'organizzazione della conferenza di Accra dove venne posto l'obiettivo di superare la contrapposizione del mondo in due blocchi, combattere il colonialismo e il razzismo, fornire appoggio ai movimenti indipendentistici antifrancesi dell'Algeria e dell'Africa occidentale, ma come molte altre iniziative non superò la fase dei semplici propositi.

La Guinea, anch'essa relativamente ricca di risorse naturali, conobbe uno sviluppo non diverso da quello del vicino Ghana. Il paese raggiunse l'indipendenza nel 1958 sotto la guida del leader politico Sekou Tourè, il quale cercò di instaurare nel paese un regime marxista particolarmente rigido, diverso dai governi ispirati al "socialismo africano" diffusi nel resto del continente. L'estremismo di questo governo portò il paese alla rottura delle relazioni diplomatiche con la Francia (accusata di complotto contro il presidente), ad uno stato di tensione con gli altri paesi dell'area francofona e con lo stesso regime progressista senegalese di Senghor. Il paese nonostante il suo isolamento ottenne degli aiuti dagli Stati Uniti e soprattutto dalla Cina che non alleviarono comunque la difficile situazione economica del paese.

Nel corso degli anni Sessanta le popolazioni non appartenenti al gruppo di potere dominante furono oggetto di dure repressioni (si contarono un numero incredibile di prigionieri politici, di internati nei campi di concentramento e circa due milioni di profughi in un paese che contava cinque milioni di abitanti), vennero eliminati

numerosi ex compagni politici di Tourè, e istituita una milizia popolare per far fronte ai numerosi complotti politici (o ritenuti tali) contro la sicurezza del paese.

L'economia della Guinea nonostante le sue notevoli risorse ha conosciuto una involuzione non inferiore a quella del vicino Ghana. L'aspra contesa con la Francia determinò la fuga della maggior parte dei cittadini francesi lasciando il paese sguarnito di quadri e di tecnici. Vennero nazionalizzate le banche e le attività commerciali, e riorganizzata l'agricoltura con la collettivizzazione delle terre. Come nella Cina comunista a cui il regime si ispirava, vennero creati *comitati di villaggio* e fatto largo ricorso alla mobilitazione delle masse, istituzioni attraverso le quali il governo centrale del paese attuava il suo sistema di controllo sulla collettività. Solo il settore minerario sfuggì al controllo dello stato, e i diritti delle società straniere in questo settore vennero sostanzialmente rispettate, per impedire il disastro economico del paese.

Nel 1970 la Guinea subì una grave violazione da parte di mercenari guidati da ufficiali bianchi che cercarono di eliminare le basi dei movimenti guerriglieri della Guinea Portoghese, azione che avrebbe potuto avere più gravi conseguenze e implicazioni internazionali. In seguito forse a questo episodio, il regime di Conacry pur mantenendo intatte le sue strutture dittatoriali, ricercò un compromesso con i paesi vicini e riprese le relazioni con il governo francese. Il governo comunista non poté comunque sopravvivere alla morte del suo leader nel 1984, e di lì a poco venne sostituito da un regime militare che comunque si rese anch'esso responsabile di gravi atti contro le minoranze etniche e non garantì la pacificazione del paese.

Anche il Mali, che per un breve periodo di tempo costituì una sorta di federazione con la Guinea, ha conosciuto un sistema di pianificazione economica e collettivizzazione delle terre che ha prodotto come maggiore risultato un calo nella produzione del miglio, alimento base della

popolazione, l'ostilità dei nomadi Tuareg e dei capi tradizionali mussulmani. Tale politica economica produsse inoltre una notevole inflazione, che ha provocato un netto peggioramento della situazione economica del paese.

Il Costa d'Avorio ha avuto uno sviluppo profondamente diverso da quello delle altre due nazioni precedenti. Sebbene il paese non abbia conosciuto una evoluzione in senso democratico, e non siano mancate nel corso degli anni le proteste popolari, il piccolo stato africano ha goduto di una situazione migliore degli altri paesi della regione ed è rimasto relativamente immune da violenze e instabilità politica.

Houphouet-Boigny, capo dello stato da quando il paese raggiunse l'indipendenza nel 1960, ha saputo curare buoni rapporti con i paesi occidentali e con gli altri stati dell'Africa francofona portando il paese ad un relativo benessere. Nonostante le limitate risorse naturali, la politica moderata e rispettosa della legalità ha consentito l'afflusso di notevoli capitali stranieri. Lo sviluppo economico ha creato tuttavia alcuni nuovi problemi, quali l'eccessiva immigrazione e la concentrazione urbana della capitale Abidjan, la città che detiene il record forse mondiale in fatto di crescita urbana; il paese comunque presenta delle caratteristiche di modernità che ne fanno un paese decisamente diverso da quello degli altri stati africani vicini⁸⁴.

⁸⁴ Una indicazione sul tenore di vita dei principali paesi della regione sebbene approssimativo può essere dato dalla seguente tabella:

	rapporto popolazione/automobili	
	1970	1983
Costa d'Avorio	74	43
Ghana	240	198
Guinea	423	567
Nigeria	665	115

Un destino in parte diverso da quello degli altri stati africani ha caratterizzato il Senegal diretto da Leopold Senghor, personaggio che per livello culturale risultava decisamente superiore agli altri grandi leader africani. Al di là delle scelte politiche del paese africano, Senghor ha dato un contributo notevole per l'affermazione di una "coscienza africana". Secondo il poeta della negritudine il compito del nuovo stato africano era quello di integrare "i valori morali, se non religiosi, con i contributi politici ed economici delle due grandi rivoluzioni [borghese e marxista]". Fondamentale a questo riguardo è secondo Senghor il rapporto fra europei e africani: "Non si tratta di inferiorità, così come non si tratta di superiorità né di antagonismo, si tratta di feconda diversità"⁸⁵, politica che può costituire motivo di arricchimento per tutto il genere umano.

Il leader africano riconosceva che il colonialismo europeo era stato un fenomeno non del tutto deprecabile e che "situato nel suo contesto è stato nient'altro che un male necessario, una necessità storica dalla quale deve scaturire il bene"⁸⁶. Secondo una corrente di pensiero moderata infatti, il colonialismo in Africa aveva portato a episodi di sfruttamento con un certo impoverimento materiale e spirituale delle popolazioni africane, tuttavia aveva contribuito all'unificazione del continente attraverso l'adozione delle lingue europee e lo sviluppo delle comunicazioni.

La scelta di Senghor nel campo politico era tutta a favore del socialismo democratico e umanitario e contro il comunismo che "umilia la dignità dell'uomo e opprime la libertà, sicché quella dittatura del proletariato, che nel pensiero di Marx avrebbe dovuto essere transitoria, ha finito per

⁸⁵ Cit. in P. Bertogli, *Senghor il poeta della negritude e il presidente del Senegal*, in *Personaggi della Storia Contemporanea*, Milano, 1975, p. 1070.

⁸⁶ Cit. in T. Filesi, *Profilo storico-politico dell'Africa*, Roma, 1977, p.146.

*essere permanente dittatura di Stato e di Partito*⁸⁷. Il socialismo africano del leader senegalese si richiamava infatti a diverse fonti che andavano dai pensatori europei dell'Ottocento, al cristianesimo e alle antiche tradizioni comunitarie tribali, in un particolare e originale sincretismo.

Gli ideali del grande statista africano avevano portato a ricercare una più vasta integrazione con gli altri stati africani, privilegiando comunque l'unione dei paesi francofoni, e opponendosi ai disegni estremistici panafricani di Nkrumah. Tuttavia nonostante queste premesse il Senegal non ha conosciuto una democrazia, diversi oppositori politici sono stati incarcerati, e il sindacato costretto al silenzio, situazione che ha provocato nel corso degli anni diverse proteste popolari e studentesche.

Nel campo economico il Senegal ha favorito l'afflusso nel paese degli investimenti stranieri e perseguito una politica di buoni rapporti con la Francia, tuttavia ciò non ha impedito il sorgere di alcuni gravi problemi come quello della monocultura e la eccessiva dipendenza dell'economia del paese dalla produzione di arachidi che costituiscono quasi la metà delle esportazioni. Il cooperativismo e la socializzazione nel settore agricolo ha dato risultati non brillanti e ha risentito anche dei gravi problemi dell'apparato statale che con i suoi 35.000 funzionari costituiva in rapporto alla popolazione una delle maggiori burocrazie del continente.

Negli anni immediatamente successivi alla decolonizzazione si ebbero due grandi crisi che sfociarono in guerre etniche nel Congo e nella Nigeria, le cui conseguenze sono state notevoli in tutto il continente africano.

⁸⁷ L. S. Senghor, *Nation et Voie africaine du Socialisme*, Parigi, 1961, cit. in T. Filesi, *Profilo storico-politico dell'Africa*, Roma, 1977, p. 125.

Al momento dell'indipendenza il Congo si presentava come un paese decisamente arretrato, dove solo poche decine di persone su una popolazione di 15 milioni di abitanti avevano potuto accedere agli studi superiori⁸⁸. Due erano le maggiori organizzazioni politiche del paese, l'*Abako*, associazione dell'etnia bakongo che faceva capo a Kasavubu, favorevole al federalismo e al rispetto delle tradizionali autorità tribali e il *Movimento Nazionale Congolese* di Lumumba, che raccoglieva consensi in più etnie, più evoluto e favorevole ad una soluzione unitaria. Anche l'MNC comunque per un certo periodo di tempo era favorevole ad una soluzione moderata. In un suo discorso del marzo 1958 Lumumba sostenne che: *“Gli scopi del MNC sono i seguenti: unire tutti i congolese, senza distinzione di tribù, di razza, di sesso, di classe, per realizzare e consolidare l'unità politica del Congo; preparare i congolese alla vita politica e alla direzione del paese; conquistare l'indipendenza e dare vita ad uno stato democratico e moderno, fondato sulla libertà, la giustizia, la pace sociale e il benessere di tutti i cittadini. Ponendosi questi obbiettivi, il MNC fonda la propria azione sulla Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo e sulla Carta delle Nazioni Unite, che riconosce a tutti i popoli del mondo - compreso il nostro - il diritto di amministrarsi e governarsi da sé”*⁸⁹. Successivamente il leader africano prese posizione più nettamente contro il sistema delle “chefferies”, le autorità tradizionali delle varie popolazioni congolese, provocando una scissione all'inter-

⁸⁸ Secondo molti studiosi l'amministrazione coloniale belga in Africa era stata una delle peggiori del continente; nel campo dell'alfabetizzazione il Congo godeva di una situazione relativamente migliore a quella della maggior parte degli altri paesi africani, ma agli indigeni era di fatto impedito l'accesso ai livelli superiori d'istruzione.

⁸⁹ P. Lumumba, discorso a Leopoldville del 26 marzo 1959, in A. Aruffo, *Lumumba*, Roma, 1992, p. 71.

no del movimento guidata da Kalonji, che diede vita ad una formazione politica autonoma nel Kasai.

Nel suo discorso per la proclamazione dell'indipendenza del paese, Lumumba pur auspicando una futura amicizia con il Belgio - "*da pari a pari*" - tracciò un quadro poco felice della dominazione coloniale belga nel paese: "*Come dimenticare... Noi che abbiamo conosciuto il lavoro spossante in cambio di salari che non ci permettevano placare la nostra fame, di vestire e abitare con dignità, di allevare i nostri bambini come esseri a noi cari? Noi che abbiamo conosciuto le ironie, gli insulti, le frustate, che dovevamo subire dalla mattina alla sera, perché eravamo «negri»? Chi dimenticherà che al negro si dava del tu, non come a un amico, perché l'onorevole lei era riservato ai soli bianchi?... Noi che abbiamo visto che la legge non era mai la stessa, ma diversa per i bianchi e per i negri, accomodante per i primi, crudele e disumana per i secondi?... Noi che abbiamo visto nelle città case stupende per i bianchi e capanne cadenti per i negri, che sappiamo come un negro non potesse entrare nei cinema, nei ristoranti, nei negozi riservati agli europei*"⁹⁰.

Nelle settimane successive alla proclamazione dell'indipendenza in Congo si ebbero una serie di violenze che provocarono la fuga in massa degli europei residenti. Il Belgio inviò un contingente militare per difendere i concittadini, ma di fronte alla presa di posizione del Consiglio di Sicurezza dell'ONU (e quindi anche degli Stati Uniti, che tennero nelle vicende un comportamento diverso da quello dei paesi europei), fu costretto a ritirarle. Nel sud del paese le province del Kasai e del Katanga, la regione più importante per risorse minerarie, si proclamarono indipendenti e si opposero all'ingresso delle forze armate

⁹⁰ P. Lumumba, discorso per la proclamazione dell'indipendenza congolese del 30 giugno 1960, in A. Aruffo, *Lumumba*, Roma, 1992, p. 101-102.

del governo centrale. In particolare il distacco del Katanga, ad opera del *Conakat* di Tshombè e di gruppi di mercenari, impensierì il partito di governo il quale vedeva, non senza ragione, l'intervento dei paesi europei teso a porre sotto il proprio controllo le grandi miniere di diamanti di quella regione.

Di fronte alla disgregazione dello stato Lumumba chiese l'intervento dell'ONU, ma l'azione dei caschi blu non venne considerata soddisfacente in quanto finalizzata a frenare le violenze più che a reprimere le spinte secessionistiche del paese. Pertanto il capo dell'MNC richiese l'intervento dei paesi africani rivoluzionari, Egitto, Ghana, Guinea, e dell'Unione Sovietica che non tardò a inviare i suoi "tecnici" nel paese. A seguito di quella che appariva come una svolta autoritaria nel paese il presidente della repubblica Kasavubu con l'appoggio del capo delle forze armate Mobutu, che in precedenza era stato esponente del partito lumumbista, destituì Lumumba. L'ex presidente del consiglio si rifugiò nella sua roccaforte a Stanleyville dove rinunciando ai suoi ideali unitaristi cercò di contrapporre un suo esercito al nuovo governo centrale.

Lo scontro fra le diverse componenti etniche del paese ebbe gravissime conseguenze. Lumumba venne arrestato, consegnato ai seguaci di Tshombé ed ucciso, mentre alcuni mesi più tardi lo stesso segretario generale dell'ONU Hammarskjöld, che si era impegnato in una difficile opera di pace, trovò la morte in un misterioso incidente aereo mentre percorreva lo sfortunato paese.

Nel '63 Tshombè e Gizenga, il successore Lumumba, dovettero arrendersi, ma non molto tempo dopo si ebbe una nuova rivolta capeggiata da Pierre Mulele sostenuta dal Congo Brazzaville e della Cina Popolare. La rivolta, alla quale per un breve periodo prese parte anche l'ex capo guerrigliero cubano Che Guevara, non aveva un programma politico definito e diede luogo a gravi violenze,

come il sequestro dei cittadini bianchi a Stanleyville e l'uccisione di preti e suore, che provocarono un nuovo intervento dei paracadutisti belgi. Kasavubu richiamò al potere il suo ex nemico Tshombé, ma non molto tempo dopo il generale Mobutu con un nuovo colpo di stato assunse i pieni poteri. Negli anni successivi il paese pacificato ha conosciuto una rapida africanizzazione (anche sul piano culturale con la rivalutazione della figura di Lumumba) e la nazionalizzazione, avvenuta comunque in accordo con i governi europei, delle sue riserve minerarie. Negli anni Settanta si ebbero nuovi fenomeni di guerriglia nel Katanga sostenuti dal governo angolano, repressi senza difficoltà dall'intervento di truppe marocchine e francesi. Le ingenti risorse minerarie del paese non hanno comunque contribuito allo sviluppo della nazione, e sono state utilizzate con grande discrezione dal presidente Mobutu che divenne uno dei personaggi più potenti e ricchi del continente africano. Secondo le affermazioni dello stesso ex segretario di stato americano Cyrus Vance, Mobutu si era impossessato nel corso degli anni della maggior parte delle riserve della banca centrale dello Zaire, e diversi uomini di governo risultavano implicati nell'esportazione illegale di oro e cobalto. Nel 1990 si sono avute proteste studentesche sostenute anche dalla chiesa cattolica represses con violenza dalle autorità, e disordini di vario tipo che hanno provocato una situazione di instabilità e di nuovi contrasti etnici. La situazione è stata in parte superata con l'allargamento del governo ad altri gruppi politici senza comunque realizzare una autentica democratizzazione della vita politica del paese.

Anche il vicino Congo Brazzaville è stato teatro di drammatici avvenimenti. Ottenuta l'indipendenza nel 1960 sotto la guida dell'abate Youlou, nel 1963 il governo dell'ex colonia francese venne rovesciato da gruppi politici legati ad etnie diverse da quella del capo di stato. Negli anni suc-

cessivi il paese diede sostegno a diversi movimenti guerriglieri africani, nazionalizzò numerose imprese e si trovò schierato a favore del blocco comunista. Nel 1968 un colpo di stato militare insediò una giunta militare su posizioni non meno estremistiche. L'instabilità politica e una gestione poco responsabile del potere ha portato il paese, non privo di risorse, verso una situazione economica gravissima e ad un debito con l'estero di notevole entità.

Nelle vicende dell'Africa occidentale molto rilievo ha assunto la Nigeria che con i suoi 85 milioni di abitanti costituisce di gran lunga il paese più popoloso dell'Africa nera. Il paese raggiunse l'indipendenza nel 1960 come repubblica federale, ma sette anni dopo fu teatro di una disastrosa guerra fra la più evoluta popolazione degli Ibo del Biafra, e gli Haussa della zona interna del paese. Data l'importanza del paese per le sue riserve di petrolio, la guerra suscitò gli interessi delle grandi potenze: la Francia gollista parteggiò per i secessionisti biafrani, mentre l'Unione Sovietica e l'Organizzazione per l'Unità Africana prese le parti del governo di Lagos. Lo scontro produsse una gravissima carestia che provocò la morte di due milioni di persone e destò notevole emozione in tutto il mondo. Negli anni successivi il paese ha conosciuto un migliore destino, tuttavia non sono mancate agitazioni duramente represses dal governo militare. I problemi connessi all'immigrazione e all'eccessiva concentrazione urbana hanno determinato una notevole instabilità politica del paese.

I paesi minori della regione hanno conosciuto un analogo destino. Molti sono i paesi che hanno seguito la strada delle nazionalizzazioni e della pianificazione economica come il Benin (ex Dahomey) e il Burkina Faso (ex Alto Volta), e altrettanto numerosi sono i paesi come il

Camerun e la Sierra Leone, che hanno conosciuto scontri fra gruppi etnici e religiosi. La poco conosciuta Repubblica Centrafricana ha avuto il suo momento di popolarità, intorno agli anni Settanta quando il generale Bokassa, già presidente a vita, si fece nominare nel 1977 imperatore. La dissipazione di fondi dello stato per la realizzazione di opere simbolo di potere, e l'uccisione di oppositori politici divenne la regola di governo fino a quando, con l'appoggio delle truppe francesi, vennero restituiti i poteri al precedente presidente Dako che riportò una relativa normalità nel paese.

L'Africa orientale e anglofona

L'Africa orientale e anglofona ha conosciuto governi più moderati e conservatori (almeno secondo il significato che si è soliti attribuire a questo termine) rispetto a quelli dell'Africa occidentale francofona. Tuttavia nelle sue regioni più arretrate i conflitti etnici hanno assunto proporzioni notevoli, più volte degenerati in episodi gravissimi di violenza. Una significativa eccezione a questa situazione è rappresentata dalla Tanzania che per un certo periodo di tempo ha sperimentato una originale "via africana al socialismo", lontana comunque dagli eccessi di altri paesi.

Come negli altri paesi socialisti del continente vennero eliminati i poteri locali delle dinastie tribali, ma la caratteristica fondamentale del governo di Nyerere è stata la rivalutazione dell'agricoltura e della società rurale, rispetto all'industria e alla organizzazione urbana. Secondo i principi della *Carta di Arusha* del 1967 la Tanzania doveva procedere essenzialmente contando sulle sue forze e sul "capitale umano" anziché dipendere dagli aiuti dall'estero, e occorreva riorganizzare la società su un modello

cooperativistico incentrato sui *villaggi ujamaa* (= famiglia), una forma di collettivizzazione che a differenza di altri paesi africani rispettava le usanze locali delle comunità. Per un certo periodo venne deciso il trasferimento forzato della popolazione contadina nelle zone incolte, ma il progetto venne presto abbandonato. Vennero nazionalizzate le terre, ma anche importanti settori dell'economia e del commercio. Tale politica portò, come lo stesso Nyerere riconobbe, alla formazione di una burocrazia inefficiente e corrotta. In una intervista del 1987 il *Mwalimu* (= il maestro) parlando del periodo precedente affermò: *"Io credevo nelle nazionalizzazioni. Ma dal punto di vista del management non eravamo pronti. Non sapevamo come si gestisce un'industria. Perciò ecco, se dovessi rifarlo... L'industria del sisal [una fibra vegetale che costituiva la principale industria tessile del paese] non la nazionalizzerei"*⁹¹, analogamente in molti campi ritenne che si sarebbe potuto procedere con maggiore moderazione.

Anche Nyerere come molti altri leader riteneva che le riforme economiche dovessero precedere quelle politiche; *"Fino a che la nostra battaglia contro la povertà, l'ignoranza e la malattia non sarà vinta"* sostenne in un suo discorso durante la fase della mobilitazione delle masse, *"non lasceremo che la nostra unità venga distrutta da codici di regole estranei"*⁹², e a tal proposito va riconosciuto al governo tanzaniota alcune realizzazioni significative nel campo sanitario e scolastico. Per un certo periodo sembrò che alcune innovazioni si ispirassero al modello cinese; vennero presi provvedimenti contro il vagabondaggio, l'ubriachezza e l'ozio, e creato una organizzazione che ricordava quella delle Guardie Rosse, tuttavia si mantenne rigoro-

⁹¹ Julius Nyerere, intervista a cura di Pietro Veronesi, in "La Repubblica", 28.6.1987.

⁹² Cit. in P. Johnson, *Storia del mondo moderno*, Milano, 1989, p. 586.

samente lontano dagli eccessi di quel regime, e il numero di detenuti politici, risultò sempre particolarmente basso. Negli stessi anni venne decisa la creazione di una nuova capitale Dodoma, che come l'analogo progetto di Brasilia in America Latina, risultò dispendioso e venne successivamente abbandonato. Il paese ha goduto di una notevole stabilità interna decisamente superiore a quella di molti altri paesi africani, tuttavia la difficile situazione economica degli anni '73-'74, caratterizzata da un forte debito verso l'estero, ha portato il paese ad una politica più moderata, all'eliminazione di alcune istituzioni socialiste e all'accettazione di una parte notevole delle indicazioni del Fondo Monetario Internazionale.

La Tanzania ha seguito una politica estera particolarmente attiva, ispirata al panafricanismo, ricercando comunque la collaborazione sia dei paesi occidentali, sia di quelli comunisti e della Cina. Più difficili sono risultati i rapporti con i paesi vicini; dopo un tentativo fallito di federazione con l'Uganda e il Kenya, si ebbero notevoli attriti che diedero vita a reciproci sconfinamenti di truppe. La politica di solidarietà africana portò la Tanzania a costituire una importante base d'appoggio per i movimenti guerriglieri anticolonialisti che operavano in Rhodesia e nell'Africa portoghese.

La stabilità di governo e una politica moderata hanno consentito un relativo sviluppo del Kenya che con Yomo Keniatta ha saputo intraprendere una politica di equilibrio interno ed internazionale.

La nascita del paese fu invece caratterizzata da vicende più tumultuose; nel 1952 si ebbe la rivolta xenofoba dei *Mau-Mau* (appartenenti alla stessa etnia del presidente, i Kikuyu) che diede luogo a gravi violenze, e venne repressa dagli inglesi con 40.000 morti. La rivolta costituì l'unico caso di moto anticolonialista violento nell'Africa bri-

tannica ma fortunatamente non determinò gravi conseguenze sul futuro della nazione, che negli anni successivi ha saputo dimostrare notevole moderazione.

Anche nello stato keniota si è avuto un regime monopartitico, che tuttavia non ha impedito una certa tolleranza, turbata per un breve periodo solo dall'attività di un gruppo radicale, il *Kenya People's Union* e da contrasti per questioni territoriali con la Somalia e la Tanzania. Diversamente da altri paesi africani le proprietà di piantagioni agricole degli ex coloni sono state rispettate, e ciò ha consentito l'afflusso di capitali stranieri e lo sviluppo di diverse attività economiche.

La regione attorno al Lago Vittoria, considerata dagli inglesi come una delle più belle d'Africa, è stata teatro di drammatiche vicende. In Uganda il generale Idi Amin, un semianalfabeta dedito ai riti di stregoneria, instaurò negli anni Settanta con l'appoggio della Libia una feroce dittatura. Vennero uccisi numerosi oppositori politici e massacrati le tribù rivali - si parla di circa 300.000 morti - ma i gravi atti di violenza di cui si è macchiato il dittatore non hanno impedito al governo di disporre del sostegno della maggioranza degli stati africani e di ottenere diversi riconoscimenti internazionali. La caduta del dittatore nel 1977 per opera dell'ex presidente Obote e dell'esercito tanzaniano, non ha riportato tuttavia la calma nel paese e negli anni successivi si ebbero nuovi massacri e saccheggi, che hanno isolato il paese dal resto del mondo.

I due piccoli ma popolosi stati del Ruanda e Burundi sono stati negli ultimi decenni teatro di sanguinose lotte fra la maggioranza Hutu e la minoranza Tutsi (Batutsi e Watutsi) che in anni precedenti costituivano il gruppo etnico dominante. Nel '59 e nel '62 le due ex colonie belghe hanno conosciuto gravissimi scontri fra le due comunità che hanno causato la morte di migliaia di persone e

la fuga di gran parte dei Tutsi dal Ruanda. Negli anni successivi si sono avuti nuovi scontri nel Burundi che hanno causato un numero elevatissimo di morti, e nel 1994 il conflitto ha assunto in Ruanda proporzioni più gravi, tali da far pensare ad un autentico genocidio. La tragica situazione ebbe termine con l'arrivo dei reparti militari francesi nel paese.

Le vicende del Sudan, paese che per ragioni geografiche risulta molto legato all'Egitto, sono state caratterizzate dagli scontri fra le popolazioni del nord mussulmane e relativamente più progredite, e quelle del sud cristiane e animiste. Il contrasto ha dato origine a gravissimi episodi di violenza, e ha impedito il progresso economico del paese. In anni recenti si è avuta l'affermazione del partito islamico che ha dato vita ad un regime integralista nel paese particolarmente severo, e incapace di stabilire buone relazioni con i paesi avanzati.

Anche la grande isola del Madagascar ha conosciuto una difficile via per l'indipendenza. Nel 1947 dopo una serie di violenze contro i coloni, venne scatenata dalle autorità francesi una repressione che costò la vita a decine di migliaia di persone. Negli anni successivi alla decolonizzazione, il paese ha conosciuto una situazione economica relativamente tranquilla, sottoposto tuttavia ad una pesante dittatura. Negli anni Settanta in seguito ad un colpo di stato militare, la nazione africana ha proceduto sulla strada delle nazionalizzazioni economiche, e si è avvicinata alla Cina e successivamente all'Unione Sovietica.

L'Africa ex italiana ha costituito e costituisce una delle zone più arretrate e povere dell'intero continente, e il teatro di numerose dispute etnico-politiche. Nel corso degli anni Sessanta il governo dell'imperatore Haile Selassie, capo politico e religioso della nazione, ha proceduto a limitate riforme che non hanno intaccato la struttura arretrata

del paese e l'assoggettazione delle popolazioni contadine al potere feudale degli aristocratici locali. Si sono avute pertanto numerose proteste represses con brutalità dalla polizia segreta e la rivolta dell'Eritrea, paese formalmente indipendente, legato all'Etiopia da un trattato federale.

Nel 1974 una grave carestia nel paese ha portato ad un colpo di stato diretto da giovani ufficiali finalizzato non solo a rovesciare l'anziano e odiato imperatore, ma anche ad abolire i privilegi feudali e ad introdurre una serie di riforme politiche ed economiche. Dopo due anni caratterizzati da incertezze politiche e rivolte contro la collettivizzazione delle terre, il potere venne assunto dal colonnello Menghistu. La persecuzione negli anni successivi delle tribù ritenute ostili provocò la morte di migliaia di persone e circa un milione e mezzo di profughi che cercarono rifugio nei paesi vicini. Contemporaneamente si ebbe l'inasprimento della guerra con l'Eritrea e un nuovo conflitto con la Somalia per il possesso dell'Ogaden, una regione semidesertica abitata da popolazioni somale. Il sostegno sovietico al governo di Adis Abeba risultò determinante per l'andamento del conflitto, ma nel 1984 e nel 1987 si ebbero due nuove carestie che sconvolsero il paese e provocarono la morte di oltre due milioni di persone. Per fronteggiare la situazione il governo italiano stabilì l'invio di consistenti aiuti che tuttavia vennero utilizzati dal governo etiope più per neutralizzare l'azione delle popolazioni contrarie al regime che per prestare soccorso alla grande massa di profughi. La tragedia dello sfortunato paese ebbe termine nel 1991 quando il ritiro sovietico e l'estendersi della rivolta al Tigray e ad altre parti del paese costrinse alla fuga il dittatore.

Anche la Somalia, sebbene costituisca uno dei rari esempi di paese africano omogeneo sul piano etnico e religioso, è stata teatro di drammatiche vicende. Nel '69 un colpo di stato militare portò al potere un regime marxista,

che tentò di eliminare le autorità tradizionali locali e imporre delle forme di controllo sulle popolazioni nomadi. Dopo la sfortunata guerra dell'Ogaden si crearono nel nord e nel sud del paese movimenti di opposizione al governo del generale Siad Barre. L'unione di questi gruppi nell'estate del 1990 ha determinato la caduta del dittatore, tuttavia la degenerazione del conflitto nello scontro fra bande rivali ha prodotto una grave carestia nel paese e la fuga di centinaia di migliaia di somali nel nord del Kenya.

La lotta al colonialismo nell'Africa australe

Il problema della decolonizzazione ha assunto nell'Africa australe problemi maggiori che in altri paesi africani dove generalmente l'indipendenza è stata ottenuta attraverso negoziati fra i governi europei e i partiti locali di opposizione. Il governo portoghese e le comunità bianche dell'Africa ex britannica hanno opposto una strenua resistenza ai movimenti di liberazione, che ha provocato la reazione degli altri paesi africani e dell'Organizzazione per l'Unità Africana.

Il Nyasaland (oggi Malawi), la Rhodesia del nord (oggi Zambia) e la Rhodesia del sud (oggi Zimbabwe), per iniziativa britannica costituirono nel 1953 la *Federazione dell'Africa centrale*, ma di fronte all'opposizione dei gruppi politici neri, venne sciolta dieci anni dopo, e i tre paesi raggiunsero successivamente la piena indipendenza. Il ricco paese dello Zambia è stato quello dove maggiormente attivi sono stati i movimenti di opposizione, e attraverso la guida di un prestigioso leader politico, Kenneth Kaunda, venne raggiunta nel 1964 l'indipendenza del paese.

Nel 1968 il presidente Kaunda lanciava un interessante programma politico, la *Carta di Mulungushi*, per un socialismo democratico, africano e "umanista", nella quale si affermava che: *"Le nostre istituzioni devono essere tutte in funzione dell'interesse dell'uomo comune, e questo significa principalmente provvedere all'alimentazione, al vestiario e ad abitazioni decorose per tutto il popolo e non per pochi privilegiati soltanto"*. Nel campo economico il leader politico si esprimeva per un sistema sostanzialmente equilibrato *"Non penso che si abbia il diritto di soffocare l'iniziativa individuale, a meno che naturalmente non si continui a permettere, come si sta facendo tuttora, lo sfruttamento del nostro paese da parte dei capitali stranieri. Il fatto di esserci dichiarati in favore di un'economia mista è qualcosa di più di una semplice ammissione dell'iniziativa individuale; del resto non conosco alcun paese del mondo occidentale o del mondo orientale in cui non sia praticata in qualche misura un'economia di tipo misto... Ci sono molti esempi in Occidente e in Oriente di priorità data al settore dell'industria pesante, con il lancio di grossi progetti basati sui metodi di produzione più sofisticati e moderni senza porsi il problema di una scelta fra le alternative possibili... Più volte ho insistito perché lo sviluppo rurale cominci a livello di villaggio con le circa 450.000 aziende familiari che abbiamo"*⁹³.

Il prestigioso leader africano dava vita ad un governo moderato che sebbene all'interno contasse una notevole presenza di uomini dell'etnia *Bemba* alla quale apparteneva Kaunda, ha saputo gestire il paese con notevole moderazione ed equilibrio. Il *Partito dell'indipendenza nazionale* sebbene costituisse il partito dominante nella vita politica del paese, ha comunque consentito la costituzione di movimenti politici alternativi, e ha dato vita ad un

⁹³ Carta di Mulungushi, in K. Kaunda, in *Una Zambia zambiana*, trad. it., Bologna, 1971, pp. 36 e ss.

sistema politico tollerante. Il paese ha conosciuto dal punto di vista economico una situazione migliore a quella di altri paesi africani, tuttavia nei primi anni Settanta la caduta del prezzo del rame, che costituiva la principale risorsa del paese, e la politica di nazionalizzazione delle aziende straniere ha provocato una crisi economica con il conseguente rallentamento della crescita economica, alla quale il governo ha fatto fronte con una politica più liberista.

Nel campo della politica estera lo Zambia ha dovuto tener conto della sua particolare posizione geografica; sebbene abbia sostenuto i movimenti guerriglieri che operavano nella vicina Rhodesia, ha saputo condurre efficaci trattative con i paesi "razzisti" per evitare lo strangolamento economico al quale il paese poteva essere sottoposto, e ha cercato i buoni rapporti con la vicina Tanzania. Con quest'ultimo paese alla fine degli Sessanta venne realizzata una importante ferrovia la *Tanzam*, realizzata da tecnici cinesi (è la maggiore opera del governo comunista cinese all'estero) che ha consentito uno sbocco al mare del paese senza dipendere dai paesi colonialistici.

Il Portogallo dissanguò le sue non floride finanze per mantenere i suoi diritti in Angola e Mozambico, sottoponendo le popolazioni locali ad uno dei peggiori regimi colonialistici. La crisi economica conseguente agli eccessivi impegni militari in Africa portò nel 1975 non solo al distacco delle due colonie ma anche alla dissoluzione del vecchio regime totalitario portoghese. La lotta del popolo angolano secondo Agosthino Neto non costituiva una guerra razziale "*Il nostro obbiettivo*" sostenne in un suo discorso a Radio Tanzania nel giugno del 1968 "*non è di combattere l'uomo bianco solo perché bianco. Il nostro obbiettivo è combattere contro coloro che appoggiano il regime coloniale... La nostra lotta non è isolata nel mondo, essa fa parte di*

*una lotta globale dell'umanità perché finisca lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo*⁹⁴.

In Angola le tre principali formazioni anticolonialiste, l'MPLA di Agostinho Neto, l'FNLA di Holden Roberto (esponente politico legato a vincoli di parentela con Mobutu), l'UNITA di Savimbi (che nel corso degli anni ha assunto diverse connotazioni politiche) non furono in grado di raggiungere un accordo per l'amministrazione del paese, e la prima delle tre organizzazioni con il sostegno finanziario e militare di Unione Sovietica e Cuba cercò di dare vita ad un regime autoritario - non riconosciuto dall'OUA - senza comunque avere ragione degli avversari. L'esperienza politica di Agostinho Neto ricordava da questo punto di vista quella di Patrice Lumumba, moderato per un certo periodo di tempo, fino alla conquista del potere, e successivamente contrario alla condivisione del potere con altre forze politiche e gruppi etnici.

Il paese sebbene ricchissimo di materie prime divenne uno degli stati più poveri del continente; la fuga di tecnici e di capitali stranieri, e la nazionalizzazione condotta con metodi autoritari delle terre, fu all'origine della gravissima situazione economica che ancora attanaglia il paese. Solo dopo la morte di Neto e il ritiro dei sovietici venne tentato un accordo fra le parti che diede l'avvio ad un regime più moderato.

Il Mozambico più povero e arretrato non ha conosciuto un migliore destino. La fuga di quadri amministrativi e dei tecnici stranieri provocata dal regime marxista di Samora Machel, e lo stato di continua tensione con la Rhodesia, aggravarono le condizioni del paese. Gli aiuti sovietici non furono in grado di migliorare la situazione economica né di sconfiggere la guerriglia sorretta dal go-

⁹⁴ B. Megevard, *Agostinho Neto*, in *Personaggi della Storia Contemporanea*, Milano, 1975, p. 345.

verno di Salisbury e successivamente dal Sud Africa. Anche qui il venire meno dell'aiuto di Mosca ha favorito l'accordo fra le fazioni e una politica più equilibrata nel paese.

Nella Guinea Bissau il movimento di opposizione al governo portoghese è stato portato avanti da un leader socialista non estremista, Amilcar Cabral, un esponente politico non privo di qualità politiche. Morto il prestigioso leader, che aveva ottenuto diversi riconoscimenti internazionali, si ebbe il tentativo di instaurare nel paese un regime più accentuatamente marxista ma senza successo.

Nel 1965 la Rhodesia proclamava unilateralmente l'indipendenza dalla Gran Bretagna dando origine ad un grave contrasto con il governo britannico. Il governo di Jan Smith, espressione della comunità bianca della Rhodesia, era arrivato alla grave decisione timoroso che l'avvio di negoziati per l'indipendenza avrebbe significato l'allargamento del potere ai neri, largamente maggioritari nel paese. Le sanzioni richieste dal governo di Londra non riuscirono a piegare la colonia ribelle, e solo anni di intensa guerriglia condotta dalle organizzazioni marxiste del ZAPU e del ZANU (legate rispettivamente all'Unione Sovietica e alla Cina) costrinsero gli europei alla apertura di negoziati che portarono alla creazione del Zimbabwe. Negli anni successivi tuttavia il governo africano stemperava notevolmente i suoi contenuti dottrinari, e ricercava una maggiore collaborazione internazionale.

Una situazione molto più grave rispetto alla Rhodesia si aveva in Sudafrica, dove la maggioranza nera veniva privata dei suoi diritti civili e politici. La legislazione razzista nei confronti di neri, asiatici e meticci, era stata già preparata in parte sotto l'amministrazione britannica. Secondo il giornalista inglese Paul Johnson dopo la vittoria del partito degli afrikaner nel 1948 *"I nazionalisti trasformarono la segregazione in una dottrina filosofica, quasi religio-*

sa... Sotto la superficie l'apartheid era un miscuglio confuso, poiché combinava insieme elementi incompatibili tra loro. Come razzismo pseudo-scientifico derivava, come l'hitlerismo e il leninismo, dal darwinismo sociale; come razzismo religioso derivava dalle credenze fondamentaliste, che negavano qualsiasi forma di darwinismo"⁹⁵. Il caso del Sudafrica rappresentava non solo una forma di razzismo ma anche una sorta di "ingegneria sociale" come è stata definita, con numerosi spostamenti di popolazioni, in genere a sfavore delle comunità nere, basata su principi antiumanistici.

Le leggi razziste non erano finalizzate solo al mantenimento del potere dei bianchi (come nel caso della vicina Rhodesia), ma prevedevano il divieto di matrimoni e rapporti sessuali fra individui appartenenti a razze diverse, una eccessiva discrezionalità dei poteri di polizia, e notevoli limitazioni nelle attività politiche (norma questa applicabile sia ai bianchi che ai neri), e negli spostamenti delle persone. Negli anni successivi la legislazione segregazionista venne ulteriormente aggravata con la creazione dei *Bantustans*, territori semi-indipendenti che costituivano il 13% del territorio, e che avrebbero dovuto ospitare oltre la metà della numerosa popolazione negra.

La reazione dei negri ha assunto forme diverse; nel 1912 venne creato l'*African National Congress*, associazione che ha assunto con Nelson Mandela un largo seguito nel paese. L'organizzazione, che si ispirava al partito del Congresso indiano, aveva finalità moderate; nel *Manifesto della Lega della Gioventù* dell'ANC del 1944 si affermava che l'africano "...non era stato condotto nelle zone urbane per civilizzarlo aprendogli le strade del lavoro qualificato. Era stato condotto là, affinché potesse far parte di una riserva di manodopera vicina, a buon mercato e non qualificata. Ciò è stato alla fine stabilito dalla legge delle barriere di colore" pertanto gli

⁹⁵ P. Johnson, *Storia del mondo moderno*, Milano, 1989, p. 579.

autori del documento ritenevano che per l'uomo di colore *“L'autodeterminazione è la filosofia di vita che lo salverà da quel disastro che vede chiaramente davanti a sé... combattiamo la disgregazione morale tra gli africani mantenendo e rafforzando in noi stessi degli alti criteri morali. Crediamo nell'unità di tutti gli africani, dal Mar Mediterraneo a nord sino all'Oceano Indiano e all'Oceano Atlantico a sud - e crediamo che gli africani debbano parlare con una sola voce”*⁹⁶. Anche nei programmi politici degli anni successivi venne scartato l'estremismo e i progetti di cacciare gli europei dal paese, e nel *Documento di politica di base* redatto personalmente da Nelson Mandela si leggeva che *“La sola forza che può dare alle masse nere la fiducia in sé e il dinamismo necessari al successo della lotta è la fede nel nazionalismo africano così come viene difeso dalla Lega della Gioventù”*⁹⁷.

Nel 1960 in seguito agli scontri di Shaperville l'ANC venne dichiarato illegale e molti dei suoi dirigenti furono arrestati. Il duro provvedimento costrinse all'azione clandestina i leader neri, e lo stesso Mandela si espresse per un certo periodo di tempo a favore della lotta armata. In un successivo processo che costituì una sorta di condanna morale dell'apartheid il leader africano asserì. *“Nel corso della mia vita, io mi sono interamente consacrato alla lotta del popolo africano. Ho lottato contro la dominazione bianca e ho lottato contro la dominazione nera. Il mio ideale più caro è stato quello di una società libera e democratica in cui tutti vivessero in armonia e con eguali opportunità”*⁹⁸.

Nonostante il boicottaggio dei paesi dell'OUA, dell'ONU, e degli stessi paesi europei, il Sudafrica conobbe una notevole espansione economica che solo in anni recenti ha iniziato ad entrare in crisi. Accanto alla crisi economica si

⁹⁶ Manifesto della Lega della Gioventù dell'ANC del marzo 1944, in J. Guiloineau, *Nelson Mandela*, Milano, 1990, pp. 259-262.

⁹⁷ J. Guiloineau, *Nelson Mandela*, Milano, 1990, p. 132.

⁹⁸ Ivi, p. 198.

è avuta l'intensificazione delle manifestazioni popolari contro l'apartheid; nel '76 si è avuta la prima grande sollevazione del ghetto nero di Soweto che si concluse tragicamente con la morte di centinaia di neri. Nel 1985 le manifestazioni e le violenze ripresero, e portarono alla proclamazione dello stato d'emergenza da parte del governo. Negli anni successivi il partito nazionalista fu costretto ad abolire la legislazione razziale e pur cercando di favorire i contrasti all'interno delle etnie nere, si trovò costretto ad aprire negoziati con l'opposizione, che si conclusero nel 1994 con l'instaurazione di uno stato democratico a maggioranza nera.

Totalitarismo e rivoluzione in America Latina

L'America Latina comprende due realtà sociopolitiche diverse: la regione delle Ande, Colombia, Ecuador, Perù, Bolivia, più arretrata, e il resto del continente relativamente più progredito. Entrambe le regioni furono comunque interessate negli anni Trenta, anche come conseguenza alla crisi economica mondiale, dalla ascesa al potere dei militari che diedero vita a regimi totalitari, alcuni dei quali si richiamavano espressamente all'esperienza del fascismo.

Raggiunta l'indipendenza dalla Spagna il continente divenne oggetto d'interesse del capitale europeo e statunitense, ma progressivamente l'influenza nordamericana prevalse su quella del vecchio continente. La *dottrina Monroe*, all'indomani della proclamazione in Europa della Santa Alleanza, stabiliva infatti che le Americhe non dovessero essere oggetto di contesa da parte dei paesi europei, che dovesse essere favorita la diffusione dei sistemi democratici, e che occorresse porre le basi per una integrazione economica e politica del grande continente.

Nel quadro di queste finalità nel 1890 si tenne la prima *Conferenza panamericana* che stabilì una forma di cooperazione fra i paesi del continente all'interno della quale tuttavia il peso degli Stati Uniti era destinato a divenire sempre

più rilevante. Negli anni Trenta gli Stati Uniti rividero la loro politica, aderirono al principio di non intervento negli affari interni dei paesi, e nel 1948 alla nona conferenza di Bogotà venne stabilita la creazione della *Organizzazione degli Stati Americani*. Lo scopo della organizzazione era di garantire la sicurezza collettiva del continente, risolvere gli eventuali contrasti sorti fra i paesi membri, provvedere ad una azione comune contro una eventuale aggressione esterna, favorire lo sviluppo economico, sociale e culturale.

Il progetto ebbe attuazione tuttavia non fu in grado di risolvere la difficile situazione della America Latina, che presentava problemi sociali ed economici gravissimi. Per porre fine a tale situazione nel 1961 il presidente Kennedy decise il lancio un importante piano per il risollevarimento delle nazioni povere del continente, l'*Alleanza per il progresso*; il programma prevedeva ingenti crediti, riforme nel campo fiscale e una nuova distribuzione delle terre per favorire un maggiore benessere sociale e neutralizzare le spinte eversive comuniste all'interno dei paesi più arretrati. I risultati furono decisamente modesti; i governi latino americani beneficiarono degli aiuti, ma si opposero a iniziative tese a ridurre il predominio delle classi sociali elevate sul resto del paese. Negli anni successivi non mancarono contestazioni degli stati latino americani verso il gigante statunitense, tuttavia l'OSA ha potuto favorire la risoluzione di diverse controversie.

Fra gli anni Sessanta e Settanta l'America Latina conobbe una nuova ondata di governi dittatoriali; Stroessner, Castelo Branco, Pinochet, Videla, in quegli anni diedero vita ad alcune delle peggiori dittature della storia del continente. La caratteristica principale di questi governi non fu quella di garantire l'ordine compromesso dalle precedenti rissose democrazie o di contenere l'ondata comunista ma di imporre un regime contrario ai principi democratici senza riguardo per i diritti umani.

Negli anni successivi l'America Latina ritornò alla democrazia, tuttavia dovette affrontare i problemi dell'inflazione e dell'indebitamento con l'estero, che sono stati risolti con alcune riforme in senso liberista e alcune misure economiche restrittive.

Per quanto riguarda la politica economica, i paesi dell'America Latina seguirono una politica analoga a quella dei paesi afroasiatici con limitazioni al commercio internazionale, un rigido controllo dello stato sulle attività economiche, e la nazionalizzazione di molte imprese. Tale politica venne inaugurata negli anni Trenta quando la crisi del '29 provocò la caduta dei prezzi di molti beni destinati all'esportazione. Secondo lo studioso americano Daniel Yergin tale politica ebbe un forte impulso con l'avvento di Peron, il quale *“trasformò l'Argentina in uno stato corporativo, con gruppi di interesse fortemente organizzati – grande industria, sindacati, militari, agricoltori – che negoziavano con lo Stato e tra di loro la spartizione di cariche e risorse. Eccitò passioni nazionaliste, alimentò pretese di grandeur, e perseguì politiche fortemente antiamericane”*.⁹⁹

Tensioni sociali e politiche in Sud America

L'Argentina, l'ultima delle terre del Sud America ad essere colonizzata, per un certo periodo conobbe una situazione di notevole sviluppo economico, che fece del paese il più ricco del continente. A rigore il paese come il vicino Cile, non dovrebbe essere compreso fra i paesi del Terzo Mondo dato il livello di vita relativamente evoluto, tuttavia per la sua vita politica, che presenta collegamenti notevoli con il mondo meno sviluppato, può essere senz'altro oggetto di indagine. Come gli altri paesi sudamericani l'Argentina

⁹⁹ D. Yergin J. Stanislaw, *La grande guerra dell'economia*, Milano, 2000, p. 377.

godette di un relativo benessere durante gli anni dell'ultimo conflitto mondiale per il notevole incremento delle esportazioni, ma negli anni successivi venne travagliata da contrasti economici e sociali che portarono il paese all'instabilità politica e al collasso economico.

Un colpo di stato militare nel 1930 mise fine ad un periodo di relativa stabilità politica e di moderate riforme che era iniziato nel 1916 con la presidenza di Irigoyen. Diversi governi militari conservatori e piuttosto anonimi si alternarono al potere fino al 1943, quando salì al potere un nuovo gruppo di alti ufficiali favorevoli all'Asse che impressero una nuova politica al paese. L'insurrezione militare, condotta all'insegna della parola d'ordine: *"Gobierno, Orden, Unidad"*, non aveva destato grande interesse popolare, tuttavia negli anni successivi con l'emergere della figura di Juan Peron il paese venne sconvolto da manifestazioni senza precedenti nella storia della nazione.

La politica del governo Peron ha sicuramente messo in difficoltà numerosi commentatori internazionali per la sua complessa collocazione politica; da una parte si richiamava all'esperienza fascista e accoglieva nel paese numerose personalità compromesse col nazismo e il fascismo, dall'altra inaugurava una politica di scontro con gli Stati Uniti che faceva pensare ad una politica nazionalista non diversa da quella di altri paesi del Terzo Mondo. Il nuovo regime stabiliva buoni rapporti con il clero, intraprendeva numerose nazionalizzazioni di imprese, e prese provvedimenti contro i latifondisti che negli anni precedenti avevano goduto di ampi poteri nel paese; nel complesso tuttavia l'elemento che sembrava prevalere era dato da una sorta di populismo, elemento che ha portato ad una vastissima mobilitazione delle masse. Secondo lo scrittore John De Chancie *"Peron vedeva la propria gestione come una via di mezzo - o, come diceva lui stesso, come una "terza posizione" - tra le due opposte concezioni che dividevano il mondo: il comunismo e il capitali-*

smo. Sosteneva che la sola società giusta è quella nella quale i vari gruppi e le classi sociali lavorano di conserva in un'atmosfera di reciproca fiducia e di dedizione al bene comune. La chiave di tutto ciò era nell'unità, il che significava naturalmente unità sotto Peron e il peronismo¹⁰⁰. Molto del successo di Peron fu dovuto anche all'attivismo della moglie Evita, che infaticabile si adoperò nell'aiuto ai poveri, ai disoccupati, alle vedove, con iniziative anche molto appariscenti, per le quali venne vista dalle moltitudini fino alla prematura morte, come l'angelo custode della gente umile.

Nel suo discorso con cui assumeva la presidenza nel giugno del 1946, Peron sostenne che *“La grande adesione popolare mi autorizzava a chiedere e a sperare nella collaborazione di tutti... Il mio scopo è alto e il mio emblema è chiaro, la mia causa è la causa del popolo, la mia guida, la bandiera nazionale”*¹⁰¹. Il giustizialismo, la dottrina adottata dal peronismo, secondo la studiosa Lucilla Gallavresi costituiva un ideale social-cristiano abbastanza singolare e non sempre comprensibile, tuttavia profondamente legato ai valori della società argentina.

Peron governò il paese con metodi autoritari, tuttavia come riconosce un suo biografo, Joseph Page, lo statista argentino non amava la violenza e *“Anche se Peron aveva ordinato e tollerato molti eccessi ai suoi tempi, una cosa va detto a suo merito che non trasformò mai le carceri in macelli”* come invece fecero altri suoi successori negli anni successivi¹⁰². Nel corso degli anni Peron si avvalse di alleati politici diversi e seguì politiche diverse, ma il fatto non preoccupava i suoi sostenitori, secondo un autorevole esponente peronista gli europei non erano in grado di comprendere

¹⁰⁰ J. De Chiancie, *Peron*, Milano, 1990, pp.71-72.

¹⁰¹ J.D. Peron, discorso del 4 giugno 1946, cit. in L. Gallavresi, *Juan Domingo Peron*, in *Personaggi della Storia Contemporanea*, Milano, 1975, p. 565.

¹⁰² J. De Chiancie, *Peron*, Milano, 1990, p. 99.

il fenomeno Peron “*Il solo rivoluzionario che abbia avuto l'Argentina in questi ultimi cento anni. E' l'unico che abbia aiutato il popolo, che ha fatto sentire per la prima volta cittadini di pieno diritto i diseredati, gli umili, i lavoratori*”¹⁰³.

Alla politica nazionalista sul piano interno, faceva riscontro un notevole attivismo nel campo delle relazioni internazionali. Venne progettato la creazione di una associazione di stati della parte meridionale del continente latino americano da contrapporre alla potenza economica del Nord America, progetto che tuttavia venne abbandonato non molto tempo dopo a causa di reciproci contrasti e diffidenze fra i governi dei paesi membri.

Sotto il regime di Peron si ebbero consistenti aumenti salariali a favore dei ceti operai¹⁰⁴, nazionalizzazioni di importanti settori economici, una più efficace legislazione sociale, ma il fallimento del programma di industrializzazione e l'eccessivo aggravio della spesa pubblica provocarono una grave inflazione che danneggiò l'economia del paese. I grandi complessi industriali progettati dal governo argentino si rivelarono inadeguati per una nazione che disponeva di un mercato notevolmente limitato e crearono di fatto scarsi benefici alla nazione.

Nell'ultimo anno di presidenza improvvisamente Peron iniziò ad attaccare la Chiesa, azione che creò sconcerto nelle sue stesse file; contemporaneamente il piano di austerità proposto dal governo diede scarsi risultati, e ciò incoraggiò il malumore all'interno della casta militare. Quando nell'estate del '55 l'esercito si sollevò contro il governo, Peron avrebbe potuto opporre una notevole resistenza appellandosi ai suoi *descamisados*, il proletariato urbano di Buenos Aires, tuttavia imprevedibile come nel passato, Peron preferì abbandonare il potere senza spargimento di sangue.

¹⁰³ G. Corbi, *Muchacho peronista*, in “L'Espresso”, 20.11.1972.

¹⁰⁴ Secondo i dati ufficiali del 47% fra il 1946 e il 1955.

Negli anni successivi i militari tornarono al potere appoggiandosi a diverse forze politiche, senza sopprimere formalmente la vita dei partiti, ma senza riuscire a migliorare la situazione economica della nazione che rimase sempre precaria nonostante l'abbondanza di risorse naturali del paese. Negli anni Settanta il paese venne sconvolto dalle rivolte dell'estrema sinistra e dal terrorismo, con un numero notevole di assassinii, rapine e rapimenti. Due gruppi in particolare si distinsero in questa attività, i *Montoneros* nati dalla corrente di sinistra del peronismo, e l'*Esercito Rivoluzionario del Popolo*, un gruppo politico che si proclamava di tendenze trozkiste. Dopo un breve ritorno al potere di Peron e della sua nuova moglie, che non pose fine ai durissimi contrasti e agli scontri fra peronisti di destra e di sinistra, nel '76 si ebbe un nuovo reingresso dei militari nella scena politica che imposero una brutale dittatura con l'eliminazione di alcune migliaia di oppositori politici, i cosiddetti *desaparecidos*. La tragedia ebbe termine nel 1982 quando l'impopolare regime tentò di riacquistare il consenso della popolazione lanciandosi in una guerra contro la Gran Bretagna per il possesso delle isole Falkland, guerra che si concluse con una disfatta totale per il regime.

Avvenimenti abbastanza simili a quelli argentini si sono avuti in Brasile. Nel 1930, in seguito ad elezioni presidenziali irregolari si ebbe una sollevazione che portò al potere Getulio Vargas, il quale diede vita ad un regime fortemente innovativo rispetto ai precedenti, il cosiddetto *Estado Novo*. Come il regime di Peron il governo di Vargas si richiamava al fascismo italiano riprendendo soprattutto gli aspetti populistici di quella esperienza politica. I poteri degli stati della federazione vennero notevolmente ridimensionati a favore del potere centrale, venne dato un notevole impulso alla industrializzazione del paese, e favorito l'intervento dello stato nell'economia. Durante il lungo periodo di

permanenza al potere Vargas intraprese numerose iniziative a favore dei ceti meno abbienti e dei lavoratori che gli valse l'appellativo di "padre dei poveri", venne istituita una previdenza sociale particolarmente estesa, e cercò di affrancare il paese dal predominio commerciale statunitense, tuttavia gli ultimi anni del suo governo furono contrassegnati da difficoltà economiche e politiche che provocarono il diffondersi della corruzione e della violenza. Di fronte alla nuova situazione il dittatore abbandonate le velleità totalitarie diede vita ad un partito socialdemocratico aperto all'appoggio dei comunisti, ma la difficile congiuntura e il malumore dei militari spinsero lo statista al suicidio, e nel 1954 il potere passò al socialdemocratico Kubitschek, sotto il quale l'inflazione provocò un peggioramento delle condizioni dei lavoratori nonostante l'apparente crescita economica del paese. Il successore, il conservatore democratico Quadros, cercò di mettere fine alla spesa pubblica dissennata del suo predecessore che con la realizzazione della nuova capitale a Brasilia aveva largamente dilapidato i fondi statali. Il suo periodo di permanenza al potere fu tuttavia breve, e dopo un tentativo di dare vita ad una associazione di stati latino americani in contrasto con gli Stati Uniti, si ebbe il ritorno delle sinistre.

Le agitazioni dei contadini del Nordeste, la regione più povera del Brasile, le nazionalizzazioni nel campo fondiario e industriale, le scelte autoritarie del nuovo presidente, Joao Goulart, e un ampio maneggio ai vertici militari, fecero pensare che il paese si avviasse verso l'instaurazione di un regime comunista. Il tentativo non ebbe successo a causa di una sollevazione di alti ufficiali, che dopo un breve periodo di transizione instaurarono una delle peggiori dittature del paese¹⁰⁵. Nel paese fecero la comparsa gli *squadroni della*

¹⁰⁵ L'amministrazione Kennedy diede un contributo alla caduta del governo Goulart, non è comunque da ritenersi responsabile per gli avvenimenti successivi avvenuti nel paese.

morte, come venivano chiamati i gruppi estremisti legati ai poteri locali, che colpirono indifferentemente sindacalisti, oppositori e minoranze Indios. In base alla "Dottrina della sicurezza nazionale", programma di governo che considerava ogni persona non allineata al regime un nemico dell'ordine, il ricorso alla tortura da parte della polizia divenne un fenomeno comune, mentre sul piano sociale si assistette ad un peggioramento delle condizioni economiche di operai e contadini.

In questi anni sorse in Brasile come in altri stati latino americani movimenti di guerriglia urbana e contadina di tendenze marxiste e castriste, che in alcuni casi ebbero la solidarietà di esponenti della chiesa cattolica. La testimonianza di Helder Camara, vescovo del Nordeste, Premio Nobel per la pace nel 1974, risulta particolarmente significativa. Suscitando lo sdegno della parte più conservatrice della gerarchia ecclesiastica sostenne che *"I giovani che in Brasile reagiscono alla violenza con la violenza sono idealisti che ammiro. Purtroppo la loro violenza non conduce a nulla e così devo aggiungere: se vi mettete a giocare con le armi, gli oppressori vi schiacceranno... L'idea che la guerriglia fosse l'unica soluzione per l'America Latina si sviluppò dopo la vittoria di Fidel Castro... No Cuba non può ripetersi e io non credo che l'America Latina abbia «bisogno di molti Vietnam» come diceva Che Guevara"*¹⁰⁶. Il vescovo non risparmiò critiche comunque ai terroristi che si finanziavano con rapine e rapimenti di diplomatici e prese le distanze dal comunismo. Camara si fece sostenitore infatti di un socialismo che conciliasse la giustizia sociale con il rispetto dei diritti umani, e come egli stesso affermò *"Il mio è un socialismo speciale, un socialismo che rispetta la persona umana e si rifà agli Evangelii. Il mio socialismo è giustizia... Dio non è ingiusto e vuole*

¹⁰⁶ H. Camara, intervista a cura di Oriana Fallaci, in O. Fallaci, *intervista con la storia*, Milano, 1974, pp. 579-580.

*che non vi siano privilegiati e oppressi, vuole che ciascuno riceva l'essenziale per vivere... Io non ho soluzioni. Ho solo opinioni che si riassumono in due parole: violenza pacifica. Cioè non la violenza scelta dai giovani con le armi in mano ma la violenza, se vuole già predicata da Gandhi e Martin Luther King. La violenza di Cristo*¹⁰⁷.

La condanna del governo militare brasiliano venne confermata dalla Conferenza Episcopale del Brasile nell'ottobre 1976. L'assemblea dei vescovi denunciava *"L'azione perniciosa e nefasta, anonima o pubblica, di coloro che accusano i vescovi, i preti e i laici di essere sovversivi, agitatori e comunisti, quando prendono le difese dei poveri, degli umili, dei prigionieri e delle vittime delle torture"*. Il documento approvato in quella sede non si limitava a chiedere una azione caritatevole verso i poveri ma condannava l'ingiusta distribuzione delle terre causata *"dalla speculazione immobiliare sfrenata e dall'apparizione di grandi società le quali forti dei loro mezzi giuridici e finanziari, danno il colpo di grazia ai piccoli proprietari, cacciando dalle loro terre gli indios e i contadini"*¹⁰⁸. L'allontanamento dei contadini poveri dalle tradizionali regioni agricole, provocò in quegli anni gravi problemi sociali e la crescita di quelle baraccopoli alla periferia delle grandi città, che divenne uno dei maggiori mali della società brasiliana.

Il terribile periodo di violenze sulla popolazione ebbe termine progressivamente fra il 1974 e il 1979. Il paese ritornò alla democrazia, stremato tuttavia dall'inflazione e dal debito con l'estero, che divennero in breve il maggiore problema economico del paese.

Anche l'Uruguay conobbe una dittatura negli anni Trenta che ebbe tuttavia conseguenze modeste sulla vita della

¹⁰⁷ H. Camara, intervista a cura di Oriana Fallaci, in O. Fallaci, *intervista con la storia*, Milano, 1974, pp. 576 e 583.

¹⁰⁸ C. Antoine, *America Latina in preghiera*, Assisi, 1983, pp. 149 e 151.

nazione, e non poté impedire il ritorno, anche se con alcune difficoltà, di una democrazia relativamente stabile. Nella seconda metà degli anni Sessanta il paese venne sconvolto da ondate di scioperi e dall'attività terroristica dei *Tupamaros*. L'organizzazione che aveva ripreso la sua denominazione da Tupac Amaru, uno degli ultimi capi Indios del Perù, si sviluppò come movimento guerrigliero urbano a differenza di quelli ispirati dal castrismo che avevano come principale terreno d'azione le zone rurali. I *Tupamaros* non costituivano un gruppo omogeneo dal punto di vista politico, se vi era convergenza nella lotta al capitalismo e all'imperialismo (sottinteso nordamericano), il movimento comprendeva tuttavia gruppi politici diversi, marxisti, anarchici ed anche cattolici. Secondo la testimonianza di un alto dirigente di banca che subì il sequestro da parte dei terroristi, i *Tupamaros* avevano una estrazione sociale determinata *“A parte quelli che militavano nei ranghi rivoluzionari, per odio, per rancore, per essere o sentirsi protetti da delitti comuni commessi, e che erano i peggiori, c'erano gli scontenti, i frustrati, gli sconfitti della vita, gli oppressi o quelli che si sentivano tali. Una componente comune a tutti era il rifiuto di un mondo, di un sistema considerato decrepito e corrotto, il rigetto del liberalcapitalismo, anche perché esso appariva - in Uruguay - di marca soprattutto straniera”*¹⁰⁹. L'organizzazione terroristica per un certo periodo di tempo mise in grave difficoltà le istituzioni, che furono costrette nel 1970 a proclamare lo stato d'emergenza, tuttavia il fenomeno non ebbe lunga vita, e nel 1972 venne definitivamente debellato.

La fragile democrazia venezuelana passata indenne all'ondata di dittature degli anni Trenta venne rovesciata nel corso degli anni Cinquanta. Secondo il giornalista

¹⁰⁹ Cit. in L. Gemelli, *Sud America con amore*, Napoli, 1982, pp.84-85.

americano Carl Mydans la corruzione rappresentava una grave piaga nel paese dove *“i funzionari governativi avevano fatto man bassa dei redditi dei favolosi pozzi di petrolio venezuelani e l'economia si era fatta stagnante. Il 30 per cento del reddito nazionale veniva diviso dal 3 per cento della popolazione ed intorno alla lucente città di Caracas vi erano zone di miseri quartieri poveri”*¹¹⁰. Nella prima metà del decennio successivo il paese conobbe l'azione di un deciso riformista, Romulo Betancourt, che con il sostegno degli Stati Uniti procedette all'ammodernamento del paese, alla riforma agraria e alla lotta ai movimenti guerriglieri castristi. I movimenti di guerriglia sorti in quegli anni con il sostegno di Cuba infatti non fecero presa sulla popolazione (come appare dall'andamento delle elezioni del 1963 boicottate dai guerriglieri), e non riuscirono a raccogliere consensi né fra il proletariato urbano né fra i ceti rurali, più interessati a miglioramenti graduali delle condizioni di vita che non ad azioni di forza.

Un attentato alla vita del presidente della repubblica organizzato dal dittatore della Repubblica Dominicana con l'appoggio dell'estrema destra, creò uno stato di tensione internazionale nell'area. Negli anni successivi il paese ha conosciuto una gestione del potere equilibrata, che tuttavia non ha saputo sfruttare le opportunità offerte dalle grandi risorse minerarie del paese.

In controtendenza rispetto agli altri paesi dell'America Latina, il Cile non conobbe negli anni Trenta l'affermarsi della dittatura ed anzi il paese, relativamente evoluto, conobbe una discreta stabilità politica. Le tristi vicende di cui fu teatro negli anni Settanta, e che destarono timori anche nel mondo occidentale, sotto certi aspetti sembra-

¹¹⁰ C. Mydans, *La pace violenta*, Milano, 1971, p.203.

vano collegarsi più all'esperienza europea che a quella latino americana.

Nel 1964 il democratico cristiano di sinistra Edoardo Frei aveva inaugurato un periodo di profondi riforme nel campo fondiario, fiscale, nel settore dell'istruzione e in quello dell'industria del rame, che costituiva la maggiore risorsa del paese. La sua politica riformista tesa a migliorare le condizioni di vita delle categorie più deboli e a conferire maggiore autonomia al paese a livello internazionale, scontentò tuttavia l'opposizione di destra e di sinistra.

Alle elezioni del 1970 Unidad Popular, il fronte che raccoglieva le sinistre, ottenne una vittoria di misura con il 36% dei voti sul candidato delle opposizioni. Secondo l'allora ambasciatore americano *"Il Cile ha votato senza agitazioni per avere uno stato marxista-leninista; è il primo paese del mondo che operi questa scelta liberamente"*¹¹¹, tuttavia il fatto non poteva non destare allarme. Per Henry Kissinger numerose erano le ragioni per le quali questa situazione poteva suscitare apprensione in Occidente: *"Ciò che ci preoccupa di Allende era la sua conclamata ostilità nei confronti degli Stati Uniti e la sua evidente intenzione di creare di fatto un'altra Cuba. Suo esplicito programma e sicuramente suo obiettivo a lungo termine era quello di instaurare una dittatura irreversibile"*¹¹². Tre anni prima della sua ascesa al potere, ricorda il segretario di stato americano nelle sue memorie, Allende era stato uno dei fondatori dell'*Organizzazione per la solidarietà latino americana* associazione finalizzata - in contrasto con la politica riformista dei partiti di sinistra del continente - alla "lotta rivoluzionaria armata" contro l'imperialismo nordamericano.

Negli anni passati Allende è stato ritenuto un moderato di sinistra che intendeva rispettare i principi democratici dello stato; Allende invece non nascondeva i suoi progetti rivo-

¹¹¹ H. Kissinger, *Gli anni della Casa Bianca*, trad. it. Milano, 1980, p. 529.

¹¹² Ivi, p. 528.

luzionari tesi ad uno stravolgimento dello stato. In una celebre intervista con lo scrittore francese Régis Debray, Allende esplicitamente parlava della esigenza di sottoporre il potere giudiziario al controllo politico e di prendere in considerazione il ricorso all'illegalità nel caso di non ben definiti attacchi dell'opposizione¹¹³. Se i suoi propositi non trovarono attuazione, la ragione è da ricercarsi nella combattività dei partiti di minoranza e nel sostegno americano alla stampa contraria al regime.

Non appena costituito il governo Allende, che non disponeva della maggioranza in Parlamento, si ebbe l'avvio di un duro confronto con gli Stati Uniti. A differenza del governo Frei la nuova amministrazione intendeva procedere alla rilevazione delle imprese straniere con metodi autoritari e l'applicazione di un sistema di tassazione retroattivo che non poteva non produrre l'opposizione delle società nordamericane. In un suo discorso a Santiago poco dopo l'insediamento, il nuovo presidente sostenne che: *"Potere popolare significa che la faremo finita con i monopoli, grazie ai quali poche dozzine di famiglie controllano le leve dell'economia; con un sistema finanziario posto al servizio del profitto e che ha concentrato il risparmio nazionale nelle mani dei banchieri e della loro fame di lucro. Nazionalizzeremo il credito per metterlo al servizio della prosperità nazionale e popolare. Elimineremo i latifondi che continuano a condannare migliaia di contadini alla sottomissione, alla miseria, impedendo che il popolo ricavi dalla sua terra tutti gli alimenti che gli necessitano. Questo sarà possibile solo con una autentica riforma agraria. Porremo fine alla denazionalizzazione sempre crescente della nostra industria e delle fonti di lavoro, e che ci sottomette allo sfruttamento straniero; recupereremo al Cile le nostre ricchezze fondamentali; restituiremo al popolo le grandi miniere"*¹¹⁴.

¹¹³ Vedi R. Debray, *La via cilena*, Milano, 1971.

¹¹⁴ G. Roverato, *Salvador Allende e il Cile socialista*, in *Personaggi della Storia Contemporanea*, Milano, 1975, p. 41.

Parlando delle drammatiche vicende del Cile si è spesso parlato del ruolo delle compagnie straniere, le cosiddette multinazionali, nel contrastare la politica di Allende. Secondo le rivelazioni di un giornalista americano, la ITT, una delle grandi aziende americane minacciata di nazionalizzazione, era disposta a finanziare i gruppi politici contrari al leader comunista, ma occorre anche ricordare che non esisteva un piano concertato contro l'economia cilena, e che in piena crisi, nonostante le ritorsioni americane, un gruppo di banche statunitensi accettò di rinegoziare il debito del Cile con l'estero, consolidando in tal maniera la posizione del governo social-comunista.

La riforma agraria mal gestita ed eccessiva, gli aumenti salariali privi di copertura finanziaria, e le numerose nazionalizzazioni, provocarono una grave inflazione nel paese che determinò un vasto malcontento. Contro una ondata di scioperi senza precedenti che paralizzò la vita del paese, il governo assunse un atteggiamento intransigente (fra i provvedimenti presi, il sequestro degli automezzi agli autotrasportatori in agitazione) e successivamente chiamò i militari ad assumere incarichi di governo. La situazione politica era già notevolmente deteriorata quando il governo propose una riforma del sistema scolastico finalizzata alla *"edificazione di una nuova società socialista"*, che provocò la reazione non solo dell'opposizione moderata ma anche della stessa Chiesa che fino allora aveva mantenuto un atteggiamento prudente.

Il governo Allende venne accusato di non intervenire per reprimere le occupazioni di terre e le violenze dell'estrema sinistra nel paese, e di minacciare con provvedimenti diversi la libertà di stampa, tuttavia alle elezioni per il rinnovo delle camere, tenute alcuni mesi prima del golpe la sinistra ottenne una discreta affermazione. Nel corso dei tre anni di governo social-comunista si parlò molto della presenza di

armi e agenti cubani nel paese; lo stesso Allende con il suo estremismo verbale sembrava confermarlo, tuttavia la creazione di formazioni paramilitari costituiva probabilmente più una minaccia per piegare l'opposizione che una realtà. Soltanto nell'estate del '73 il governo decise la costituzione su vasta scala di gruppi armati comunisti, e la crisi precipitò quando il leader rivoluzionario volle sostituire al comando delle forze armate il moderato Prats con il più estremista Pinochet, ritenuto in quel periodo più fidato.

L'affidamento della massima carica militare al generale Pinochet (fino allora sconosciuto secondo la CIA), in sostituzione del moderato generale Prats risultò fatale al governo Allende che venne rovesciato nelle settimane successive. La nuova giunta militare venne inizialmente accolta favorevolmente nel paese, si riteneva infatti che i militari, tradizionalmente apolitici nel paese, si limitassero a riportare l'ordine e a indire nuove elezioni. Il generale Pinochet scatenò invece una ondata di arresti contro esponenti della vecchia giunta, sindacalisti e giornalisti, ma anche contro l'opposizione democristiana, che non accennò a diminuire negli anni successivi. Nel corso della seconda metà degli anni Settanta vennero repressi le manifestazioni dell'opposizione, organizzata una polizia segreta, e colpiti gli oppositori anche su semplici sospetti. Secondo i calcoli di *Amnesty International* si ebbero in quegli anni almeno 4.000 vittime (30.000 stimate), alcune delle quali uccise anche fuori dal paese. Il regime militare attraverso una politica di liberalizzazione riuscì dopo diversi anni a portare il paese fuori dalla crisi economica, ma venne duramente condannato dagli Stati Uniti, dalla Chiesa, e da buona parte della comunità internazionale.

I paesi delle Ande, abitati in prevalenza dalle popolazioni Indios, costituiscono la regione più arretrata del continente sudamericano; nonostante la ricchezza di materie

prime, l'area incontra difficoltà notevoli al decollo economico e presenta problemi sociali molto gravi.

In Colombia le brutali dittature di Laurano Gomez e Rojas Pinilla vennero rovesciate nel '57, ma i nuovi governi non portarono il paese alla calma. Nel 1948 si ebbero disordini e saccheggi di gravissima intensità (ma privi di una chiara direzione politica) che portarono alla devastazione della capitale e proseguirono come attività di guerriglia negli anni successivi. La instabilità politica caratterizzò il paese finché non venne sottoscritto un singolare accordo in base al quale i due maggiori partiti politici (che di fatto avevano lo stesso programma), si sarebbero alternati al potere negli anni successivi. La conseguente stagnazione politica ha favorito il diffondersi della corruzione e la nascita di un forte movimento di guerriglia che comprendeva gruppi comunisti, maoisti, cattolici, molti dei quali degenerati in associazioni a delinquere comuni. Negli anni Sessanta operò un gruppo capeggiato da un personaggio di spicco, Don Camilo Torres. L'intraprendente sacerdote riteneva che fosse una missione dei cristiani liberare il paese da quella oligarchia che da lungo tempo governava il paese. In un messaggio ai cristiani sostenne che *“La Rivoluzione non è soltanto consentita, ma addirittura obbligatoria per i cristiani, che vedevano in essa l'unica maniera efficace e ampia di realizzare l'amore per tutti”*¹¹⁵. Secondo la testimonianza di Monsignor Camara *“Camilo era un prete sincero ma a un certo punto, pur restando un prete e un cristiano, perse ogni illusione sul sogno che la Chiesa sapesse o volesse realizzare i suoi bellissimoi testi. E pensò che il partito comunista fosse il solo in grado di fare qualcosa. Così i comunisti lo presero e lo spedirono subito in combattimento, laddove il pericolo era più grave. Avevano un piano in mente: Camilo sarà ucciso e la Colombia andrà a fuoco.*

¹¹⁵ Videodatabank (CD-ROM), Milano, 1992.

*Camilo fu ucciso ma la Colombia non andò a fuoco: né i giovani né i lavoratori si mossero*¹¹⁶.

Alla fine degli anni Ottanta si scatenò in Colombia la guerra del narcotraffico che ha provocato numerosi attentati e centinaia di vittime. Il governo sostenuto dagli Stati Uniti ha riportato limitati successi. Contro il *Cartello di Medellin*, che controllava forse la metà del mercato mondiale della cocaina vennero riportati notevoli risultati, ma di fatto la soluzione del conflitto venne negoziata fra governo e narcotrafficcanti, e molti laboratori di raffinazione vennero spostati per tacito accordo oltre la frontiera col Brasile.

Nel Perù operò un attivo partito socialista rivoluzionario, l'APRA, che tuttavia una volta raggiunto il potere alla fine degli anni Cinquanta, moderò notevolmente la sua politica, e incontrò numerose difficoltà a modificare la difficile situazione economica esistente. Nel 1968 un colpo di stato militare impose al paese un governo di sinistra che promosse vaste nazionalizzazioni nel settore industriale ed una riforma agraria che impose un sistema di cooperative contrario agli interessi della popolazione andina. L'impoverimento delle regioni agricole fu la causa di una massiccia immigrazione verso la capitale, dove si concentrava circa un quarto dell'intera popolazione del paese, fenomeno che provocò gravi problemi socioeconomici. Lo stato peruviano venne interessato a partire dal 1964, da movimenti di guerriglia che si insediarono nelle regioni interne più remote del paese, che persero di consistenza tuttavia negli anni successivi. Mentre nel resto del continente i fenomeni di guerriglia cessavano, nel 1980 con il ritorno alla democrazia sorse il gruppo maoista *Sendero Luminoso* che operò soprattutto nelle aree rurali. Il movimen-

¹¹⁶ H. Camara, intervista cura di Oriana Fallaci, in O. Fallaci, *intervista con la storia*, Milano, 1974, p.581.

to che si richiamava alla politica dei Khmer rossi in Cambogia ha provocato numerose vittime, non ha incontrato il favore della popolazione ed è stato quasi completamente debellato dopo un'intensa azione di polizia nel 1992.

Una vita politica confusa ed estremamente travagliata ha caratterizzato lo stato boliviano, che dalla sua nascita ha conosciuto poco meno di duecento colpi di stato. La maggioranza della popolazione, come nel vicino Perù, era costituita da indios, che per lungo tempo furono soggetti ad uno stato di sudditanza nei confronti della popolazione bianca più evoluta. Tale situazione ebbe termine nel 1952 (a parte un breve tentativo negli anni precedenti) successivamente ad una sollevazione, che portò il socialista Paz Estenssoro al potere. Il governo da lui presieduto procedette alla nazionalizzazione delle società straniere che sfruttavano le notevoli risorse minerarie del paese, e avviò diverse riforme fra le quali una consistente redistribuzione delle terre. Il nuovo governo venne sostenuto dagli Stati Uniti che non fecero mancare il proprio sostegno economico al paese, tuttavia negli anni successivi i gruppi più a sinistra iniziarono a dare vita a scioperi e sommosse che misero in crisi la formazione politica al potere. Nel 1964 un colpo di stato militare mise fine all'esperimento riformista, e si impose negli anni successivi (fatto non raro in America Latina) un governo "rivoluzionario" combattuto da movimenti guerriglieri proclamantisi altrettanto "rivoluzionari". Nel 1980 infine, si ebbe la cosiddetta "narcodittatura" che provocò dure repressioni con un notevole numero di morti.

L'America centrale e Cuba

L'America centrale in anni recenti presentava una situazione socioeconomica estremamente grave, in alcuni

casi anche peggiore rispetto a quella dell'America meridionale. La proprietà delle terre risultava eccessivamente concentrata, le condizioni di vita di Indios e campesinos risultavano gravi, l'instabilità politica e la corruzione regnava incontrastata. In questa situazione si affermarono regimi e movimenti rivoluzionari che trassero origine dal diffuso malcontento, ma che non contribuirono comunque al miglioramento della situazione della regione. Una vasta letteratura negli anni passati ha presentato il mondo latino americano come il continente dove l'unica alternativa al predominio di latifondisti e dei politici corrotti fosse data dalla lotta rivoluzionaria. L'esperienza di Paz Estenssoro e Betancourt in America meridionale, Napoleon Duarte e Figueres in America centrale fa ritenere invece che esistessero movimenti favorevoli all'emancipazione sociale da attuarsi attraverso riforme graduali.

L'isola di Cuba si presentava come la più ricca delle nazioni dell'America centrale, tuttavia una spietata dittatura (intervallata da governi formalmente pluripartitici), che per un certo periodo si avvale del sostegno esterno del partito comunista, aveva provocato il diffondersi della corruzione e del gangsterismo. L'economia dell'isola, fortemente legata agli Stati Uniti (oltre l'80% delle esportazioni dello zucchero era diretto al paese nordamericano) sembrava ben avviata, tuttavia esisteva una forte opposizione nel paese, e il governo negli ultimi anni non godeva più del sostegno del grande paese americano.

L'opposizione alla dittatura di Batista responsabile della morte di un gran numero di persone, era condotta principalmente da gruppi studenteschi nelle grandi città, e successivamente da un movimento di guerriglieri di diverse tendenze politiche appoggiati dalle popolazioni contadine locali che faceva capo a Fidel Castro. Secondo il giornalista britannico Paul Johnson, Castro in gioventù aveva

assunto posizioni ambigue, e la singolare scarcerazione nel '56 da parte di un regime che era solito sopprimere gli oppositori confermerebbe tale ipotesi¹¹⁷; comunque il movimento guerrigliero si attestò saldamente sulle regioni montuose del paese, e da lì nel '59 mosse contro il governo di Batista che si dissolse senza quasi opporre resistenza. Anche negli anni successivi la politica di Castro risultò notevolmente contraddittoria. Nel '59 dopo aver affermato con insistenza la sua estraneità al comunismo - ribadita in una missione negli Stati Uniti - e la sua volontà di rispettare i possedimenti stranieri, decise improvvisamente l'ingresso dei comunisti al governo e la arbitraria nazionalizzazione di piantagioni agricole e raffinerie, che fu all'origine del grave deterioramento dei rapporti con la potenza nordamericana.

Poco tempo dopo il suo insediamento al potere il governo diretto dal coraggioso magistrato Urrutia, che negli anni precedenti si era opposto alle violenze del regime, venne messo nelle condizioni di non poter operare da parte degli uomini di Castro, il quale liquidò i gruppi democratici che avevano condotto l'opposizione alla dittatura, strinse un'alleanza con il partito comunista che era rimasto estraneo alle vicende insurrezionali, e iniziò una vasta opera di repressione. Nei mesi successivi si ebbero oltre ventimila arresti e centinaia di fucilazioni (secondo le stesse fonti governative) che sconvolsero il paese. Molte delle vittime erano ex rivoluzionari che come Hubert Matos avevano criticato il

¹¹⁷ Paul Johnson mette in luce che i guerriglieri castristi fra il '56 e il '59 furono scarsamente attivi e che molte basse furono le perdite umane fra le sue file, ma fatto più significativo fu che nel '48 le autorità cubane abbiano provveduto a salvare dal carcere il rivoluzionario che aveva preso parte a degli incidenti a Bogotà in Colombia; risulta inoltre che la moglie di Castro lavorasse in un ufficio del dittatore, e che il leader cubano, presentato in genere dalla pubblicistica come un giovane idealista, abbia raccolto nei mesi precedenti alla rivolta 25 milioni di dollari per finanziare la sua impresa.

nuovo regime dittatoriale imposto da Castro, mentre il prestigioso combattente della Sierra Maestra, Camilo Cienfuegos, che si era rifiutato di deporre contro l'ex compagno condannato ad una lunga pena detentiva, venne trovato morto in seguito ad un misterioso incidente sul quale il governo si rifiutò di aprire un'inchiesta. Molte delle vittime vennero condannate senza un regolare processo, ma secondo la linea di governo sostenuta da Castro *"La giustizia rivoluzionaria non si basa tanto su precetti legali, quanto sulla convinzione morale"*¹¹⁸.

Il regime di terrore non si attenuò nel corso degli anni. Fra il '65 e il '70 centinaia di migliaia di cittadini (mezzo milione secondo alcune fonti), soprattutto delle classi colte, fuggirono dall'isola, mentre le misure repressive non cessavano di farsi sentire. Nello stesso periodo decine di migliaia di dissidenti vennero arrestati e condannati senza processo (di cui oltre 7.000 fucilati), e un numero superiore costretto al lavoro obbligatorio nel settore agricolo per ottenere il diritto di espatrio. La repressione non risparmiava nemmeno i dirigenti politici della vecchia guardia rivoluzionaria; nel 1968 undici ex capi della rivolta del '59 vennero condannati per tradimento a lunghe pene detentive in seguito a processi che non offrivano garanzie di difesa per gli imputati. Infine nel quadro di una politica moralizzatrice, vennero abolite le case da gioco, colpita la prostituzione e inviati gli omosessuali nei campi di rieducazione.

Con la riforma agraria vennero espropriate numerose proprietà americane, iniziativa che diede l'avvio ad un progressivo deterioramento dei rapporti con gli Stati Uniti. La reazione del paese nordamericano risultò inizialmente modesta, tuttavia le successive provocazioni e l'instaurarsi di contatti fra Cuba e l'Unione Sovietica, portarono ad uno stato di grave tensione internazionale.

¹¹⁸ Cit. in J.J. Wail, *Fidel Castro*, Milano, 1990, p.81.

La riforma agraria ebbe notevoli conseguenze economiche; si ebbe negli anni successivi l'allontanamento del personale qualificato di aziende agricole e raffinerie che provocarono una grave crisi economica e di approvvigionamenti, alla quale il governo dovette far fronte con l'introduzione del razionamento. Le riforme successive nel settore agricolo, che prevedevano la trasformazione delle cooperative agricole in aziende di stato sul modello sovietico, provocarono un ulteriore peggioramento della produzione agricola. Verso la fine degli anni Sessanta la politica economica venne inasprita, con restrizioni salariali e l'abolizione di qualsiasi forma di attività economica (compresa quella delle cosiddette piccole bancarelle) non gestita dallo stato. Nel periodo successivo comunque, con il ritorno all'allineamento a Mosca si ebbe una maggiore moderazione, un miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori agricoli, e l'introduzione del cottimo per gli operai.

Contrariamente alla politica degli anni precedenti di diversificazione della produzione agricola, nel 1969 Castro lanciò una campagna, la cosiddetta *Zafra gigante*, per l'incremento della produzione dello zucchero. Gli obiettivi non furono raggiunti ed inoltre la sottrazione di risorse umane e materiali per la realizzazione del progetto, aggravò la situazione economica esistente. Gli ambiziosi programmi di industrializzazione e realizzazioni urbanistiche senza maestranze qualificate non ebbero maggiore fortuna e dovettero essere abbandonati abbastanza presto. Di fronte al fallimento economico della Rivoluzione, Castro sosterrà l'importanza delle conquiste morali e che occorreva "*trasformare il denaro o la ricchezza in coscienza... e la coscienza in ricchezza*"¹¹⁹, anche se al di là del nazionalismo non vi è stata chiarezza a quali valori etici la collettività dovesse ispirar-

¹¹⁹ Cit. in A. Pero, *Fidel Castro*, in *Personaggi della Storia Contemporanea*, Milano, 1975, p. 126

si. Secondo il rappresentante del governo Allende a Cuba nel 1971 in seguito al fallimento economico di quegli anni, il governo cubano decise di affrontare *“Il grave problema dell'assenteismo, che provocava l'oziosità e la delinquenza, al punto che al calare della sera, le strade dell'Avana non erano tanto più sicure, con due misure fondamentali: la bruciatura della canna e la cosiddetta ley de vagos”*; la bruciatura della canna secondo gli esperti richiedeva una organizzazione del lavoro che il paese non possedeva, mentre la legge contro gli oziosi *“stabiliva in pratica”*, è sempre il diplomatico cileno che parla, *“il lavoro generale e obbligatorio in tutta l'isola, fissando sanzioni che arrivavano fino all'imposizione dei lavori forzati per i recidivi”*¹²⁰. Anche il piano di industrializzazione del paese non ebbe migliori risultati; secondo la stampa jugoslava molti macchinari acquistati dall'Unione Sovietica rimasero inutilizzati, e un gran numero di impianti non vennero portati a termine per incapacità dei responsabili¹²¹ L'economia del paese risentì anche delle eccessive spese militari del paese che fecero dell'esercito cubano il più potente dell'America Latina dopo quello brasiliano, spese che provocarono una riduzione degli investimenti nel campo produttivo.

Anche Cuba ebbe la sua Rivoluzione Culturale; Castro nel 1966 sostenne che il rivoluzionario autentico doveva porre *“La Rivoluzione sopra ogni cosa, e l'artista rivoluzionario sarà quello pronto a sacrificare perfino la sua vocazione artistica per la Rivoluzione”*¹²²; l'apparato culturale del paese venne affidato all'esercito, sebbene le forze armate non avessero i requisiti idonei per una gestione del delicato settore, e venne stabilito per il personale amministrativo - anche qualifica-

¹²⁰ J. Edwards, *Persona non grata*, Milano, 1975, p. 106.

¹²¹ Ivi, p. 101.

¹²² A. Pero, *Fidel Castro, in Personaggi della Storia Contemporanea*, Milano, 1975, p. 129

to - turni di lavoro nel settore agricolo, iniziativa che creò notevole malcontento.

Per un certo periodo Castro ritenne di poter svolgere una politica autonoma da Mosca e di porsi come guida di un vasto schieramento di paesi e movimenti rivoluzionari del Terzo Mondo. A tal fine venne convocata nel 1967 una conferenza passata alla storia come la *Tricontinentale*, dove venne stabilito che la lotta all'imperialismo doveva essere condotta con il ricorso alla lotta armata e la "vietnamizzazione" del continente latino americano, tuttavia non molto tempo dopo Castro fu costretto a rinunciare ai suoi ambiziosi progetti; Cuba si allineò a Mosca nella condanna del comunismo cinese, rinunciò a molte delle azioni contro i paesi latino americani, e approvò l'invasione della Cecoslovacchia da parte dell'URSS. Nonostante le precedenti affermazioni sui diritti delle nazioni deboli nei confronti delle superpotenze, Cuba venne sempre più a dipendere economicamente da Mosca, e negli anni Settanta reparti di mercenari cubani vennero inviati a difendere alcuni dei regimi più squalificati dell'Africa.

Una dei massimi personaggi della rivoluzione cubana e sicuramente il maggiore teorico della rivoluzione in America Latina, fu il leggendario Ernesto Che Guevara. Secondo il capo rivoluzionario *"Per costruire il comunismo contemporaneamente alla base materiale bisogna fare l'uomo nuovo. Per questo è così importante lo strumento della mobilitazione delle masse... La società nel suo complesso deve diventare una gigantesca scuola"*. Al "Che" è legata la figura dell'eroe romantico latino americano, in uno dei suoi scritti ricordava che *"Il vero rivoluzionario è guidato da grandi sentimenti d'amore... i nostri rivoluzionari d'avanguardia devono idealizzare questo amore per l'umanità, per le cause più sante, e farlo unico, indivisibile"*¹²³. Che Guevara sosteneva nei suoi scritti che

¹²³ R. Vallinotto, *Che Guevara*, in *Personaggi della Storia Contemporanea*, Milano, 1975, p. 459-460

occorresse creare in America Latina e nell'intero Terzo Mondo "molti Vietnam" per combattere l'imperialismo e lo strapotere degli *yankee* nordamericani, che vedeva come i responsabili del sottosviluppo del sud del mondo. Pertanto il governo avrebbe dovuto assumere maggiori iniziative nel campo della guerriglia, e provvedimenti più radicali in economia. In particolare il Che aveva una grande fiducia nella pianificazione economica (che poteva anche trascendere i bisogni dell'individuo) e nei cosiddetti "riconoscimenti morali" del lavoro, cioè nella sostituzione della retribuzione con concessioni e servizi da parte dello stato. Tali opinioni lo posero in contrasto con la politica più realistica di Castro, lo spinsero a lasciare Cuba e a riprendere, solitario, la via della guerriglia; nel 1967 trovò la morte in Bolivia dopo un fallito tentativo di dare vita a un gruppo guerrigliero.

Una situazione profondamente diversa da quella degli altri paesi del Centro America si è avuta in Costa Rica, ritenuta per diverse ragioni la "Svizzera dell'America Latina". Il piccolo paese ha conosciuto negli ultimi decenni un discreto sviluppo economico, una notevole stabilità politica, ed un sistema democratico che non aveva molto da invidiare a quelli più avanzati. Tale situazione è stata favorita dalla assenza del latifondo e dall'elevato livello socioculturale delle popolazioni, che hanno consentito al paese di superare il sistema delle oligarchie di potere e i contrasti etnico politici.

Il padre del Costa Rica moderno è stato il socialdemocratico Josè Figueres che sconfitto il più autoritario Calderon, diede il via nel 1953 ad un processo di importanti riforme. Il nuovo capo di stato ispirandosi al modello delle socialdemocrazie del nord Europa decise la nazionalizzazione delle banche e dell'energia elettrica, l'emanazione

di provvedimenti a favore della piccola proprietà agricola, e fatto abbastanza singolare, l'abolizione delle forze armate, così come previsto nel suo programma di governo "*mas maestros que soldados*". Molte delle caserme vennero trasformate in scuole, e nel campo della istruzione e della sanità vennero raggiunti importanti risultati. Per un lungo periodo di tempo il *Partido de la Liberacion Nacional* diretto da Figueres conservò il potere, negli anni successivi parte dello stato sociale venne abolito a causa del grave debito pubblico accumulato e delle richieste del Fondo Monetario Internazionale, tuttavia il paese continuò a costituire un valido modello politico ed economico per il resto del continente.

Haiti per la sua composizione etnica costituisce una specie di isola africana all'interno del Mar dei Caraibi, fattore che ha influito notevolmente sulla sua vita politica. Sebbene non privo di risorse naturali, l'isola ha conosciuto una vita politica molto travagliata. Nel 1957 Francois Duvalier impose sulla piccola repubblica una spietata dittatura attraverso il ricorso a bande criminali (i *Tontons macoute*) e fomentando le aggressioni contro i mulatti da parte della maggioranza nera. Il disordine e la corruzione provocarono la fuga di oltre 800.000 haitiani (su un paese di sei milioni di abitanti) mentre la produzione agricola scese a livelli notevolmente inferiori rispetto a quelli dei secoli precedenti. Morto *Papa Doc*, come veniva comunemente chiamato il dittatore, gli successe il figlio *Baby Doc* che continuò l'opera del padre e venne rovesciato dai militari nel 1986. Quattro anni dopo venne eletto presidente della repubblica l'ex sacerdote Jean-Bertrand Aristide, ma per il suo impegno nella lotta ai narcotrafficcanti venne allontanato dal potere alcuni mesi dopo. Gli Stati Uniti si impegnarono per il ritorno del paese alla demo-

crazia, ma solo nel 1994 dopo un duro braccio di ferro con i militari al potere, il legittimo presidente poté fare ritorno nel paese.

L'altra metà dell'isola, la Repubblica Dominicana ha conosciuto anch'essa una difficile vita politica. Nel 1930 salì al potere il colonnello della polizia Rafael Trujillo (chiamato dalla stampa al suo servizio *el Benefactor*) che favorì lo sviluppo economico del paese ma impose una dittatura personalistica facendo ricorso alla corruzione e ad un uso spregiudicato delle forze di polizia. Per decenni il paese venne amministrato come un feudo personale della famiglia del dittatore, che nelle loro stravaganze imposero negli anni precedenti la seconda guerra mondiale il cambiamento della denominazione della capitale San Domingo, che venne ribattezzata in *Ciudad Trujillo*. Verso la fine degli anni Cinquanta il governo si pose in contrasto con gli altri paesi dell'OSA e gli Stati Uniti, e ritenuto responsabile di un attentato alla vita del capo di governo venezuelano, venne sottoposto ad isolamento internazionale.

Nel 1960 il dittatore venne assassinato (su cospirazione della CIA secondo alcuni), ma l'abbattimento della dittatura non favorì il ritorno alla normalità. Alle elezioni del 1962 venne eletto presidente il socialista Juan Bosch, il cui governo incontrò notevoli difficoltà a gestire la difficile situazione del paese e venne dopo breve tempo rovesciato da un colpo di stato. Nel paese si fronteggiarono gruppi politici e militari favorevoli e contrari al deposto presidente, situazione alla quale pose termine l'intervento militare degli Stati Uniti e di altre truppe dei paesi dell'OSA. L'azione americana, tesa principalmente a prevenire una possibile azione dei comunisti nel paese, favorì l'accordo fra le diverse formazioni politiche, e negli anni successivi il paese conobbe una relativa stabilità.

Rispetto agli altri paesi dell'America centrale il Salvador presentava un grave problema di sovrappopolazione che aveva provocato nel passato una serie di attriti con i paesi vicini. Come riconobbe l'ex segretario di stato americano Alexander Haig, il paese presentava dei problemi sociali molto gravi ed una proprietà fondiaria concentrata nelle mani di una oligarchia che controllava da sempre il potere. La guerriglia che si scatenò nel paese negli anni Ottanta costituiva la conseguenza di questa situazione di malessere, ma anche dell'opera di agitatori estremisti sostenuti da Cuba. Secondo fonti americane infatti operavano nel paese e nel vicino Nicaragua circa duemila istruttori cubani e sovietici per l'addestramento dei guerriglieri del *Fronte Farabundo Martí*, agenti che di fatto gestivano il movimento rivoluzionario.

Nel 1979 un colpo di stato militare e un progetto di riforme mal gestito furono all'origine di un aggravamento della tensione già presente nel paese. Nel marzo dell'anno successivo si ebbe l'assassinio dell'arcivescovo Oscar Romero che costituì uno dei più gravi delitti di cui fu vittima la Chiesa nel continente. L'alto prelato ucciso da una delle formazioni dell'estrema destra aveva spesso preso le difese della gente più povera del paese e sostenuto la formazione di associazioni fra lavoratori contro quella che venne definita ufficialmente dalla gerarchia ecclesiastica la *"minoranza aggrappata alla ricchezza e al potere"*. Non molto tempo dopo i militari si ritirarono dal potere, e nelle successive elezioni venne eletto presidente l'esponente della democrazia cristiana Napoleon Duarte, che promosse una vasta riforma agraria, la nazionalizzazione di alcuni settori economici del paese, e la apertura di negoziati con la guerriglia. Contrariamente alle aspettative, l'esponente democristiano sostenuto dagli americani venne battuto alle elezioni successive dal movimento di de-

stra nazionalista di Robert D'Abuisson, che godeva del consenso di quella parte del paese contraria ad una trattativa con i ribelli.

Giunto al potere il leader politico comunque moderò notevolmente la sua politica. Il conflitto ebbe termine nel 1992 con l'intervento dell'Organizzazione degli Stati Americani, attraverso trattative che prevedevano garanzie per gli ex rivoluzionari, che divisi in opposte fazioni avevano difficoltà a concertare un'azione comune.

Nel 1952 il governo diretto dal colonnello Arbenz Guzman, uno degli artefici della rivoluzione democratica del 1944 in Guatemala, con il sostegno dei comunisti diede vita ad una riforma agraria che danneggiò gli interessi della *United Fruit*, una delle maggiori società americane che operavano nella regione. La successiva decisione del governo di acquistare armi dai paesi del blocco sovietico (forse destinate alla creazione di una milizia speciale), destò ulteriore allarme negli Stati Uniti e all'interno delle forze armate del paese, che con il sostegno della CIA rovesciarono il presidente per instaurare un regime autoritario, che tuttavia non assicurò la stabilità del paese. Negli anni Sessanta e Settanta il paese venne interessato da una guerriglia che si stabilì endemica nelle regioni interne del paese e dalla agitazione degli Indios duramente repressa, che ebbe termine solo nel 1984 con il ritorno alla democrazia.

Dal 1936 il Nicaragua aveva conosciuto la dittatura corrotta e spietata della famiglia Somoza contro la quale si costituì un vasto raggruppamento, il *Fronte sandinista di liberazione nazionale* comprendente uomini di diversa estrazione sociale, dal mondo imprenditoriale, al sindacato, e al clero. Nel 1979 in seguito al blocco degli aiuti ameri-

cani e al diffondersi di una sanguinosa guerra civile il dittatore fu costretto a cedere il potere e ad abbandonare il governo del paese alle formazioni politiche antagoniste.

Il governo sandinista al cui interno la fazione comunista filocubana aveva preso il sopravvento, decise la nazionalizzazione di diversi settori economici, un aumento eccezionale delle spese militari, che fecero dell'esercito del Nicaragua il più potente dell'America centrale, e diverse misure per mettere a tacere la stampa e i gruppi politici d'opposizione. Le misure del governo provocarono il collasso economico del paese e portarono alla crescita vertiginosa dell'inflazione che raggiunse in breve tempo il 35.000%. I provvedimenti contro l'opposizione provocarono l'uscita degli esponenti democratici dal governo fra i quali la Violeta Chamorro, la coraggiosa direttrice del più importante quotidiano del paese, e il comandante rivoluzionario Eden Pastora che si unì ai *Contras*, i gruppi armati contrari alla dittatura (fra i quali già militavano numerosi ex rivoluzionari) che operavano ai confini dell'Honduras.

Negli anni successivi il governo decretò il trasferimento coatto degli indios Misquitos nelle regioni interne del paese, l'incarcerazione di numerosi (circa duemila) oppositori politici, e giunse ad uno stato di tensione con il Costa Rica e l'Honduras, ma il sostegno americano alle formazioni dell'opposizione impedì il rafforzamento della dittatura.

Su iniziativa del presidente del Costa Rica Oscar Arias, Premio Nobel per la pace, venne proposto un piano di pacificazione nel 1987 che prevedeva un'amnistia per i detenuti politici, il ripristino della libertà di stampa, e nuove elezioni politiche con la presenza di osservatori internazionali. L'accordo pose fine a undici anni di guerriglia nel corso dei quali si erano avuti 30.000 morti, e

consentì la salita al potere della Chamorro che riportò gradualmente il paese alla normalità

Una storia profondamente diversa da quella degli altri paesi del continente latino americano ha interessato il Messico nei primi decenni del nostro secolo dove una rivoluzione con alterne vicende, che ha fatto ritenere possibile per un certo periodo di tempo una svolta comunista, aveva prodotto una serie di importanti riforme che andavano dalla eliminazione del latifondo, alla nazionalizzazione delle società straniere, alla persecuzione della Chiesa, un tempo molto potente nel paese.

Le riforme degli anni Trenta non consentirono tuttavia né lo sviluppo economico del paese, né un miglioramento delle condizioni di vita dei campesinos a causa di una gestione eccessivamente centralizzata dell'economia, che produsse gravi problemi di approvvigionamento alimentare, e portò alcune regioni ad una situazione di carestia. Negli anni successivi il *Partido Revolucionario Institucional* moderò notevolmente la sua politica, tuttavia la corruzione e l'eccessiva presenza dello stato nell'economia (che raggiunse a controllare il 75 per cento dell'attività economica) e all'interno delle organizzazioni sindacali, non ha favorito il progresso del paese, né uno sviluppo armonico delle sue numerose risorse.

La scoperta del petrolio nel paese ha rilanciato la disastrosa economia del paese, ma il periodo euforico fu di breve durata, negli anni Ottanta il paese fu sull'orlo della bancarotta, mentre il debito con l'estero e l'inflazione divennero inarrestabili. La crisi causata dall'eccessivo gonfiamento della spesa pubblica, (non diversa da quella di Brasile e Argentina negli stessi anni) ebbe termine con la svolta liberista del 1989. Il presidente Solinas decise la privatizzazione delle più grandi aziende di stato, l'incentivazione degli investimenti stranieri, e un maggiore rispetto

dei principi democratici, ma se per un certo periodo sembrava che il paese si avviasse verso il risanamento dell'economia, nel 1994 la crisi si riaffacciava con estrema gravità nonostante gli aiuti americani.

Dopo il ritorno della democrazia in America Latina, alla fine degli anni Ottanta si ebbe una importante svolta nel campo economico. Vennero prese iniziative per il risanamento del debito pubblico e una drastica riduzione dell'inflazione, e si ebbe una serie di provvedimenti anche più incisivi che passarono alla storia come "terapia shock". I provvedimenti prevedevano l'abolizione delle restrizioni al commercio internazionale, del regime dei prezzi controllati, degli impedimenti all'attività economica privata, e la cessione sul mercato delle grandi aziende pubbliche. In particolare il Brasile, dove 19 delle 20 maggiori aziende erano statali, l'Argentina e il Messico promossero le maggiori iniziative in questo settore. Questa nuova politica presentava degli aspetti negativi, speculazioni in Cile e in Messico, sopravvalutazione della moneta locale in Argentina, comunque pose fine al caos economico degli anni precedenti.

L'esperienza dell'America Latina mette in luce che governi favorevoli all'economia statalizzata e governi favorevoli ad un'economia liberista, avevano comunque un forte disinteresse per una equa distribuzione del reddito e la tutela dei lavoratori e delle categorie più deboli.

I leader religiosi del mondo asiatico

La religione della fratellanza del Dalai Lama

Il Tibet è stato per lungo tempo uno dei paesi più singolari del continente asiatico, sorretto da una millenaria teocrazia, e con un sistema di governo interamente improntato sul buddismo mahayana. Per diverso tempo la regione è stata oggetto delle mire degli imperatori cinesi, ma al cadere della dinastia Manciù il regno divenne indipendente, legato da alcuni trattati all'India e alla Russia. Nel corso del nostro secolo il Tibet era vissuto in una sorta di isolamento culturale e materiale, privo di comunicazioni, con una economia molto arretrata come riconosciuto dallo stesso Tenzin Gyatso, XIV Dalai Lama.

Nel 1950 il Paese delle Nevi venne invaso dalle truppe cinesi che incontrarono una modesta resistenza a causa dell'arretratezza dell'esercito tibetano e del mancato sostegno di Gran Bretagna, Stati Uniti e dell'ONU in quel momento impegnati nella dura guerra di Corea. Per alcuni anni sembrò che i cinesi intendessero rispettare le autorità e le tradizioni locali, ma progressivamente la Repubblica Autonoma del Tibet venne ridotta ad una finzione e tutto il potere venne concentrato nelle mani del comandante dell'esercito d'occupazione. Il Dalai Lama mantenne un comportamento molto prudente e s'incontrò in

più occasioni con Mao e Ciu En Lai per assicurare il suo impegno per contenere gli estremismi e favorire uno spirito di collaborazione con il governo di Pechino, ma senza risultato. Nel '59 la rivolta scoppiata nelle regioni orientali Tibet venne repressa con estrema durezza dalle autorità comuniste e una commissione internazionale dell'ONU inviata per studiare la situazione concluse che la politica cinese in Tibet aveva costituito una sorta di "genocidio culturale" di quel popolo. Molti monasteri vennero chiusi (e molti altri distrutti nel periodo successivo della Rivoluzione Culturale), monaci e laici vennero inviati ai lavori forzati, e il paese integrato forzatamente nella repubblica popolare. Circa il 70% dei raccolti venne sottratto alle popolazioni locali con grave danno per il paese, e gli esponenti considerati non disposti a collaborare sottoposti al *thamzing*, una sorta di processi sommari davanti alle folle non diversi da quelli avvenuti negli anni precedenti nel resto della Cina. Secondo la testimonianza di Piero Verni nelle "sessioni di lotta" furono numerosi i casi di persone "obbligate ad accusare, ingiuriare, percuotere, lapidare degli innocenti, che non riuscirono a sopportare il peso di una tale umiliazione e preferirono suicidarsi"¹²⁴. Il Dalai Lama e numerosi monaci, circa centomila, definiti "reazionari", furono costretti a rifugiarsi in India mentre il giovanissimo e coraggioso *Panchen lama* per non essersi prestato alle accuse contro la propria gente venne inviato per quindici anni al campo di concentramento e successivamente morì in circostanze mai chiarite. Si ritiene che dal 1949 in seguito alle deportazioni e alle altre forme di maltrattamento, siano state circa un milione le vittime dell'occupazione cinese.

Il governo di Pechino nel corso degli anni ha cercato di porre fine alla resistenza tibetana attraverso un'opera di

¹²⁴ P. Verni, *Dalai Lama*, Milano, 1990, p. 127

cinesizzazione forzata compiuta mediante la distruzione del patrimonio storico-artistico tibetano e il trasferimento di una numerosa colonia di cinesi Han in quelle terre. I cinesi hanno espresso critiche al sistema sociale feudale tibetano, ma la riforma agraria voluta dal governo comunista non ha fatto altro, secondo le parole del rappresentante indiano all'ONU, che *"trasformare i piccoli proprietari in servi del regime"*.

L'invasione del Tibet costituì certamente uno dei fatti più gravi avvenuti in Asia negli ultimi decenni ma anche uno dei meno dibattuti in sede politica, tale da suscitare scarso interesse presso l'ONU e le altre organizzazioni internazionali. La scelta del Dalai Lama e dei tibetani di ricorrere a manifestazioni di protesta pacifiche e di non ricorrere al terrorismo diversamente da molti altri movimenti di liberazione, ha spinto molti a sottovalutare il problema di quel popolo.

In diverse occasioni il Dalai Lama ha manifestato l'opinione di non essere contrario a certi ideali socialisti né a cercare di migliorare i rapporti con i cinesi; in una recente intervista ha sostenuto che *"Già in Tibet, particolarmente dopo il mio viaggio a Pechino, mi ero reso conto che nella nostra società c'erano diverse cose da riformare e cambiare... e se i cinesi me ne avessero lasciato la possibilità avrei dedicato tempo ed energie al graduale miglioramento della società tibetana. Ma vi erano dei cambiamenti da introdurre anche per quanto riguardava me stesso: il ruolo, la posizione, le funzioni del Dalai Lama. Fino ad allora c'erano stati troppi formalismi, troppe rigidità. Ora nelle difficili condizioni dell'esilio, le cose dovevano cambiare. Il Dalai Lama doveva essere più avvicicabile sia dalla sua gente sia dal mondo esterno"*¹²⁵. Per i tibetani il Dalai Lama è *Sua Santità*, ovvero *l'Oceano di Saggezza*, secondo gli antichi titoli attribuiti

¹²⁵ P. Verni, *Dalai Lama*, Milano, 1990, pp. 136-137

alla sua persona, ma di sé stesso Tenzin Gyatso dice di essere un *“monaco buddhista devoto ai principi di una religione basata sull'amore e sulla compassione”* favorevole al rispetto di tutti culti di cui ne è un profondo conoscitore. Nel suo discorso in occasione del ricevimento del Premio Nobel per la pace nel 1989 il Dalai Lama sostenne che: *“Solo comprendendo che di fatto siamo tutti esseri umani ugualmente impegnati nel cercare la felicità e nell'evitare la sofferenza potremo sviluppare un sentimento di fratellanza universale e un profondo senso di amore e comprensione nei confronti degli altri... Il solo progresso materiale non è sufficiente per garantire la felicità degli esseri umani. Naturalmente questo tipo di progresso è importante. In Tibet abbiamo dato scarso rilievo allo sviluppo tecnologico ed economico e oggi ci rendiamo conto di aver sbagliato. Tuttavia il solo progresso materiale può causare seri problemi se non è accompagnato ad una crescita in campo spirituale. In alcuni paesi si attribuisce troppa importanza all'esteriorità e troppa poca alla ricerca interiore: credo che entrambe siano importanti e debbano essere coltivate insieme in modo equilibrato”*¹²⁶.

Il *Piano di Pace in cinque punti* elaborato nel 1987 dal capo spirituale buddhista rappresentava non solo uno strumento per la eliminazione delle tensioni in Tibet ma anche un importante documento politico per il mondo asiatico. Con esso il grande maestro proponeva che *“Tutto il Tibet comprese le province orientali del Kham e Amdo, sia trasformato in una zona di «Ahimsa», termine hindi usato per significare uno stato di pace e di non-violenza. L'istituzione di una tale zona di pace sarebbe coerente con il ruolo storico del Tibet, di nazione buddhista neutrale e pacifica e sta-*

¹²⁶ Tenzin Gyatso, dichiarazione ufficiale in occasione del ricevimento del premio nobel per pace 1989, in P. Verni, *Dalai Lama*, Milano, 1990, pp. 253-254

to-cuscinetto che separa le grandi potenze del continente". Il documento denunciava inoltre che "Le violazioni dei diritti umani, sono in Tibet, fra le più serie del mondo. La discriminazione viene praticata come politica dell'«apartheid», che i cinesi chiamano «segregazione e assimilazione». Nel migliore dei casi i tibetani sono cittadini di seconda classe... sotto un'amministrazione coloniale"¹²⁷. Particolare importanza è attribuita alla questione ambientale; nel documento si sosteneva l'opportunità che i cinesi abbandonassero la politica di colonizzazione del paese, e l'uso di quel territorio come discarica di scorie radioattive, nonché la necessità di trasformare il grande altopiano himalayano in una grande riserva naturale, un luogo di studio e meditazione per tutte le popolazioni del mondo.

La società chiusa di Khomeini

Nel mondo mussulmano la spinta propulsiva del socialismo laicista nasseriano si era fortemente affievolita, sia per gli insuccessi riportati nei vari conflitti di quell'epoca, sia per gli scarsi risultati nel campo economico e della politica interna. Una nuova forza politica si affacciava, l'integralismo religioso, con la sua carica emotiva e le sue scelte radicali, facendo la sua prima comparsa nell'Iran, un paese dove forti erano le tensioni politiche e sociali. La politica autoritaria dello scià (e il lusso di cui si era circondato) aveva creato un duplice malcontento da parte dei gruppi studenteschi e da parte del clero sciita, che lamentavano non solo la mancanza di libertà ma anche l'eccessiva presenza americana nel paese. I fatti del 1979

¹²⁷ Piano di pace in cinque punti dichiarazione di S.S. il Dalai Lama davanti ai rappresentanti del Congresso degli Stati Uniti, Washington, 21 settembre 1987, in P. Verni, *Dalai Lama*, Milano, 1990, pp. 233-240

e degli anni seguenti resero evidente che l'obbiettivo della rivoluzione non era solo la defenestrazione dell'odiato sovrano, ma anche la creazione di uno stato radicalmente diverso.

La repubblica islamica instaurata dopo la partenza dello scià presentava al suo interno una doppia struttura: da una parte il governo legale diretto da moderati e dall'altra i *comitati islamici* che agli ordini degli ayatollah prendevano provvedimenti contro chiunque fosse considerato un elemento sospetto, avesse commesso infrazioni alla legge islamica o avesse servito nelle precedenti istituzioni. Anche le leggi del paese presentavano una doppia procedura di approvazione, da parte del Parlamento e successivamente da parte del *Consiglio islamico* che sindacava sulla moralità delle norme. Ai sensi dell'articolo 56 della Costituzione infatti: "*La sovranità assoluta sul mondo e sull'uomo appartiene a Dio*"¹²⁸, e pertanto tutta la legislazione doveva essere sottoposta al rigoroso controllo della gerarchia religiosa. Secondo la testimonianza del giornalista Amir Tahari "*La rivoluzione mancando di qualsiasi programma di riforma socioeconomica, cercava di mantenere il suo slancio tramite esecuzioni, purghe, crescenti violenze contro le donne che non portavano il velo, pressioni per la totale messa al bando di musiche e balli, e continui attacchi allo scià e al suo defunto padre*"¹²⁹. Nei primi due anni dalla proclamazione della repubblica si ebbero 8.000 condanne a morte soprattutto contro militari, funzionari civili che avevano servito il precedente regime, membri di gruppi religiosi non ortodossi, curdi. Numerosi furono gli esiliati, e circa due milioni gli incarcerati. Nel 1989 quando morì l'ayatollah Khomeini, nel paese vi erano ancora

¹²⁸ S. Noja, *L'Islam moderno*, Milano, 1990, p. 201.

¹²⁹ A. Tahari, *Lo spirito di Allah*, Firenze, 1989, p. 245

50.000 prigionieri politici e numerosissimi erano coloro che avevano subito torture.

Buona parte delle mode e dei beni di provenienza straniera vennero banditi dal paese, alle donne vennero imposte numerose limitazioni, fra le quali quello di coprirsi in pubblico. In un incontro con i direttori della radio nazionale l'imam Khomeini li esortò a combattere la mondanità e la musica *"La musica corrompe le menti della nostra gioventù. Non c'è differenza fra la musica e l'oppio"*. In un altro incontro a Qom l'ayatollah sostenne che: *"Allah non creò l'uomo perché potesse divertirsi. Per l'umanità, lo scopo della creazione consiste nel mettersi alla prova tramite le privazioni e la preghiera. Un regime islamico deve essere serio in ogni campo. Non c'è umorismo nell'Islam. Non può esservi né allegria né gioia nelle cose serie. L'Islam non permette che ci si bagni nel mare ed è contrario ai serial radiotelevisivi"*¹³⁰. Secondo lo studioso Seyyed Hossein Nasr *"L'Islam essendo la religione dell'unità, non ha mai fatto distinzione, in nessun campo, fra ciò che è spirituale e ciò che è temporale, oppure fra religioso e profano. Il solo fatto che non vi sia neppure un adeguato vocabolo in arabo, persiano o altre lingue dell'Islam per esprimere il concetto di «temporale», «secolare», è la prova migliore che l'astrazione corrispondente non esisteva nel pensiero islamico"*¹³¹. Sotto alcuni aspetti la rivoluzione islamica per il suo puritanesimo e per la sua idea di voler cambiare non solo le regole della società ma anche i singoli comportamenti umani, poteva ricordare la Rivoluzione Culturale realizzata alcuni anni prima in Cina, sebbene in un contesto ovviamente molto diverso.

Dopo la caduta della monarchia la Rivoluzione sembra perdere la sua capacità di mobilitazione delle masse. Per galvanizzare nuovamente la popolazione venne deci-

¹³⁰ A. Tahari, *Lo spirito di Allah*, Firenze, 1989, p. 246

¹³¹ G. Pellicanò, *Punti caldi nel mondo*, Milano, 1990, p.114.

so il sequestro del personale diplomatico statunitense, azione che provocò un'ulteriore radicalizzazione dello scontro politico, ma non molto tempo dopo la guerra con l'Irak costrinse gli estremisti a un temporaneo compromesso con l'esercito e quindi anche con la borghesia "laicista". La terribile guerra costrinse a gravissimi sacrifici il paese che già attraversava un periodo economico difficile; per espresso ordine di Khomeini vennero inviati al fronte ragazzi di età di poco superiore ai dodici anni, una parte dei quali impiegati in missioni suicide.

La politica e l'economia dell'Iran hanno subito notevoli vicissitudini nel periodo post-rivoluzionario; nel 1981 si ebbe una quasi guerra civile fra il *mujaidhdhin* e le guardie della rivoluzione, i *pasdaran*, sostenuti da Khomeini ma anche dal *Tudeh*, il partito comunista iraniano che per un certo periodo è stato l'alleato dei gruppi più radicali. L'economia del paese ha risentito notevolmente dell'isolamento a cui la nazione è stata sottoposta e della fuga di tecnici. Il fenomeno ebbe gravi conseguenze, e come ricorda il Tahari negli anni Ottanta si ebbero più medici iraniani in Canada che nell'Iran. Secondo statistiche ufficiali il numero di persone "prive di casa o che vivevano in unità abitative insalubri" crebbe di circa cinque volte nello stesso periodo, e mentre in passato il paese era quasi autosufficiente in campo alimentare, nel 1989 era costretto a importare circa la metà del suo fabbisogno, mentre molte terre furono soggette a degrado ambientale a causa della politica dissennata condotta dal governo. Dal momento che i mullah non ritenevano la materia economica degna di interesse, né trovavano nel Corano precetti definiti da attuare, buona parte della precedente legislazione economica sopravvisse, tuttavia ciò non impedì il peggioramento della economia del paese.

La rivoluzione islamica non aveva come solo fine quello di imporre la *shari'a* nell'Iran, ma quello di sconvolgere l'intero mondo mussulmano e di creare una unica na-

zione rigorosamente sottoposta alla legge del Corano dal Marocco all'Indonesia. Tale opera tuttavia si è rivelata più difficile del previsto. Il fondamentalismo islamico con tutto il suo patrimonio di precetti e di limitazioni non ha conquistato le simpatie delle classi borghesi arabe, ma piuttosto di quelle masse diseredate che avevano poco da perdere dal rigorismo morale, e che negli anni passati si erano sentite tradite dal socialismo laico terzomondista. Per questa ragione in molti paesi sebbene i fondamentalisti siano stati in grado di promuovere gigantesche manifestazioni, non hanno potuto mettere seriamente in crisi i governi locali, la cui struttura rimaneva saldamente nelle mani delle élite al potere.

Nel suo testamento politico l'imam indicava come obiettivo per l'Iran di *"Restare saldo e compatto sul sentiero tracciato da Dio senza confondersi né con l'Oriente ateo né con l'Occidente tirannico e blasfemo"*¹³², esortava i mussulmani di tutto il mondo a rovesciare i loro regimi e a unirsi nella Repubblica Islamica, e lanciava un durissimo appello contro la monarchia saudita alla quale andava sottratto il controllo dei luoghi santi. Dopo la morte di Khomeini comunque quasi silenziosamente una parte delle istituzioni islamiche più oppressive vennero rimosse, si riaffermò una certa tolleranza nei costumi, si mise fine alla politica aggressiva nei confronti di Arabia Saudita e Stati Uniti, e al sostegno al terrorismo internazionale.

Gli insuccessi politici ed economici dei governi cosiddetti "progressisti" mussulmani consentivano la ripresa dell'integralismo. Il movimento integralista adattò il suo linguaggio e le sue tematiche alle nuove realtà sociali createsi con un particolare riguardo per le masse che vivevano negli squallidi agglomerati urbani sorti negli ultimi

¹³² *Il mondo nuovo*, suppl. n. 2217 di "Epoca", 1 aprile 1993

anni nei paesi afroasiatici, che divennero la manovalanza dei nuovi movimenti "sanfedisti". In diversi paesi i fondamentalisti comunque si sono dovuti appoggiare alle forze armate le quali hanno trovato nel rigorismo di facciata un valido strumento per imporre il loro arbitrio. Come altri movimenti privi di basi solide, il fondamentalismo in questi paesi era destinato a divenire un movimento di contestazione attraverso il quale veniva sfogata la rabbia delle popolazioni diseredate senza poter incidere sulle strutture di potere né consentire il miglioramento delle condizioni di vita delle popolazioni, tuttavia in alcuni paesi, arabi e non, gli estremisti riportavano dei successi.

Nel Pakistan il governo islamico per un certo periodo assumeva delle posizioni antiamericane ma era costretto successivamente a recedere a seguito della disgregazione dello stato e della latente minaccia sovietica dal vicino Afghanistan. Analogamente nel Sudan un colpo di stato militare instaurava un regime fondamentalista. Il nuovo regime portava avanti una spietata guerra contro le popolazioni cristiane e animiste del sud, e in tutto il paese veniva imposta una rigida disciplina islamica, con il ricorso alla tortura, alle amputazioni e alle flagellazioni contro i presunti oppositori politici, ovvero per altri reati anche di scarsa gravità. Sebbene il governo di Khartoum non abbia assunto posizioni antioccidentali, per il suo orientamento contrario al rispetto dei diritti umani, si è progressivamente isolato dal resto della comunità internazionale.

In Algeria obiettivo di primo piano degli integralisti algerini sono stati gli uomini di cultura, nel solo 1993 sono stati tredici gli intellettuali colpevoli solo di professare idee democratiche uccisi dagli estremisti. Nonostante la combattività del FIS, il partito islamico, le strutture dello stato apparivano solide e il governo militare ha retto al-

l'urto della mobilitazione di massa. Negli anni successivi lo scontro si è aggravato, il movimento islamico è degenerato in banditismo, e di tale situazione ne ha fatto le spese la popolazione dei piccoli villaggi dell'interno; solo in anni recenti la situazione è migliorata.

Il fondamentalismo islamico ha anche fatto opera di proselitismo nelle repubbliche centro-asiatiche nate dalla disgregazione dell'Unione Sovietica. In Cecenia il movimento integralista è stato sostanzialmente la copertura di attività illegali e del contrabbando. La costituzione di un partito islamico è stata la causa di una breve ma sanguinosa guerra civile nella piccola repubblica del Tagikistan, la cui vita politica ha risentito della sua posizione geografica in una zona calda del continente asiatico. Anche il vicino Afghanistan ha risentito dell'influsso islamico; dopo il ritiro dell'Armata Rossa, che negli anni passati aveva provocato un gran numero di vittime e di profughi, il paese - uno dei più poveri del mondo - è stato teatro di una guerra civile per motivi religiosi ed etnici. La successiva vittoria dei talebani, gli "studenti di teologia", ha portato ad un regime oppressivo, che ha provocato un grave regresso economico.

Aspetti politici ed economici dei paesi in via di sviluppo

Evoluzione dei regimi politici dei paesi del terzo mondo

Il colonialismo costituì in molti casi un mezzo di sfruttamento delle arretrate popolazioni indigene, tuttavia quando esso si affermò alla fine dell'Ottocento, i paesi afroasiatici non avevano una coscienza nazionale e pertanto per le popolazioni indigene era indifferente essere soggette ad una autorità locale, o al dominio di una potenza straniera. Solo negli anni compresi fra le due guerre, le classi colte dei paesi afroasiatici iniziarono a darsi organizzazioni politiche per il loro riscatto dal dominio europeo. Turchia, Iran, Cina, furono i primi paesi a intraprendere la via del nazionalismo, a contrastare la presenza degli europei e il loro eccessivo potere economico. Sia pure per un breve periodo di tempo, diversi sono stati i paesi del Terzo Mondo a subire le suggestioni del fascismo e del nazionalsocialismo; in America Latina, in Cina e nei paesi mediorientali vi sono state forze politiche che si richiamavano espressamente a tali programmi politici o che vedevano con interesse una vittoria dell'Asse. Tale fase storica si esaurì nel periodo immediatamente successivo alla seconda guerra mondiale, e altri movimenti politici fecero la loro comparsa nel periodo successivo.

Molti di questi movimenti politici anticolonialisti sorti negli anni successivi presero a ispirarsi - con sfumature diverse - a dottrine socialiste. Per alcuni il problema sociale era di importanza non minore rispetto a quello nazionale, per altri *“La lotta nazionale “che affratella” il popolo, viene prima della lotta sociale la quale può produrre l’odio, l’egoismo e le divisioni interne”*¹³³, come sostenuto da Nasser dopo la rivolta che rovesciò la monarchia in Egitto.

Diversi stati come l’India, il Costarica o lo Zambia, si sono dati una legislazione sociale senza sopprimere gli avversari politici e le libertà. Altri paesi invece, diedero vita, una volta ottenuta l’indipendenza, a regimi socialisti estremisti. Molti di tali regimi non hanno favorito in alcun modo la redistribuzione del reddito, né favorito l’azione dei sindacati per il miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori, l’opera principale di questi regimi è stato il controllo dell’economia da parte del potere centrale, l’impossessamento dei beni stranieri, e una politica di potenza nei confronti dei paesi vicini. Secondo lo studioso francese Lavroff *“gli instauratori del partito unico [in Africa] avevano solo in teoria agitata un’ideologia nazionale mirante alla creazione di una società omogenea, senza classi e senza ingiustizie; in pratica la frattura e le distanze tra il livello di vita delle élites al potere e le condizioni di vita del resto della popolazione (formata non solo dai salariati e dai contadini ma anche dalle élite della nuova generazione) si andavano sempre più accentuando”*¹³⁴. Come abbiamo visto nelle pagine precedenti, i paesi socialisti afroasiatici sono paesi dove la collettivizzazione delle imprese e delle terre non andava a favore della società, né esisteva una legislazione a favore delle categorie più deboli, o interventi per rendere più vivibili gli squallidi insediamenti

¹³³ Cit. in D. Frecobaldi, *Nasser*, Milano, 1970, p. 32

¹³⁴ D. Lavroff, *I partiti politici nell’Africa Nera*, Firenze, 1971, p.61.

abitativi ai margini delle grandi città. In tali paesi la burocrazia, dato l'elevato livello di corruzione, costituiva il nuovo ceto privilegiato. Secondo Ernesto Galli della Loggia nei paesi del Terzo Mondo *"L'accesso agli impieghi pubblici - accesso politicamente controllato - è così divenuto il momento principale di una vasta e relevantissima promozione di status, spesso, peraltro, collegata alle regole dell'ordine tradizionale incarnate dall'affiliazione parentale e dal rango della nascita... Nonostante i precetti egualitari divulgati dal partito unico, lo stile di vita di questa nuova classe presenta un tale carattere elitario ed un così clamoroso gusto acquisitivo da renderla in tutto simile ad una vera e propria oligarchia"*¹³⁵.

I regimi nazionalisti e socialisti si sono invece fortemente impegnati nel campo della politica estera dando vita ad un vasto insieme di micro-imperialismi, da quello cinese, a quello giavanese e vietnamita, che nei confronti delle minoranze interne e dei paesi vicini hanno espresso una politica aggressiva tesa a creare una egemonia nella regione.

I paesi socialisti moderati come la Tanzania di Nyerere, l'India di Nehru, il Senegal di Senghor, si collocavano ad un livello decisamente superiore rispetto ai precedenti regimi per quanto riguardava il rispetto dei diritti umani. Anche in questi paesi la certezza del diritto costituiva spesso qualcosa di precario, la democrazia era decisamente limitata, tuttavia il potere risultava più diffuso, e il cittadino se a volte non poteva prendere posizione contro il governo, godeva comunque di un livello di libertà senz'altro superiore a quella dei paesi comunisti, o retti da governi nazionalisti radicali. La presenza dello stato è ovunque notevole, tuttavia non pretende di gestire la vita personale dell'individuo, la società è meno mili-

¹³⁵ E. Galli della Loggia, *Il mondo contemporaneo*, Bologna, 1982, pp.226-227.

tarizzata, e ciò influisce positivamente anche sul piano economico.

Altri paesi infine, come il Kenia, la Costa d'Avorio, la Malaysia, hanno scelto invece di darsi una economia di mercato e una politica di apertura nei confronti dei paesi industrializzati; tali paesi hanno compiuto passi limitati verso la strada della democrazia, tuttavia è innegabile un migliore livello economico e un più diffuso benessere.

E' di fondamentale importanza nel lavoro dello storico confrontare le dottrine politiche espresse nei documenti e negli atti ufficiali con i comportamenti reali tenuti dai governi. In molti casi nei paesi del Terzo Mondo si è assistito ad una divergenza notevole fra le due componenti, e così governi che avevano aderito formalmente alle dottrine democratiche e approvato la *Dichiarazione Universale dei diritti dell'Uomo* o i principi della *Conferenza di Bandung* si sono abbandonati ad efferatezze contro il proprio popolo, i paesi vicini e le minoranze etniche che ricordavano in maniera evidente i peggiori regimi del nostro secolo.

La grande maggioranza dei governi nel mondo sviluppato e nel Terzo Mondo si limitava con metodi democratici ovvero con quelli autoritari, a dare un certo assetto alla società con l'introduzione di nuove leggi e regole; esisteva invece un ristretto numero di regimi che non si limitava a modificare le abitudini degli individui ma intendeva anche modificare la loro personalità rendendoli passivi strumenti del potere; questo è quanto accaduto in Cina con la Rivoluzione Culturale, in Indocina con i governi comunisti affermatasi dopo il 1975, e in altri paesi dove i comunisti raggiunsero il potere in quegli anni.

Negli anni passati diversi movimenti comunisti del Terzo Mondo hanno attirato le simpatie di giovani ed intellettuali occidentali, che ritenevano questi gruppi politici,

e i regimi a cui diedero vita, un sensibile progresso rispetto al comunismo "burocratico" affermatosi in Unione Sovietica. Molti di questi movimenti hanno invece gestito il potere con metodi autoritari, e hanno dato luogo a numerosi episodi di violenza che non trovavano giustificazioni adeguate. Paesi come l'India o l'Egitto, che presentavano problemi economici e politici gravi, non hanno conosciuto né il lavoro coatto né i campi di concentramento che hanno caratterizzato invece i regimi di ispirazione marxista nel continente asiatico.

I movimenti comunisti in Asia, come a Cuba, hanno trovato come loro terreno ideale la società contadina più che quella urbana, e ciò ha avuto molte conseguenze, fra le quali quella di non disporre di quadri qualificati, di mostrare una forma di repulsione per il mondo della cultura, unita nel vecchio continente, ad una chiusura verso qualsiasi fenomeno straniero. Il comunismo in questi paesi non ha contribuito allo sviluppo della democrazia (da questo punto di vista si è avuta anzi una autentica regressione), né allo sviluppo economico e al miglioramento delle condizioni delle masse rurali, sacrificate in molti casi alle esigenze belliche e industriali. La sottomissione della cultura al potere politico non ha favorito lo sviluppo di una coscienza civile, ha impedito il progresso della nazione, e quel riscatto dei popoli che è stato l'obbiettivo almeno proclamato di molti movimenti di liberazione. In Asia in particolare, il comunismo ha governato attraverso il terrore, non limitandosi ad eliminare l'opposizione, ma imponendo anche l'indottrinamento, il lavoro forzato, il sistema della delazione, e modelli di comportamento che riguardavano la vita privata delle persone. Infine si è avuto nei regimi comunisti del Terzo Mondo il culto della personalità e la tendenza al fanatismo ideologico, che nella Corea e nel Vietnam, ha presentato aspetti patologici, oltre ad una tendenza al puritanesimo

dei costumi, fenomeno scarsamente messo in rilievo nel passato.

Nel 1951 la crisi anglo-iraniana segnò l'inizio di un periodo di controversie fra paesi industrializzati e paesi poveri, su questioni che riguardavano soprattutto le compagnie straniere nel Terzo Mondo. Molti governi afroasiatici e latino americani agirono con arbitrarietà, e in numerosi casi non riconobbero nemmeno il diritto dei paesi ricchi all'indennizzo di quanto sottratto. Il conflitto, che aprì numerose gravi crisi come quella di Suez, e il contrasto fra USA e Cuba nei primi anni '60, apportò scarsi benefici ai paesi autori delle violazioni, che privi di quadri qualificati non seppero gestire le imprese nazionalizzate.

La realtà storica ci porta a considerare che paesi industrializzati e paesi produttori di materie prime sono in un certo senso "condannati" alla cooperazione, ed è difficile immaginare una restrizione degli scambi fra le due categorie di nazioni; certamente i paesi in via di sviluppo hanno diritto di associarsi e respingere accordi economici ritenuti iniqui, ma non anche di ricorrere all'uso della forza come è avvenuto in molti casi negli anni precedenti, azioni che del resto se hanno danneggiato i paesi ricchi, non hanno favorito i paesi autori di tali operazioni.

Secondo alcuni gli aiuti economici e gli scambi commerciali fra le potenze del mondo industrializzato e i paesi in via di sviluppo costituiscono una sorta di interferenza di questi nella vita politica dei secondi. Ragioni economiche obbiettive fanno ritenere che non esistano alternative a questa situazione, non disponendo i paesi produttori di materie prime di tecnologie e di strutture economiche adeguate per la commercializzazione dei loro prodotti, e si deve tener presente inoltre che il capitale straniero spesso non ha molto modo di influenzare le scelte di stati con caratteristiche totalitarie. I trattati commer-

ciali, anche a carattere strettamente economico comportano sempre un impatto politico e una qualche forma di legame, ma ciò non consente di parlare di per sé di sottomissione di una parte all'altra né di *neo-colonialismo* come alcuni nel passato hanno fatto. In alcuni casi situazioni oggettive, quali la maggiore compattezza del mondo industrializzato rispetto a quello dei paesi in via di sviluppo (numericamente anche superiori ai primi) ha potuto consentire migliori condizioni per i paesi ricchi, ma non dobbiamo dimenticare l'opera dei cartelli produttori di materie prime, che in molti casi hanno costretto la controparte in situazioni difficili. Infine dobbiamo ricordare che mentre una parte rilevante dei rapporti economici fra le nazioni occidentali e i paesi in via di sviluppo avveniva e avviene attraverso istituzioni internazionali, quali la BIRS e il FMI, i paesi del blocco comunista preferivano i rapporti commerciali bilaterali dove maggiormente avevano modo di far sentire il peso della loro potenza economica.

Secondo i teorici del neocolonialismo, o come si preferisce oggi, del "terzomondismo", molte crisi avvenute in diverse parti del mondo che hanno visto etnie minori in contrasto con il governo centrale, come nel caso del Congo e della Nigeria in Africa, o dell'Indonesia in Asia, sono state in qualche modo fomentate dalle potenze ex colonizzatrici, che intendevano indebolire le nuove nazioni emergenti. In realtà gli antagonismi erano in molti casi di origine remota e molte popolazioni "minori" ritenevano preferibile il legame con le nazioni europee alle vessazioni dei nuovi governi. Negli anni della guerra fredda gli Stati Uniti e i paesi del blocco occidentale sono stati attenti a selezionare gli aiuti, e ad evitare che favorissero governi estremisti e filosovietici. In molti casi comunque, governi socialisti riformisti hanno potuto godere di buone relazioni con il mondo sviluppato. Le Filippine di Magsaysay, il Venezuela di Betancourt, e la Bolivia di Estenssoro, han-

no ottenuto ampio sostegno dagli Stati Uniti, i quali ritenevano la risoluzione dei problemi sociali potesse evitare la degenerazione politica di quei paesi e il loro ingresso nell'orbita sovietica.

Gli Stati Uniti in particolare, si sono impegnati notevolmente nel sostegno alle economie dei paesi in via di sviluppo. Alla fine degli anni Settanta gli aiuti economici a questi paesi ammontava a 90 miliardi di dollari, cifra notevolmente superiore ai 13 miliardi di dollari del Piano Marshall. Tuttavia secondo Nixon *“La maggior parte di essi è andata sprecata. I risultati generali sono stati deludenti in modo particolarmente drammatico in riferimento a quelli ottenuti in Europa e in Giappone con somme molto inferiori”*¹³⁶.

Fra il 1963 e il 1968 si ebbero ben 64 colpi di stato in Africa, un dato allarmante che la dice lunga sui problemi di assesto politico di quella terra. Nel corso degli anni Settanta la metà degli stati africani era governata da giunte militari e buona parte dei rimanenti stati da regimi comunque totalitari. Oggi l'intero continente appare decisamente più stabile, ma si tratta di un maggiore equilibrio fra oligarchie di potere e non di un miglioramento sulla strada del progresso e di una maggiore democrazia. Analogamente anche l'Asia e l'America Latina godono di una situazione politica migliore che nel passato, tuttavia ciò non ha contribuito a portare questi paesi fuori dalla stagnazione economica, fattore che insieme alla esplosione demografica potrà produrre in un futuro non lontano una situazione di grave tensione.

¹³⁶ R. Nixon, *Leaders*, Roma, 1984, p. 375

Politiche economiche dei paesi in via di sviluppo

In Birmania, Indonesia, Algeria e Ghana, l'avvento di regimi anticolonialisti è coinciso con un sensibile peggioramento della situazione economica dei rispettivi stati, mentre nella maggior parte delle altre nazioni afroasiatiche si è comunque avuta una situazione di grave stagnazione economica. Le popolazioni locali tuttavia hanno mostrato di preferire il deterioramento economico alla "sudditanza" verso il mondo progredito. Il successo riportato da alcuni leaders che hanno sensibilmente peggiorato le condizioni economiche del paese come, Sukarno o Khomeini, fa ritenere che le aspirazioni delle società del Terzo Mondo fossero profondamente diverse da quelle dei nostri paesi, e che il desiderio di grandezza della nazione avesse la precedenza su quello della diffusione del benessere. Secondo lo studioso francese Lacouture la storia del Terzo Mondo è legata alla presenza di leader carismatici, i cui gesti o la cui semplice presenza era in grado di suscitare adesioni emotive fra le masse. Questi personaggi, legati per lo più a singoli episodi, (è il caso di Nasser con la nazionalizzazione del Canale), non furono in grado di garantire una corretta gestione del potere, ma sapevano sviluppare fra la popolazione un senso di identificazione con il "capo" che appagava i bisogni dei più. Gli statisti moderati che hanno cercato di lavorare più per la pace che per le guerre, come Nehru, Bourghiba e Sadat, sotto molti punti di vista svolsero un ruolo decisamente più positivo dei numerosi leader che hanno dato vita a continue agitazioni, tuttavia in alcuni casi hanno ottenuto minori consensi.

Al di là delle affermazioni di principio molti regimi hanno anteposto finalità di potere o di grandezza al miglioramento dell'economia e delle condizioni delle masse popolari. Rispetto a decenni fa la maggior parte dei paesi

del Terzo Mondo dispongono di capitali e hanno migliore accesso alle tecnologie moderne, ma questa situazione non ha favorito il decollo economico di questi paesi. Il problema del Terzo Mondo oggi, non è quello del sottosviluppo, ma quello di uno sviluppo gestito in maniera arbitraria e con finalità non sempre chiare. In molti paesi del Terzo Mondo si è fatto molto poco o nulla per arrivare ad una maggiore redistribuzione del reddito, fattore che avrebbe influito positivamente su tutto il sistema economico di quei paesi, né per destinare le risorse dello stato a favore della parte più povera della società. Mentre nel ventennio 1950-1970 il mondo occidentale conosceva uno sviluppo che non aveva eguali nei periodi precedenti della storia, l'India di Nehru e la Cina di Mao non erano in grado di uscire dal sottosviluppo e le popolazioni dei due paesi al termine di quel periodo si trovavano in condizioni economiche non diverse da quelle iniziali. Isolamento economico, corruzione e dissipazione dei fondi pubblici per progetti di dubbia utilità, avevano impedito il miglioramento economico dei due colossi asiatici. Le analogie fra le due nazioni, che costituiscono due modelli diversi e contrapposti per il mondo asiatico, comunque finiscono qui; all'India veniva risparmiata la pratica dei campi di rieducazione e del lavoro forzato e, sia pure con quei limiti che sono soliti ai paesi del Terzo Mondo, veniva avviata alla democrazia e ad una convivenza fra gruppi etnici e religiosi radicalmente diversa da quella cinese, dove le minoranze erano oggetto di numerose vessazioni.

In queste pagine abbiamo visto come molti regimi terzomondisti presentino caratteristiche comuni: scarsa propensione alla democrazia e al rispetto del diritto, ambizioni politiche smodate che si traducevano in elevate spese militari, disinteresse per le gravissime condizioni in cui vive la maggioranza della popolazione, politiche economiche orientate verso un maggiore controllo politi-

co delle strutture produttive che verso lo sviluppo e la redistribuzione del reddito. Queste considerazioni ci consentono di affermare che il problema del sottosviluppo che interessa la maggioranza della popolazione del pianeta costituisce un problema più politico che strettamente economico.

Nei paesi ricchi di risorse naturali come i paesi dell'OPEC, l'Angola o lo Zaire, la ricchezza non circola, si concentra nelle mani di ristrette categorie privilegiate, non favorisce gli investimenti produttivi, né eleva il tenore di vita e i consumi della popolazione, impedendo in tale maniera un incremento della domanda sul mercato necessaria come stimolo al decollo economico. Paesi poveri di risorse e paesi ricchi di preziose materie prime presentano più o meno gli stessi indici di sottosviluppo, di analfabetismo, eccetera. A chiunque abbia visitato i paesi asiatici e africani non può sfuggire la forte sperequazione dei redditi e la sostanziale assenza di un ceto medio; accanto a enormi masse di diseredati che vivono nella totale indigenza, vi è un certo numero di facoltosi il cui livello di benessere è in molti casi superiore a quello dei nostri paesi. Come è stato messo in luce dagli economisti keynesiani, un eccesso della offerta sulla domanda non produce un progresso economico, e se i salari sono eccessivamente bassi i consumi non possono "tirare" l'economia. Nonostante le affermazioni di socialismo di molti paesi del Terzo Mondo tale problema non è mai stato realmente affrontato. Legato al problema della redistribuzione del reddito è sicuramente quello delle libertà sindacali, che anche quando sono garantite non riescono a incidere nella vita del paese. In India, uno dei paesi più liberali del continente asiatico, le associazioni sindacali non disponevano di fondi di sciopero, e secondo Mishra *"Non è difficile immaginare con quanta facilità i datori di lavoro riescano a richiamare nei ranghi i dissenzienti affamati. L'uni-*

ca forza delle Unioni è quella, invero non commestibile, della crociata morale. Alcune di quelle meglio conosciute, ed organizzate in genere dai comunisti, vengono crudamente usate per un più largo gioco politico e non sempre si trovano dalla parte del povero lavoratore, che come sempre paga per tutti¹³⁷. Le statistiche non sono spesso molto attendibili nel Terzo Mondo, ma anche considerando una certa approssimazione, risultano comunque significative. Quasi inesistente è nei paesi in via di sviluppo la legislazione sociale, e la spesa per la previdenza rappresenta una cifra del tutto insignificante. Negli anni Ottanta il Pakistan deteneva una spesa sociale intorno allo 0,5% del PIL, e persino nell'India socialista essa non superava l'1,5%. Nei paesi dell'America Latina la percentuale appariva più alta e si collocava intorno al 3-5%, cifra comunque notevolmente al di sotto di quella dei paesi europei che in quegli anni raggiungeva il 25-30% del reddito nazionale.

Anche l'ex presidente costaricano Oscar Arias, premio Nobel per la pace, riteneva che la crescita del PIL non equivalesse alla diffusione del benessere; in un suo scritto sosteneva infatti che: *“La crescita economica è la condizione necessaria ma non sufficiente per lo sviluppo della società: per essere di aiuto ai poveri lo sviluppo deve arrivare a loro. Spesso invece il povero si trova nelle condizioni che gli impediscono di contribuire alla crescita economica nazionale o di partecipare ai suoi benefici”*¹³⁸.

Chi ha avuto occasione di viaggiare nei paesi afroasiatici non avrà potuto non notare i segni della miseria che colpisce la popolazione. Le città del Terzo Mondo si compongono di alcuni ristretti quartieri prestigiosi, di centri commerciali non troppo diversi da quelli dei nostri paesi, ma spesso non lontano da questi si ammassano gruppi di

¹³⁷ L. Mishra, *I movimenti politici dell'India*, Roma, 1971, p.41

¹³⁸ O. Arias, *Nuevos Rumbos*, San Josè, 1979, p.20

abitazioni misere, strade in cattive condizioni, fogne a cielo aperto che attraversano zone densamente abitate. In molti quartieri di più antica costruzione la situazione igienica raggiunge livelli patologici, e l'aria per i numerosi rifiuti organici sembra irrespirabile. Non manca invece la presenza di polizia e militari, ed anzi facilmente ci si rende conto che gli appartenenti alle forze armate rappresentano una percentuale molto elevata della popolazione. Nelle città indiane molta gente dorme per le strade o in ricoveri di fortuna, e non è certamente difficile vedere in queste persone i segni della denutrizione e della malattia. Al tempo stesso dappertutto si vedono i segni di una ricchezza male distribuita, di differenze sociali notevoli, di uno stato di apatia e rassegnazione sconosciuto fra i paesi progrediti. Certamente fra le cause del mancato decollo dei paesi del Terzo Mondo rientrano anche fattori culturali; la mentalità di molte popolazioni afroasiatiche infatti, sebbene diverse fra loro è portata ad un atteggiamento di fatalismo verso la vita e a ritenere che chi nasce nelle ristrettezze deve accettare vessazioni di tutti i tipi. Un grande conoscitore dell'Africa, il giornalista italiano Corrado Gianurco, scriveva nella conclusione del suo *Rivoluzione Congolese* che per l'africano “*Bianco o Negro, il padrone è sempre uguale: bontà sua se lo lascia vivere. Ma un padrone che si rispetti deve comportarsi e agire come tale; punire, imprigionare, uccidere se necessario. Il padrone che trema e che tentenna non merita obbedienza: è un impostore, un falso idolo da abbattere, frantumare, calpestare nella polvere*”¹³⁹.

Oltre alle guerre, alla iniqua redistribuzione del reddito, alla cultura delle popolazioni afroasiatiche, lontana da quella mentalità imprenditoriale che nei nostri paesi ha consentito il decollo economico industriale, un'altra cau-

¹³⁹ C. Gianurco, *La rivoluzione congolese*, Milano, 1970, p. 388.

sa del mancato sviluppo dei paesi del Terzo Mondo è da ricercarsi nelle scelte economiche messe in atto da diversi governi. Alcuni paesi hanno ritenuto di investire i capitali propri e quelli ottenuti dalle organizzazioni internazionali non in opere di miglioramento fondiario, ma in ambiziosi programmi di industrializzazione alcuni dei quali esplicitamente finalizzati al potenziamento dell'apparato bellico. La produzione dell'acciaio a livello locale in Cina, i progetti faraonici del Ghana, gli investimenti nel campo della siderurgia a detrimento dell'agricoltura in India, non potevano condurre che al peggioramento delle condizioni di vita dei popoli asiatici. Uno dei principi basilari dell'economia sostiene che una impresa commerciale o un gruppo umano deve concentrare le sue attività nel settore nel quale dispone di migliori risorse materiali e umane, e scambiare le eccedenze con altri prodotti di cui necessitano. Molti governi del Terzo Mondo hanno invece intrapreso una politica di chiusura commerciale e inseguito progetti ambiziosi anche in campo industriale, settore nel quale non avevano alcuna possibilità di affermarsi, e deliberatamente hanno anteposto finalità di grandezza al corretto sviluppo economico del paese.

Anche un grande studioso di problemi del Terzo Mondo come l'indiano Ashis Nandy riteneva che: *“Le politiche dette di sviluppo, di modernizzazione, così come sono avviate dalle classi dirigenti del Terzo Mondo, si limitano a distruggere la nostra cultura senza sostituirla con la prosperità”*¹⁴⁰ e sosteneva che molti governi dei paesi in via di sviluppo avessero confuso la potenza nazionale con lo sviluppo, applicando pedissequamente dottrine economiche che hanno avuto il risultato di *“proletarizzare i contadini”* e distruggere le attività artigianali tradizionali. In altri termini la politica di sviluppo doveva essere attuata con realismo, attraverso interventi

¹⁴⁰ A. Nandy, *I popoli del Terzo Mondo non credono più allo sviluppo*, in G. Sorman, *I veri pensatori del nostro tempo*, Milano, 1989, p. 226

in quei settori dove i singoli paesi avevano maggiore possibilità a seconda delle caratteristiche geografiche e umane. Molti governi in quegli anni ritennero di sostituire le importazioni dai paesi avanzati con prodotti di industrie locali opportunamente protette da alte barriere doganali, e di creare una vasta rete di aziende pubbliche. Molte di queste aziende operavano in una situazione di monopolio o comunque di privilegio nei confronti delle società concorrenti, oltre ai compiti istituzionali provvedevano ad alcuni servizi e alla fornitura di alloggio per il personale, ma come messo in luce dallo studioso americano Daniel Yergin *“potevano anche diventare fonti di favoritismo e nepotismo”*¹⁴¹. In particolare quei paesi socialisti che godevano del sostegno economico sovietico, intrapresero la realizzazione di mega impianti industriali (soprattutto acciaierie e centrali elettriche) che si rivelarono scarsamente utili per lo sviluppo economico di quei paesi.

Secondo alcuni autori, cattolici e marxisti soprattutto, la causa del malessere di questi paesi è da ricercarsi nell'organizzazione mondiale del capitalismo, si dimentica però che anche in quei paesi che si sono isolati dal “circuito” mondiale le condizioni economiche non sono diverse da quelle dei paesi che accettano le regole economiche internazionali. Molti governi hanno ritenuto di favorire lo sviluppo del paese attraverso l'introduzione di una politica autarchica e restrizioni all'accesso dei capitali stranieri, politica che ha invece prodotto un pessimo sfruttamento delle risorse nazionali. Se da una parte le grandi società commerciali europee e americane hanno potuto contare sulla loro potenza per ottenere condizioni più vantaggiose, dall'altra anche i cartelli dei paesi produttori di materie prime, come l'OPEC, hanno messo in difficoltà i paesi industrializzati. Uno sguardo

¹⁴¹ D. Yergin J. Stanislaw, *La grande guerra dell'economia*, Milano, 2000, p. 122.

alla storia delle multinazionali, compresa quella delle *sette sorelle*, forse la più grande concentrazione economica esistente nel passato, che controllava nel 1950 il 75% della produzione petrolifera, metterà in luce che gli spazi e i poteri delle grandi compagnie si sono ridotti nel corso del tempo.

Abbiamo visto nelle pagine precedenti che la politica dei governi socialisti nel Terzo Mondo si è incentrata su due provvedimenti principali: riforma agraria e nazionalizzazioni. La riforma agraria dovrebbe avere come fine due obiettivi principali: migliorare l'utilizzazione delle terre, e quindi accrescere la produzione agro-alimentare, e favorire una migliore distribuzione delle ricchezze fra le popolazioni. Nei paesi del Terzo Mondo non si è avuta la formazione di una vasta categoria di piccoli proprietari ma la gestione delle terre da parte dello stato, attraverso il sistema delle cooperative, spesso accompagnato da un generale malcontento popolare e quasi mai da un incremento della produzione agricola. Nel Vietnam la distribuzione delle terre ha costituito un provvedimento utile per colpire l'opposizione; nei paesi arabi ha favorito soprattutto la classe dei burocrati, mentre in altri paesi, come in Indonesia, Pakistan e Perù ha provocato proteste popolari. Le nazionalizzazioni nel campo industriale, sia di proprietà straniera, che di proprietà di famiglie locali, hanno seguito più o meno gli stessi criteri dando vita ad una forma di capitalismo di stato; le gravi carenze di quadri tecnici e la diffusa corruzione infine, hanno completato il quadro economico.

Il problema demografico è destinato ad avere sempre più rilievo nella realtà dei paesi in via di sviluppo, e presenta un duplice aspetto: nelle regioni aride l'aumento della popolazione ha costretto gli allevatori, nomadi o sedentari, ad estendere le terre destinate a pascolo provocando un più veloce impoverimento di aree dal punto di vista ecologico fragili.

In altre regioni come a Giava, il sovraffollamento delle campagne è stato la causa di una vasta serie di fenomeni sociali e naturali che hanno prodotto un peggioramento delle condizioni di vita delle popolazioni. Connesso al problema demografico è quello dei massicci spostamenti di popolazioni dalle zone agricole a quelle urbane, o per meglio dire verso le grandi concentrazioni urbane. Il Terzo Mondo sembra sempre più destinato al primato in fatto di megalopoli, che in paesi industrializzati potrebbe essere forse considerato sintomo di prosperità, ma che in quei paesi rappresentano invece una grande fonte di malessere. In questi paesi a vocazione agricola le grandi città non presentano grandi attività industriali, commerciali, finanziarie che possano garantire una vasta occupazione, e ciò ha prodotto il triste fenomeno delle *favelas* e delle *bidonvilles*, che rappresentano forse uno dei peggiori esempi di degradazione umana. In Perù la capitale Lima con i suoi sei milioni di abitanti (metà dei quali si stima dediti ad attività illecite, contrabbando, furti, prostituzione, recupero della spazzatura) ospita quasi un terzo della intera popolazione del paese, e la stessa situazione si ha in Argentina con Buenos Aires, o in Egitto con il Cairo. Il problema demografico, destinato a divenire il problema numero uno dei paesi poveri, è sicuramente di difficile soluzione, secondo Oscar Arias i mezzi per risolvere la terribile questione *“Non sono necessariamente a livello di nazione, ma di ambito regionale o mondiale. Così per esempio, se un paese intende diminuire il suo tasso di crescita demografico, e nella regione a cui appartiene non avviene la medesima politica, presto quel paese comincerà a subire nel suo territorio la pressione della eccessiva popolazione dell'area circostante”*¹⁴², come è avvenuto in anni recenti in diverse parti del mondo.

¹⁴² O. Arias, *Nuevos Rumbos*, San José, 1979, p. 25

Per lungo tempo i paesi del Terzo Mondo sono vissuti di una economia di sostentamento in cui le popolazioni vivevano di quei prodotti che essi stessi producevano, in tempi più recenti grazie anche ai capitali delle organizzazioni internazionali per lo sviluppo, l'economia di mercato è decisamente più diffusa, tuttavia le innovazioni hanno talvolta creato dei danni. In molti paesi la monocoltura non si è inserita nel contesto sociale e ambientale di quei paesi. In Africa negli anni Sessanta sono state introdotte delle razze di bovini di qualità superiori a quelle autoctone, tuttavia meno resistenti alle malattie tropicali; mentre molti paesi sono venuti a dipendere dalla produzione di un solo prodotto nel campo commerciale. Negli anni Ottanta le esportazioni del Ghana risultavano costituite per il 74% dal cacao, quelle del Senegal per il 57% dalle arachidi, e quelle della Nigeria per l'85% dal petrolio; conseguenza di tale situazione è la forte instabilità economica di questi paesi, esposti alle fluttuazioni del mercato e degli eventi climatici. Un'altra conseguenza notevole di questo scorretto sviluppo, è data dai danni alle risorse ambientali che talvolta sono risultati superiori ai benefici ricavati. La eccessiva pressione demografica e l'allevamento estensivo hanno provocato il fenomeno della desertificazione. Tipico esempio di tale situazione è stata la carestia nel Sahel, la regione a sud del Sahara, prodotta sia da cause naturali che dall'eccessivo aumento della popolazione, evento che ha provocato alla fine degli anni Settanta la morte di oltre centomila persone. In altri casi si è avuto l'eccessivo sfruttamento delle grandi foreste. I terreni tropicali denudati dalla copertura arborea per la produzione di legname o per fare posto a nuove colture, sono soggetti all'erosione delle piogge torrenziali e alla laterizzazione un fenomeno chimico che rende i terreni privi di vita e inservibili. Le terribili alluvioni di cui è stato soggetto il Bangla Desh in anni recenti, risultavano

causati dall'impoverimento delle foreste del versante meridionale himalayano.

In conclusione l'esperienza di questi ultimi decenni ha dimostrato che nel Terzo Mondo (come del resto ovunque) dittatura e violenza non possono contribuire allo sviluppo economico e civile dei paesi arretrati, e che le istanze economiche non possono precedere quelle politiche. Se è vero che la miseria non può favorire lo sviluppo delle istituzioni democratiche, e anche vero che un regime autoritario costituisce un freno al miglioramento delle condizioni economiche di quei paesi poveri che costituiscono la maggioranza del pianeta, e che in questi ultimi decenni hanno dimostrato sfortunatamente scarsi progressi.

Cronologia

ANNI	SUD-EST ASIATICO	MEDIO ORIENTE E NORD AFRICA	AFRICA SUB-SAHARIANA	AMERICA LATINA
1945	Governo rivoluzionario in Vietnam	Costituzione della Lega Araba		
1946				Presidenza Peron in Argentina
1947	Indipendenza dell'India			
1948	1° guerra indo-pakistana	Nascita di Israele; 1° guerra arabo-israeliana		
1949	Indipendenza dell'Indonesia; Repubblica Popolare in Cina			
1950	Occupazione del Tibet			
1951		Nazionalizzazione del petrolio in Iran		
1952		Caduta della monarchia in Egitto		Riforma agraria in Bolivia
1953				
1954	Piano Colombo; caduta di Dien Bien Phu			Riforma agraria e tensioni in Guatemala

ANNI	SUD-EST ASIATICO	MEDIO ORIENTE E NORD AFRICA	AFRICA SUB-SAHARIANA	AMERICA LATINA
1955	Conferenza di Bandung			
1956		Indipendenza di Tunisia e Marocco; crisi di Suez		
1957		Battaglia di Algeri	Indipendenza del Ghana	
1958		Nascita del RAU; tensione in tutto il MO	Conferenza panafricana di Accra	
1959	Rivolta in Tibet e contrasti Cina-India			Governo comunista a Cuba
1960	Rottura Cina-URSS		Indipendenza di molti paesi africani; crisi nel Congo	Rottura delle relazioni Cuba-USA
1961	Conferenza dei paesi non allineati		Carta di Casablanca su decolonizzazione e cooperazione	
1962	Guerra cino-indiana			Crisi dei missili a Cuba
1963			Nascita della Organizzazione per l'Unità Africana	
1964	Intervento americano in Vietnam	Nascita dell'OLP		
1965	2° guerra indopakistana			Dittatura militare in Brasile; intervento USA in Repubblica Dominicana

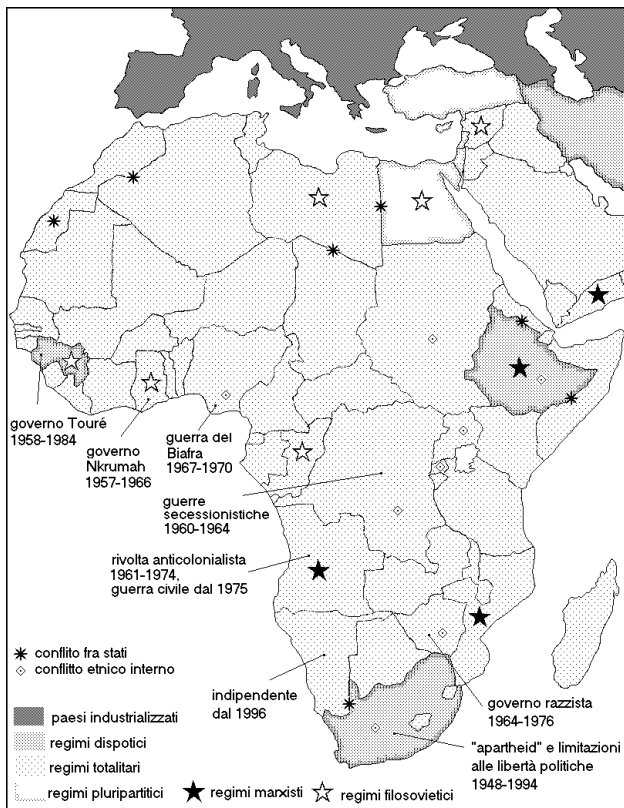
ANNI	SUD-EST ASIATICO	MEDIO ORIENTE E NORD AFRICA	AFRICA SUB-SAHARIANA	AMERICA LATINA
1966	Governo Indira Gandhi in India			Costituzione della "Tricontinentale" a Cuba
1967	Rivoluzione Culturale in Cina	Guerra dei "sei giorni"	Secessione del Biafra	
1968				
1969	Scontri Cina-URSS	Governo Gheddafi in Libia		Intensificazione del terrorismo in America Latina
1970		Scontri palestinesi-esercito giordano		Governo Allende in Cile
1971	3° guerra indo-pakistana	Intensificazione del terrorismo palestinese		
1972	Incontro Cina-URSS	Rottura Egitto-URSS		
1973	Armistizio in Vietnam	3° guerra arabo-israeliana; rialzo del prezzo del petrolio		Colpo di stato militare in Cile
1974	Svolta autoritaria in India	Ammissione dell'OLP all'ONU	Ripresa della guerriglia in Eritrea	
1975	Occupazione del Vietnam del sud da parte di Hanoi	Guerra civile in Libano	Governi comunisti in Angola e Mozambico	
1976	Regime del terrore in Indocina; svolta antimaoista in Cina	Crisi nell'ex Sahara spagnolo	Rivolta negra in Sudafrica	Dittatura militare in Argentina

ANNI	SUD-EST ASIATICO	MEDIO ORIENTE E NORD AFRICA	AFRICA SUB-SAHARIANA	AMERICA LATINA
1977			Governo comunista in Etiopia	
1978	Occupazione vietnamita della Cambogia	Accordi di pace Egitto-Israele	Guerra somalo-etiopica	Guerra civile in Nicaragua e Salvador
1979		Proclamazione della repubblica islamica in Iran		Governo comunista in Nicaragua
1980		Occupazione sovietica in Afghanistan; guerra Iran-Irak		
1981		Intensificazione del terrorismo internazionale		
1982		Intervento israeliano in Libano; intervento libico in Ciad		Guerra delle Falkland
1983				
1984	Liberalizzazione economica in India			
1985				
1986	Ritorno alla democrazia nelle Filippine	Tensione USA-Libia		Fine della dittatura in Haiti
1987		"Intifadah" in Palestina		
1988	Guerra Armenia-Azerbaijan			Caduta governo comunista in Nicaragua

ANNI	SUD-EST ASIATICO	MEDIO ORIENTE E NORD AFRICA	AFRICA SUB-SAHARIANA	AMERICA LATINA
1989	Guerra civile in Afghanistan; repressione in Cina		Pacificazione in Angola	Ritorno alla democrazia in Cile
1990			Liberazione di Mandela in Sudafrica	
1991	Indipendenza delle repubbliche centro-asiatiche	Guerra del Golfo	Caduta di Menghistu in Etiopia e di Barre in Somalia	



- | | |
|----------------------------|--------------------------|
| * conflitto fra stati | ■ paesi industrializzati |
| ◇ conflitto etnico interno | ▒ regimi dispotici |
| ▽ rivolta militare | ▤ regimi totalitari |
| □ rivolta politica | ▥ regimi pluripartitici |



Africa



Indice

Introduzione	3
Al lettore	3

CAPITOLO 1

La prima generazione di rivoluzionari

La Cina di Mao Tze Tung	7
Il Sud-Est Asiatico in fiamme	30
Il subcontinente indiano fra estremismo e tolleranza	52

CAPITOLO 2

Nazionalismo e socialismo in Medio Oriente

Il panarabismo di Nasser	73
Radicalismo e moderazione nella regione del Magheb ..	92
Il dramma della Palestina e il terrorismo internazionale	106
La periferia del Medio Oriente: Iran e Turchia	116

CAPITOLO 3

La decolonizzazione dell'Africa sub-sahariana

I leaders dell'Africa occidentale	125
L'Africa orientale e anglofona	138
La lotta al colonialismo nell'Africa australe	144

CAPITOLO 4

Totalitarismo e rivoluzione in America Latina

Tensioni sociali e politiche in Sud America	155
L'America centrale e Cuba	171

CAPITOLO 5

I leader religiosi del mondo asiatico

La religione della fratellanza del Dalai Lama	187
La società chiusa di Khomeini	191

CAPITOLO 6

Aspetti politici ed economici dei paesi in via di sviluppo

Evoluzione dei regimi politici dei paesi del terzo mondo	199
Politiche economiche dei paesi in via di sviluppo	207
Cronologia	219

Marco Valerio Editore
stampato in proprio
aprile 2002